



PROVINCIA AUTONOMA
DI TRENTO

44



infosociale

L'immigrazione in Trentino

Rapporto annuale 2011

a cura di
M. Ambrosini
P. Boccagni
S. Piovesan

Servizio politiche
sociali e abitative

CINFORMI
Centro informativo
per l'immigrazione

2011

infosociale 44

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2011

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Dicembre 2011

© copyright Giunta della Provincia Autonoma di Trento - 2011

Collana **infosociale 44**

Assessorato alla solidarietà internazionale e alla convivenza
Servizio Politiche sociali e abitative
Tel. 0461 493800, fax 0461 493801
www.provincia.tn.it/sociale

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2011

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo 3); Paolo Boccagni (Capitolo 1; Capitolo 2); Serena Piovesan (par. 2.2); Melissa Blanchard (Capitolo 4); Nicoletta Pavesi (Capitolo 5); Martina Bazzoli e Teresio Poggio (Capitolo 6); Patrizia Gianotti e Nora Lonardi (Capitolo 7); Giulia Cavallo (Capitolo 8); Adriano Tomasi (Capitolo 9); Patrizia Toss (Capitolo 10).

Raccolta ed elaborazione dati a cura di
Serena Piovesan

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada e Serena Piovesan

Promotore

Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)
Via Zambra n. 11 - 38121 TRENTO
Tel. 0461405600 - Fax 0461405699
e-mail: cinformi@provincia.tn.it
www.cinformi.it

I curatori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università degli studi di Milano, presso la Facoltà di Scienze politiche, dove coordina il corso di laurea triennale in Scienze sociali per la globalizzazione. È responsabile scientifico del centro studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo di Genova, della Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni e della rivista "Mondi migranti". Tra i suoi recenti lavori ricordiamo: *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, 2011, nuova edizione); *Richiesti e respinti* (Il Saggiatore, 2010); *Un'altra globalizzazione* (Il Mulino, 2008); *Migrazioni e società* (Angeli, 2009, curatore, con E. Abbatecola); *Intraprendere tra due mondi* (Il Mulino, 2009, curatore).

Paolo Boccagni è ricercatore a tempo determinato in Sociologia generale presso l'Università di Trento. Si occupa di migrazioni, politiche sociali, terzo settore e studi transnazionali. Tra i suoi temi di ricerca, la partecipazione transnazionale e l'integrazione dei migranti, le relazioni familiari e di cura a distanza, il rapporto tra migrazioni e sviluppo, la diversificazione etno-culturale dei servizi di welfare. Ha pubblicato articoli in una ventina di riviste scientifiche, italiane e internazionali, tra cui "Global Networks" e "Journal of Ethnic and Migration Studies". Tra le sue ultime pubblicazioni, *Tracce transnazionali: vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Milano, Angeli, 2009.

Serena Piovesan, dottoranda in Sociologia e Ricerca sociale (Università di Trento), svolge attività di ricerca con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera. È specializzata nello studio etnografico delle migrazioni est-europee.

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

Agenzia del Lavoro – Osservatorio Mercato del Lavoro – PAT; Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari; Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento; CGIL del Trentino; Clara Benazzoli – Centro EdA di Rovereto; Commissariato del Governo della Provincia di Trento; Direzione Circondariale di Trento; INAIL – Trentino; Questura di Trento; Servizio Lavoro – PAT; Servizio osservatorio epidemiologico – APSS; Servizio Statistica – PAT; Ufficio Edilizia abitativa pubblica – Servizio Politiche sociali e abitative – PAT; Ufficio Ispettivo del Lavoro – PAT; UIL del Trentino.

Progettazione grafica e impaginazione

Tecnolito grafica - Trento

PREFAZIONE

Con questa edizione del Rapporto sull'immigrazione in Trentino si chiude un decennio di ricerca sul tema dell'immigrazione e sulla presenza straniera nel territorio provinciale.

In questi dieci anni di attività l'obiettivo primario è stato quello di realizzare un dispositivo di conoscenza approfondita e dettagliata sulle dinamiche del fenomeno, che nel tempo si è sempre più basato sul lavoro di rete e ha impresso un impulso importante alla divulgazione delle conoscenze emergenti dal lavoro di ricerca.

La risposta che il Trentino ha dato al fenomeno migratorio in questi ultimi anni, attraverso il Piano Convivenza approvato dalla Giunta Provinciale, supera i sistemi di assimilazionismo e multiculturalismo applicati all'estero, e delinea una società creativa, intraprendente e solidale. È lo stesso Piano Convivenza che annovera le attività di studio e ricerca sull'immigrazione come uno dei cardini del documento programmatico al fine di orientare le politiche migratorie e creare coesione sociale all'interno della comunità trentina.

Proprio sulla scorta delle analisi di lungo periodo messe a disposizione dal Rapporto, anche quest'anno è possibile tracciare un quadro completo dell'evoluzione dell'immigrazione in Trentino, dei suoi diversi aspetti e delle implicazioni che porta con sé a livello di popolazione, nella scuola, nel mercato del lavoro, e in molti altri ambiti. Tra i quali voglio ricordare, in particolare, quello dell'associazionismo dei migranti che evidenzia la loro volontà di partecipare alla società civile come protagonisti e non come semplici spettatori.

L'auspicio è quello che il Rapporto nel futuro continui a rappresentare non solo un prodotto di ricerca scientifica, ma anche uno strumento funzionale alla programmazione delle politiche locali, fornendo le basi conoscitive indispensabili a porre in essere strategie efficaci di *governance* dei cambiamenti sociali, e che possa esportare il nostro modello di convivenza anche al di fuori dei confini nazionali.

Nello stesso tempo, ci auguriamo che la solidità di questo sistema di analisi e lettura del fenomeno migratorio sempre più risieda nel connubio di competenze scientifiche e istituzionali, e che si rinforzi lo scambio conoscitivo tra i diversi soggetti che a vario titolo utilizzano il Rapporto, nella consapevolezza che un ambito complesso come quello dell'immigrazione non può prescindere da un lavoro di analisi e programmazione partecipato e condiviso.

Lia Giovanazzi Beltrami
Assessore alla solidarietà internazionale
e alla convivenza
della Provincia autonoma di Trento

SOMMARIO

	Pag.
Presentazione.....	9
INTRODUZIONE	
Rifugiati d'Italia. Tra retoriche ostili e iniziative locali di integrazione	13
1. Le politiche italiane verso i rifugiati.....	15
2. Un'accoglienza reticente.....	20
3. Quattro approcci alla questione dei rifugiati.....	22
4. Un'alternativa possibile.....	23
5. Conclusioni: una tensione irrisolta tra paura e capacità di accoglienza.....	27
La presenza immigrata in provincia di Trento: alcuni indicatori essenziali (31.12.2010)	29
PRIMA PARTE	
1. Il profilo sociodemografico	31
1.1 Vent'anni di immigrazione in Trentino.....	33
1.2 Stranieri in Trentino: i principali gruppi nazionali.....	40
1.3 Gli indicatori di stabilizzazione: ricongiungimenti, carte di soggiorno, cittadinanza.....	45
1.4 La distribuzione territoriale degli stranieri in Trentino.....	51
1.5 La distribuzione degli stranieri per genere.....	54
1.6 La distribuzione degli stranieri per classi di età.....	56
1.7 Il peso emergente delle seconde generazioni: gli "stranieri" nati in Trentino.....	62
1.8 I matrimoni misti.....	64
2. I processi di integrazione locale: casa, scuola, salute, devianza	67
2.1 La casa e l'"abitare" degli stranieri.....	69
2.2. Gli alunni stranieri nel sistema dell'istruzione e della formazione in Trentino.....	78
2.3 La salute e l'accesso al welfare locale.....	91
2.4 Stranieri e devianza in Trentino.....	101

3. La cittadinanza economica	105
3.1 L'occupazione: andamenti divergenti.....	107
3.2 I lavoratori in mobilità.....	112
3.3 La ripresa delle assunzioni e i fabbisogni di lavoro straniero	113
3.4 Il lavoro interinale riprende a crescere.....	118
3.5 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare.....	121
3.6 Il lavoro autonomo: rifugio e opportunità.....	125
3.7 Osservazioni conclusive. Disoccupazione, adattamento, flessibilità: perché gli immigrati rimangono necessari.....	129

SECONDA PARTE

4. Oltre il lavoro di cura. Migranti romene e imprenditoria in Trentino	131
5. La transizione all'età adulta degli ex minori stranieri non accompagnati nella provincia di Trento. Una ricerca qualitativa	151
6. Crescere a Trento. I servizi socio-educativi per la prima infanzia: un confronto tra famiglie italiane e famiglie straniere	171
7. L'associazionismo degli immigrati: presenza, partecipazione e rappresentanza	185
8. Percorsi di mobilità sociale delle lavoratrici straniere in Trentino	207
9. Gli adulti immigrati nel sistema scolastico trentino	225
10. Richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale, emergenza profughi: politiche e pratiche di accoglienza in Trentino	235
Bibliografia	247

PRESENTAZIONE

Con l'edizione 2011, il rapporto sull'immigrazione straniera in Trentino "compie" dieci anni; un'età ancora immatura, potremmo aggiungere, rispetto a quella di un fenomeno che in provincia di Trento ha assunto una certa consistenza già sul finire degli anni ottanta, per poi crescere nei decenni successivi – per numero, importanza e complessità, ma anche per visibilità e per "manipolabilità ideologica" – sino a tradursi in una popolazione straniera stabile, radicata e altamente diversificata. Circa 50mila persone di origine non italiana risiedono oggi in provincia, e nell'insieme – pur in una congiuntura economica negativa, a cui esse sono pesantemente sovraesposte – sembrano ormai riconosciute, almeno in Trentino, come "normali" concittadini, più di quanto non richi amino visioni ostili, emergenziali, allarmistiche, o semplicemente pietistiche. È un semplice dato di fatto, in quest'ottica, che gli stranieri siano oggi poco meno del 10% della popolazione provinciale; una cifra che, come vedremo, descrive un trend di graduale incremento – pur rallentato negli ultimi anni – comune a tutto il centro-nord Italia.

A partire dal 2002, in un quadro di trasformazione sociale accelerata ma tutto sommato silenziosa, questo rapporto si è proposto di tracciare una mappa aggiornata delle presenze straniere nelle comunità locali, ma anche di interpretare in termini non stereotipati le domande di inclusione e di riconoscimento che esse esprimono, così come le sfide che ne derivano per la società civile e per politiche pubbliche aperte, eque, inclusive. Lo sforzo perseguito in queste pagine è stato quello di fornire elementi conoscitivi, e in qualche modo di consapevolezza, a partire da una analisi dei dati attenta, ma orientata a spingersi "oltre". Alla centralità analitica del profilo sociale e demografico delle presenze straniere, delle loro traiettorie di inclusione in ambito abitativo, socio-sanitario e scolastico, nonché della loro partecipazione al mercato del lavoro, si sono via via affiancati approfondimenti su altri temi di interesse che emergevano anno dopo anno. Ne abbiamo contati, nelle dieci edizioni del rapporto, una settantina. La varietà dei temi trattati rispecchia la diversità e la complessità dei modi in cui la convivenza multi-etnica e multiculturale è diventata, poco alla volta, un'esperienza di vita quotidiana anche in Trentino: famiglie immigrate e lavoro di cura; profili di vulnerabilità socio-sanitaria degli stranieri e loro inclusione nella generalità dei servizi di welfare; azioni di mediazione interculturale e processi di inserimento nella scuola, nella sanità e nel mercato del lavoro; esperienze di convivenza multi-etnica nelle aree urbane e rurali e rappresentazioni reciproche tra italiani e stranieri; e l'elenco, sfogliando le pagine del sito internet di Cinformi, potrebbe continuare. Ciò che accomuna questi contributi, e l'impostazione del rapporto in generale, è il

tentativo di non adagiarsi sui pregiudizi o su visioni superficiali del fenomeno migratorio, ma anche di riconoscerne gli effetti talvolta ambivalenti, e di comprenderne le criticità, come requisito per un migliore governo del fenomeno – apprezzato, comunque, nella sua sostanziale irreversibilità. Senza dimenticare che dietro i numeri, e dietro categorie monolitiche e onnicomprensive come quelle di immigrazione, ci sono persone e famiglie con storie, progetti e diritti che sovente non trovano, in Trentino o altrove, le risposte che cercherebbero.

Il rapporto 2011, in particolare, arriva in una fase di assestamento delle presenze straniere, con tassi di crescita più bassi che in passato e con chiari segnali, anzitutto dal mercato del lavoro, del “sovrapprezzo” pagato dagli immigrati per la crisi economica attuale. Eppure, mentre i dati sulla disoccupazione e sulla domanda di protezione sociale denunciano la loro crescente vulnerabilità, altri segnali simultanei – la presenza capillare nelle scuole, il peso delle nuove carte di soggiorno e acquisizioni di cittadinanza, l’ammontare dei nati, ecc. – ci ricordano che gli stranieri, nella generalità dei casi, “qui” hanno orientato le proprie prospettive di vita futura e “qui” rimarranno. Al di là della congiuntura economica negativa, con le sfide che pure ne derivano per i diritti (anche degli stranieri) e per la coesione sociale (di tutti), diventa importante avanzare la riflessione, la sensibilizzazione e, auspicabilmente, le politiche pubbliche su temi cruciali come pari opportunità, lotta alle discriminazioni, partecipazione civico-politica e soprattutto l’allargamento degli attuali contorni, ormai antistorici, della cittadinanza italiana.

Entriamo ora nel merito del rapporto di quest’anno. L’introduzione muove dai più recenti flussi di richiedenti asilo che hanno investito il nostro Paese nel 2011, a seguito delle rivolte del nord Africa e della guerra civile in Libia, per proporre una lettura della questione rifugiati più ampia e articolata, tesa a evitare l’ennesima rappresentazione emergenziale di fenomeni strutturali, che hanno raccolto risposte altalenanti nelle politiche italiane. Se ne può ricavare qualche istruttivo segnale circa il divario – tutt’altro che raro, in tema di immigrazione in Italia – tra le retoriche pubbliche, anche di segno ostile, e pratiche di accoglienza a volte più efficaci, benché poco sistematiche e sovente limitate da una cronica esiguità di fondi. Con il capitolo 1 entriamo nello specifico del caso trentino, guardando alla traiettoria di crescita delle presenze straniere, e poi alla loro distribuzione per variabili come nazionalità, genere, età, area locale di insediamento, ecc. Temi come ricongiungimenti familiari, concessioni di cittadinanza, incidenza delle seconde generazioni e matrimoni misti completeranno questa rassegna descrittiva del profilo sociale e demografico dell’immigrazione in provincia. Nel capitolo successivo (2) lo sguardo si allarga ad ambiti cruciali per osservare da vicino le interazioni fra italiani e stranieri, nonché le forme di integrazione, e le esperienze di benessere o di malessere, di questi ultimi: accesso alla casa, inclusione nei servizi

sociosanitari, partecipazione scolastica, devianza. Nella stessa prospettiva il capitolo 3 copre le molteplici sfaccettature della partecipazione occupazionale degli stranieri, facendo il punto sugli effetti della crisi economica, ma anche segnalando l'ormai "robusto radicamento del lavoro immigrato nel mercato del lavoro locale". Se i numeri degli iscritti alle liste di mobilità e dei disoccupati mettono a nudo la particolare debolezza dei lavoratori immigrati, il trend delle assunzioni in vari settori segnala una sostanziale persistenza del fabbisogno di lavoratori immigrati, accanto alle forti capacità adattive di questi ultimi.

Passiamo agli approfondimenti. Sette sono le aree tematiche trattate in questa edizione del rapporto: l'esperienza "di genere" del lavoro autonomo immigrato, nelle narrazioni delle lavoratrici rumene (capitolo 4); i percorsi di transizione all'età adulta dei minori stranieri non accompagnati, ricostruiti dalla loro diretta testimonianza e da quella degli operatori dei servizi di accoglienza (capitolo 5); il confronto tra le modalità di accesso e fruizione dei servizi alla prima infanzia da parte delle famiglie italiane e di quelle straniere a Trento (capitolo 6); le caratteristiche attuali, e le ulteriori prospettive di crescita, delle associazioni costituite da immigrati in Trentino (capitolo 7); le esperienze di mobilità professionale di alcune lavoratrici straniere, impiegate prevalentemente nel settore dell'assistenza (capitolo 8); l'attuale offerta di corsi scolastici per adulti in provincia, in riferimento ai beneficiari immigrati (capitolo 9); le caratteristiche del progetto di accoglienza e tutela per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, messo recentemente in campo dalla provincia di Trento (capitolo 10).

Per un rapporto che è nato come ponte tra addetti ai lavori e opinione pubblica, tra ricercatori e operatori dei servizi, ma anche tra italiani e stranieri in generale, la speranza è di fornire anche quest'anno dati e indicazioni utili ad avvicinare l'immigrazione come questione di interesse collettivo; in altre parole, ad apprezzare il carico di vulnerabilità ma anche di potenzialità, di diritti richiesti e di progetti di vita da realizzare, che le straniere e gli stranieri – molti dei quali futuri concittadine e concittadini – portano con sé, rimanendo in Trentino.

I curatori

INTRODUZIONE

RIFUGIATI D'ITALIA. TRA RETORICHE OSTILI E INIZIATIVE LOCALI DI INTEGRAZIONE

L'accoglienza dei rifugiati è diventata negli ultimi due decenni un tema caldo nelle agende politiche degli Stati sviluppati. Malgrado l'80% sia accolto in paesi extraoccidentali, gran parte dell'opinione pubblica vede i richiedenti asilo come profittatori di sistemi di welfare in via di contrazione, richiedendo maggiore severità nell'esame delle domande e minori benefici per le persone ammesse. Anche documenti dell'Unione Europea richiamano il bisogno di "prevenire l'abuso delle domande d'asilo che mina la credibilità del sistema e costituisce un ulteriore onere amministrativo e finanziario per gli Stati membri" (Europa, 2007, cit. in Schuster, 2009). D'altro canto, conflitti armati, persecuzioni di minoranze, instabilità politica, disastri naturali, hanno obbligato gli Stati a introdurre nuove forme di protezione internazionale e nuove categorie di aventi diritto, insieme a nuove regole per l'accoglienza (Castles, 2002; Marchetti, 2007). Tra queste, va ricordata la disposizione delle convenzioni di Dublino che obbliga i richiedenti asilo a presentare domanda nel primo paese sicuro in cui riescono a entrare. Una siffatta innovazione, combinata con le ricorrenti crisi politiche e umanitarie che hanno interessato il Medio Oriente e il continente africano, ha portato in prima linea i paesi dell'Europa meridionale, in precedenza poco coinvolti nei flussi di rifugiati. Tra di essi l'Italia occupa una posizione preminente, per dimensioni, posizione geografica, legami storici e politici con l'altra sponda del Mediterraneo.

Quest'anno sono stati celebrati un po' in sordina i sessant'anni della convenzione di Ginevra, siglata nel 1951. Il solenne anniversario è caduto in un anno in cui gli eventi politici della sponda Sud del Mediterraneo hanno innescato l'esodo di oltre 50.000 profughi. L'Italia ne è stata la principale destinazione, e anche il Trentino ha dovuto confrontarsi con le sfide e i dilemmi dell'accoglienza. Vogliamo dunque dedicare l'introduzione al Rapporto sull'immigrazione di quest'anno alla questione dei rifugiati, approfondendone le implicazioni nelle pagine che seguono. La prima parte dell'Introduzione tratterà l'evoluzione della politica italiana in materia, in relazione alle politiche migratorie complessive; la seconda i processi effettivi di integrazione sociale dei rifugiati; la terza infine si riferisce alle innovazioni scaturite da alcuni progetti locali che aprono l'orizzonte verso nuove prospettive di impegno umanitario.

1. Le politiche italiane verso i rifugiati

L'Italia non dispone ancora di una legge organica sull'accoglienza dei rifugiati, anche se ha sottoscritto trattati internazionali e convenzioni europee che la obbligano a riconoscere il diritto d'asilo. A lungo si è posta ai margini delle

rotte dei richiedenti asilo, applicando alla convenzione di Ginevra la clausola della riserva geografica: riconosceva soltanto rifugiati provenienti dall'Europa orientale. I motivi erano evidenti: dovendo fare i conti con il più forte partito comunista dell'Europa occidentale, i rifugiati provenienti dal blocco orientale, appartenenti a élite culturali e professionali, potevano rappresentare una risorsa politica. Quelli che arrivavano dai paesi terzi invece non interessavano a nessuno.

Eccezioni a questa regola furono disposte in occasione di eventi di particolare gravità sulla scena internazionale. Il primo fu l'avvento delle dittature militari in Cile e in Argentina negli anni '70, che provocò l'arrivo in Italia di alcune migliaia di perseguitati, in parte di origine italiana. Partiti di sinistra, sindacati e organizzazioni ad essi vicine si mobilitarono per trovare accoglienza e lavoro, generalmente qualificato, per i nuovi arrivati. Il secondo, qualche anno dopo, fu l'accoglienza di alcune migliaia di boat people dal Vietnam e dalla Cambogia. In questo secondo caso furono soprattutto le organizzazioni cattoliche a farsene carico. Si trattava sempre di interventi considerati eccezionali, assunti con riluttanza dai fragili governi dell'epoca in seguito a pressanti campagne di advocacy.

Negli anni '80 cominciarono ad arrivare alla spicciolata altri dissidenti politici, ma in genere non riconosciuti come tali, per esempio dall'Eritrea, dall'Iran, dai territori palestinesi occupati. In genere entravano come studenti, grazie a una procedura all'epoca piuttosto liberale.

Nel frattempo, l'Italia stava diventando una nuova meta delle migrazioni internazionali, ma le istituzioni politiche, come è noto, ne hanno preso atto con ritardo e riluttanza (Ambrosini, 2010; 2011). Dalla metà degli anni '80, le politiche migratorie italiane hanno due costanti, che si sono mostrate abbastanza insensibili all'alternanza dei governi: il riconoscimento a posteriori dell'inse-diamento ormai avvenuto, mediante provvedimenti di sanatoria presentati come eccezionali, ma in realtà ricorrenti (6 in 22 anni, oltre alle sanatorie mascherate dei decreti-flussi) e il riferimento al lavoro come elemento di legittimazione del soggiorno nel nostro paese. Non per caso, tutte le ultime sanatorie accordano al datore di lavoro la facoltà di regolarizzare l'immigrato che lavora per lui, e quindi il potere di concedere o negare la possibilità di emergere dall'invisibilità sociale. Non è l'immigrato residente senza autorizzazione a essere direttamente riconosciuto come titolare di un diritto.

Solo con la legge sull'immigrazione del 1989 (nota come Legge Martelli) è caduta la clausola della riserva geografica, pur rimanendo irrisolto il passo successivo: una legge sull'accoglienza dei rifugiati. All'epoca delle successive guerre balcaniche, vennero adottati provvedimenti di accoglienza provvisoria sotto forma di permessi di soggiorno temporanei per motivi umanitari. Dopo un breve periodo di accoglienza (tre mesi) sostenuto da finanziamenti dello Stato, i rifugiati (in tutto la cifra ufficiale è stata di 77.000: Korac, 2009a) sono stati di fatto omologati con i migranti economici, ottenendo un permesso

di soggiorno della durata di un anno, rinnovabile, che consentiva di lavorare. Hanno però dovuto cercare autonomamente i mezzi per vivere, destreggiandosi tra economia sommersa, senz'altro prevalente nelle prime fasi, ed economia ufficiale. Coloro che non godevano di uno status riconosciuto o l'avevano perso, hanno comunque potuto fruire negli anni successivi dell'opportunità di regolarizzarsi attraverso i provvedimenti di sanatoria.

Come prassi normale, le autorità italiane lasciavano passare, in modo non ufficiale, gli aspiranti rifugiati in transito, favorendo silenziosamente il loro viaggio verso altri paesi in cui avevano parenti e amici, e in cui le politiche nazionali erano più disponibili all'accoglienza. Nel 2010, in Italia risiedevano in tutto circa 56.000 rifugiati, contro i quasi 600.000 della Germania, i 240.000 del Regno Unito, i 200.000 della Francia (Caritas-Migrantes, 2011). In Danimarca, Paesi Bassi e Svezia i rifugiati sono tra i 3 e i 9 ogni 1.000 abitanti, in Germania oltre 7, nel Regno Unito quasi 4, mentre in Italia sono meno di 1 ogni 1.000 abitanti (ibidem, p. 496).

In altri termini: fino ad anni recenti è stato difficile per un richiedente asilo essere riconosciuto come rifugiato in Italia, ma è stato di solito più facile transitare, o eventualmente per chi decideva di restare, trovare lavoro ed essere legittimato come migrante economico. Tornerò in seguito su questo punto.

Nell'ultimo decennio, anche a seguito delle nuove norme disposte dalle due convenzioni di Dublino (la seconda entrata in vigore nel settembre 2003), i paesi dell'Europa mediterranea, situati ai confini meridionali dell'Unione, hanno dovuto affrontare una crescente pressione da parte di persone in cerca di scampo da guerre e persecuzioni (Marchetti, 2009). Questo vale in modo particolare per l'Italia e per la Grecia, che ha visto crescere le domande di asilo da 12.267 nel 2006 a 26.747 nel 2007. Come per l'Italia, maggiori controlli e restrizioni hanno prodotto successivamente un calo delle domande (-20% nel 2009). In tutto, nell'Europa del Sud sono state presentate nel 2009 circa 50.000 domande di asilo, con un calo del 33% rispetto al 2008 (UNHCR, 2010).

Nel caso italiano, la maggior parte dei richiedenti asilo arrivano via mare, confusi con altri migranti in cerca di una vita migliore, in seguito a viaggi molto pericolosi e non raramente letali. Approdano perlopiù, come è noto, sulla piccola isola di Lampedusa, il territorio italiano più prossimo alle coste africane. Lampedusa è diventata così il simbolo dell'immigrazione indesiderata, per molti dell'invasione del paese da parte di orde di disperati.

I governi italiani hanno nel tempo irrigidito i controlli sugli ingressi, rafforzato la vigilanza sulle coste e cercato di coinvolgere i paesi della sponda sud del Mediterraneo nella sorveglianza dei porti di imbarco, anche a seguito degli accordi di Schengen e del crescente impegno comunitario nella lotta all'immigrazione non autorizzata. Questa strategia ha prodotto risultati alterni e controversi. Ha avuto successo nel contrasto degli arrivi via mare dall'Albania, una pratica molto comune negli anni '90 e oggi pressoché scomparsa, mentre nel caso degli arrivi dal Nord-Africa l'andamento è stato meno lineare.

Anzitutto, gli studi sull'argomento hanno osservato che alla chiusura di alcuni percorsi ha fatto seguito la ricerca di nuove rotte e punti d'ingresso. Inoltre, il rafforzamento della sorveglianza ha prodotto un aumento dei livelli di organizzazione criminale dei trasportatori, con una crescita parallela dei costi e dei rischi per i migranti che tentano l'ingresso dal mare, soprattutto per chi dispone di minori risorse (Monzini, Pastore e Sciortino, 2004). Come nel caso tedesco analizzato da Heckmann (2004), anche nello spazio mediterraneo si può riscontrare una sorta di "corsa agli armamenti" tra istituzioni preposte al controllo delle frontiere, sempre meglio organizzate, e passatori, che tendono a loro volta a ricorrere a mezzi più sofisticati, a professionalizzarsi e a specializzarsi.

Di fatto, per alcuni anni il numero di domande d'asilo sul territorio italiano è cresciuto, raggiungendo il picco di 31.100 istanze nel 2008, in chiara connessione con gli sbarchi dal mare: in quell'anno, circa i tre quarti degli sbarcati hanno presentato una domanda di protezione, e circa la metà è stato in seguito riconosciuto come avente diritto a una qualche forma di protezione internazionale. Nello stesso tempo però si è sviluppata nel paese una veemente polemica contro l'immigrazione definita senza mezzi termini "clandestina", e il secondo governo Prodi, caduto nei primi mesi del 2008, ha palesato chiare difficoltà nel fronteggiare la domanda securitaria proveniente dall'opinione pubblica e alimentata dalla maggior parte dei mass-media, oltre che dalle forze dell'opposizione.

I temi collegati della sicurezza e del contrasto dell'immigrazione irregolare sono stati tra gli argomenti chiave della campagna elettorale delle forze poi risultate vincitrici in occasione delle elezioni anticipate della primavera 2008. L'apparente sintonia tra la piattaforma politica della coalizione capeggiata da Silvio Berlusconi e le attese dell'opinione pubblica su questi punti è stata una delle principali ragioni della larga vittoria elettorale del centro-destra. A maggior ragione, il successo della Lega Nord si spiega in buona misura con l'ampio seguito riscosso dalle retoriche anti-immigrazione dei suoi esponenti. Ne è seguito un inasprimento della regolamentazione dell'immigrazione, e in modo particolare dell'immigrazione in condizione irregolare, che ha condotto fra l'altro alla criminalizzazione del soggiorno non autorizzato. In questo contesto il governo italiano nel 2009 ha concluso nuovi e più stringenti accordi con la Libia, procedendo a respingimenti in mare di natanti che trasportavano circa 800 migranti, tra le proteste dell'ONU e dell'Unione europea (Marchetti, 2010), motivate fra l'altro dal fatto che la Libia non dispone di strutture di accoglienza per richiedenti asilo e non ha siglato le convenzioni internazionali che li proteggono. Il caso ha proposto in modo drammatico la tensione tra sovranità nazionale e "vincolo liberale" che condiziona, o dovrebbe condizionare, le politiche degli Stati in materie sensibili, come il rispetto dei diritti umani e la possibilità di presentare domanda di asilo (cfr. per es. Boswell, 2007).

La politica italiana di chiusura ha prodotto in ogni caso un netto calo degli sbarchi, ma anche del numero di rifugiati accolti in Italia (passati da oltre 31.000 nel 2008 a poco più di 17.000 nel 2009; nel 2010 si sono registrate soltanto 10.000 domande di asilo), ponendo in evidenza la correlazione tra i due fenomeni: si annuncia la fermata dell'invasione dei "clandestini" e si respingono o si dissuadono dal partire molte persone che avrebbero diritto all'accoglienza umanitaria sancita dal diritto internazionale.

Mentre le strade si riempivano di manifesti raffiguranti barche cariche di migranti, accompagnate dalla scritta "abbiamo fermato l'invasione", il governo italiano varava, nell'estate 2009, una sanatoria per gli immigrati occupati nelle famiglie, come colf o assistenti domiciliari degli anziani. Ne sono scaturite 294.000 domande. Confrontate con le espulsioni attuate nello stesso anno (circa 14.000, in calo rispetto alle 18.000 del 2008), pur tenendo conto di un certo numero di domande respinte, queste cifre rivelano che per ogni espulso, verranno regolarizzati in Italia quasi 20 immigrati in condizione irregolare. La storia si è ripetuta con poche varianti nella nuova emergenza-sbarchi della primavera 2011. Il governo nazionale, seguito dai media, ha parlato di "emergenza" per definire una situazione ampiamente prevedibile, ossia l'arrivo spontaneo di migranti dal Nord-Africa in seguito ai mutamenti politici intervenuti, ai conflitti e all'instabilità socio-economica che ne è derivata. Gli sbarcati (23.000 ai primi di aprile) sono stati lasciati all'adiaccio, rifocillati dalla solidarietà spontanea degli abitanti, poi trasferiti altrove, alloggiati in tende o in altre sistemazioni precarie. Nello stesso tempo, a dispetto di una retorica che parlava di clandestini e di respingimenti immediati, di nuovi accordi con la Tunisia per il controllo delle partenze, il governo ha concesso ai migranti giunti dal mare un permesso di soggiorno temporaneo per ragioni umanitarie.

Con gli arrivi successivi, lo Stato italiano ha finalmente mostrato maggiori capacità di affrontare la situazione: man mano che le imbarcazioni arrivano a Lampedusa, gli sbarcati vengono accolti, rifocillati, eventualmente curati, poi rapidamente trasferiti verso altre strutture di accoglienza. I rifugiati africani provenienti dalle coste libiche presentano quasi tutti domanda di protezione e vengono accolti; gli sbarcati dalla Tunisia vengono internati e quasi tutti avviati all'espulsione, a meno che non riescano a far perdere le loro tracce o non vengano ricoverati in ospedale in seguito ad atti di autolesionismo.

Impressionate dalla retorica e dalle reazioni negative dei cittadini-elettori, le regioni e le maggiori città, richieste di accoglierli in quote proporzionali, inizialmente si sono quasi tutte rifiutate. Soltanto la Toscana e in un secondo tempo l'Emilia-Romagna, pur rifiutando di ospitare grandi tendopoli o centri di detenzione, hanno cominciato ad accogliere i neo arrivati in modo diffuso, distribuendoli in piccole città. Soltanto in seguito, con l'attivazione della protezione civile, è avvenuta una distribuzione dei rifugiati anche in altre regioni, all'insegna però della provvisorietà, senza progetti e senza investimenti per

l'integrazione. Grandi città come Milano, all'epoca interessata dalle elezioni amministrative, si sono sottratte all'impegno di una sia pur minimale accoglienza sul loro territorio.

A distanza di mesi, l'incertezza continua a regnare quanto ai luoghi e alle modalità di accoglienza. Il permesso di soggiorno temporaneo è stato rinnovato nell'autunno 2011 dal governo Berlusconi, ma nel frattempo buona parte dei nuovi arrivati hanno già lasciato o stanno tentando di lasciare le precarie sistemazioni offerte, per cercare di raggiungere la Francia o le regioni settentrionali italiane, con l'obiettivo di inserirsi spontaneamente nelle economie locali.

La politica italiana dell'immigrazione e del rifugio sembra quindi essere tornata alla sua impostazione consolidata, sebbene gravata da una retorica pubblica ostile e aggressiva nei confronti dei nuovi residenti: poca apertura nei confronti dei rifugiati, confusi con gli immigrati non autorizzati e criminalizzati di conseguenza; enfasi sul controllo delle frontiere esterne, anche a rischio di ledere convenzioni internazionali e norme sui diritti umani; poca sorveglianza sul mercato del lavoro; regolarizzazione a posteriori degli immigrati (ed eventualmente dei rifugiati) inseriti nei vasti territori dell'economia sommersa, in primo luogo nelle famiglie italiane (Ambrosini, 2011b). Di nuovo c'è un clima di più aperta chiusura nei confronti dell'immigrazione, con una domanda diffusa di protezione contro l'arrivo e l'insediamento sul territorio di immigrati e rifugiati, di trattamenti differenziali, di ridefinizione dell'appartenenza sociale in termini di demarcazione dei confini tra "noi" e "loro": tutti processi favoriti dai rappresentanti delle istituzioni politiche, a livello centrale e spesso anche locale.

2. Un'accoglienza reticente

In un articolo pubblicato dieci anni fa, Korac (2001), confrontando l'accoglienza apparentemente più generosa dei rifugiati dall'ex Jugoslavia nel Nord Europa con quella del tutto inadeguata riservata loro in Italia, giungeva a una conclusione a prima vista sorprendente: i rifugiati accolti nelle strutture di accoglienza dei paesi del Nord, lasciati per anni in una condizione di inattività, rimuginano rancori e sofferenze per i torti e le violenze subite; quelli arrivati in Italia hanno dovuto adattarsi a condizioni di vita molto dure, si sono trovati fin da subito a cercare lavoro nell'economia informale per sopravvivere, con il precario aiuto delle reti dei connazionali e delle organizzazioni della società civile, hanno subito in molti casi un declassamento sociale, non ottenendo altro che umili occupazioni manuali, sono stati vittime di trattamenti ingiusti e di veri e propri raggiri, ma a distanza di tempo risultano meglio integrati dei loro omologhi accolti nel Nord Europa. Dove non ha funzionato l'accoglienza istituzionale, sono stati prima i permessi temporanei e poi le sanatorie per i

lavoratori immigrati a risolvere il problema del permesso di soggiorno: l'integrazione dal basso, malgrado i suoi limiti, ha assicurato risultati migliori di un'ambigua protezione emarginante. I rifugiati ex jugoslavi a Roma di solito rifiutavano persino di ricorrere alle scarse strutture di assistenza, come le mense, ritenute umilianti.

Per molti di essi, l'autosufficienza è stata pagata a caro prezzo, giacché si sono trovati costretti a entrare in nicchie del sistema occupazionale a bassa qualificazione (lavori domestici e di assistenza per le donne, industria delle costruzioni e servizi urbani poco qualificati per gli uomini), dalle quali è arduo uscire per conquistare posizioni migliori. Tuttavia poter lavorare ha giovato al loro benessere e li ha aiutati a superare i traumi della guerra e dello sradicamento. Questi processi spontanei di inserimento hanno inoltre favorito alcune componenti del composito arcipelago dei rifugiati, rispetto ad altre: le donne, che trovavano accoglienza e lavoro in pochi giorni in ambito domestico, anche grazie alla mediazione della Chiesa cattolica, rispetto agli uomini; i più capaci, intraprendenti, liberi da carichi familiari, rispetto ai rifugiati più anziani o accompagnati da minori; le persone appartenenti alle componenti maggioritarie, rispetto ai rifugiati di etnia Rom (Korac 2009b). Come altri processi sociali non governati, hanno ribadito e inasprito varie differenze sociali di partenza.

In alternativa allo scarso intervento delle istituzioni pubbliche, i percorsi di integrazione nella società italiana si sono avvalsi di altre due risorse: le reti sociali e le organizzazioni non governative, specialmente quelle legate alla chiesa cattolica, nel contesto di un clima politico-culturale complessivamente meno ostile di quello attuale. In tal modo, i rifugiati si avvicinano all'esperienza dei migranti economici: anche per essi, le reti sociali sono il principale dispositivo di incontro con la domanda di lavoro, e le organizzazioni della società civile un punto di riferimento per molte necessità, soprattutto nelle prime fasi di insediamento, nella difficile situazione di immigrati *undocumented*, o in altri frangenti critici, come la perdita del lavoro o le procedure di ricongiungimento familiare (Ambrosini, 2011a).

I risultati della ricerca di Korac possono essere generalizzati. Lo Stato italiano non ha mai brillato per volontà di accoglienza e iniziativa nei confronti dei rifugiati, ma l'economia italiana negli ultimi vent'anni ha avuto bisogno di manodopera, avendo creato molti posti di lavoro scarsamente qualificati. Le persone in fuga da persecuzioni e conflitti, che di rado hanno trovato protezione secondo le norme del diritto internazionale, si sono spesso confuse con i migranti economici e hanno seguito i loro tipici percorsi: dopo l'ingresso, solo per una parte avvenuto dal mare, una fase di lavoro irregolare e di invisibilità sociale, poi l'emersione mediante una sanatoria esplicita o mascherata, destinata alla regolarizzazione di lavoratori stranieri che hanno trovato un'occupazione in Italia. Il lavoro ha legittimato il loro insediamento sul territorio nazionale più delle ragioni umanitarie.

Si può affermare che in Italia è più facile ottenere uno status regolare per la via economica dell'impiego sommerso che attraverso la via politica della domanda di asilo. La mescolanza tra ragioni economiche e ragioni politiche spesso osservata nei flussi di rifugiati, con l'asserita difficoltà di distinguere i "veri rifugiati" dai migranti economici, nel caso italiano è una caratteristica endemica, persino favorita dai dispositivi di regolazione dell'immigrazione. Accanto alle storie positive, di successo almeno relativo nei processi di integrazione per via economica, non mancano le storie prive di lieto fine. Come ha denunciato l'UNHCR (2010), in diverse grandi città italiane (Roma, Milano, Torino, Firenze, Bari, Napoli, Palermo) circolano gruppi di rifugiati somali, eritrei, afgani, senza fissa dimora, "privati della stessa dignità che il diritto di asilo dovrebbe loro restituire" (p. 498). Trovano un precario riparo in edifici abbandonati, occupati abusivamente e privi di servizi. Sono visti dalle comunità locali come una fonte di illegalità, di degrado urbano, di rischi per la sicurezza dei residenti. Non hanno i mezzi per provvedere autonomamente alle loro necessità abitative e non riescono ad accedere né a strutture di accoglienza né al patrimonio abitativo pubblico. Si vedono negata dalle autorità locali la residenza anagrafica, e pertanto l'accesso a servizi di base, come la possibilità di ottenere un documento di identità, di iscriversi ai servizi per l'impiego o di accedere al servizio sanitario nazionale.

3. Quattro approcci alla questione dei rifugiati

Tentiamo a questo punto di ricollocare il caso italiano in una prospettiva internazionale. Credo si possano distinguere quattro approcci politici alla scomoda questione delle migrazioni forzate. Di tutti e quattro troviamo traccia nell'esperienza italiana, ma li possiamo riscontrare su scala più vasta. Differenti immagini e narrative intorno ai richiedenti asilo entrano in gioco in questa articolazione delle politiche.

La prima può essere definita *tolleranza passiva*, e consiste nella scelta di ignorare il fenomeno, di evitare di predisporre normative di riconoscimento e strutture di accoglienza, di favorire il transito degli aspiranti rifugiati verso altre destinazioni. Qui i rifugiati sono visti semplicemente come un problema da evitare, cercando di scaricarlo su altri paesi.

La seconda possibilità è la *chiusura senza alternative*, ossia una sorta di opzione zero in materia di rifugiati, che non solo è la bandiera di vari movimenti xenofobi europei, ma rischia di rappresentare anche la deriva verso cui stanno scivolando i sistemi di protezione dei paesi più sviluppati. In questo caso i rifugiati sono visti in maniera più ostile, come subdoli invasori, sfruttatori senza scrupoli dei generosi sistemi di welfare dei paesi riceventi e della loro devozione ai diritti umani. È questa la visione prevalente nel contesto italiano degli ultimi anni, ma non si tratta di un fenomeno isolato.

La terza strategia è *l'accoglienza senza integrazione*, e si sta profilando come la scelta di risulta più praticabile, allorché non è possibile respingere i richiedenti asilo o confinarli nei pressi delle zone di origine: si tratta delle misure di accoglienza temporanea, puramente umanitaria, in cui gli sforzi si concentrano sulla salvaguardia della vita, ma non vengono contemplati investimenti che produrrebbero una stabilizzazione dei rifugiati accolti, esplicitamente esclusa dai governi dei paesi riceventi. È l'approccio seguito in Italia, almeno finora, in occasione degli sbarchi dalla Libia del 2011: è stata garantita una protezione minimale, a tempo limitato, senza progetti di integrazione. Prevale qui una visione dei richiedenti asilo come vittime a cui non è possibile negare aiuto, intrecciata però con il sospetto che intendano in realtà trarre profitto dalla loro condizione, ricadendo nel caso precedente.

La quarta strategia, rintracciabile di fatto nell'esperienza italiana anche se mai teorizzata come tale, potrebbe essere definita come *integrazione senza accoglienza*. Ha costituito per anni, quando non è stato più possibile perseguire la prima strategia, il percorso di fatto riservato ai migranti forzati (o almeno ai più fortunati) che approdavano in Italia, così come in altri paesi che non avevano strutturato un sistema di accoglienza per questa componente della popolazione in movimento attraverso i confini: di fatto, oltre a favorire il loro transito verso altri paesi più generosi, si è tollerata la loro sopravvivenza ai margini della società e il loro inserimento nell'economia, lasciando alle reti etniche, ai settori poveri del mercato del lavoro e alla solidarietà volontaria il compito di provvedere alle loro esigenze. Le periodiche sanatorie, in seguito, hanno consentito (e consentono) ad essi di emergere alla luce del sole, insieme ai tanti immigrati irregolari che nel frattempo hanno trovato un lavoro. Qui i rifugiati in pratica vengono assimilati ai migranti economici, considerati come manodopera disponibile per il mercato del lavoro. I datori di lavoro e gli attori socio-economici (anzitutto, i sindacati) diventano di fatto i principali responsabili dell'accoglienza. I rifugiati stessi possono però ritrovare in una certa misura autonomia personale e possibilità di operare per la propria integrazione nella società ricevente. Malgrado le condizioni avverse, molti di essi recuperano margini di iniziativa e consapevolezza di attori (cfr., per un approfondimento sul piano teorico di questo aspetto, Ambrosini e Abbatecola, 2009).

4. Un'alternativa possibile

Alcune esperienze locali degli ultimi anni permettono però di individuare una quinta possibilità, quella di una saldatura tra accoglienza umanitaria e percorsi di integrazione nella società ricevente. Si sono posti in questa linea i progetti sostenuti dallo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), con il coinvolgimento dell'ANCI (Associazione Nazionale dei

Comuni Italiani), dei governi municipali e delle ONG locali (Cittalia, 2010). Nel 2009/2010, facevano parte della rete SPRAR 123 enti locali ed erano attivi 138 progetti, per un totale di 3.000 posti, mentre in tutto (dati 2008) erano accolti dallo SPRAR 8.400 rifugiati. I rifugiati inseriti nei progetti SPRAR sono quindi soltanto una minoranza, rispetto al numero complessivo delle persone a cui lo Stato italiano ha riconosciuto un diritto alla protezione umanitaria, ma si tratta comunque di diverse migliaia di persone.

Nei progetti locali i Comuni contribuiscono al finanziamento per almeno il 20%, mentre la parte restante è coperta dal governo centrale. Le ONG hanno invece il ruolo di soggetti gestori dei progetti. I progetti perseguono un disegno di accoglienza integrata per piccoli gruppi di beneficiari (in media 22 per ogni progetto), rispondendo non solo ai bisogni basilari di cibo e alloggio, ma offrendo anche interventi di orientamento sociale e percorsi individuali di inserimento lavorativo.

Come emerge da una ricerca curata da enti coinvolti in vario modo nella rete dell'accoglienza (ARCI, Caritas Italiana, CIR, 2010), nei progetti più robusti vengono attivate altre risorse del territorio, come gli enti che si occupano di formazione professionale (Padova, Udine), le agenzie locali impegnate nella ricerca di soluzioni abitative per le fasce socialmente deboli (Torino), i centri per l'impiego (Modena) e così via. Nei casi migliori, intorno ai progetti di accoglienza dei rifugiati si sono costituite reti locali partecipate da vari soggetti pubblici e non governativi.

Questa collaborazione tra enti locali e ONG tende a valorizzare un punto di forza delle politiche sociali italiane, soprattutto nei loro aspetti più innovativi: debolezze e ritardi dello Stato centrale sono spesso compensati dall'attivismo degli attori locali.

Si possono però distinguere varie combinazioni tra l'azione degli enti locali e il ruolo delle ONG. La posizione dei primi varia da una delega totale a un protagonismo che lascia scarsa autonomia alle ONG incaricate della gestione; le seconde si diversificano a loro volta, tra organizzazioni ben strutturate, organizzazioni più lasche, associazioni più in difficoltà nel dare continuità ai progetti, perché basate prevalentemente sul volontariato.

Un aspetto interessante è il coinvolgimento anche di comuni di piccole dimensioni. Qui i progetti SPRAR hanno rappresentato a volte un'occasione di innovazione per le politiche sociali locali, quando per esempio non erano ancora attivi servizi per gli immigrati. Altre volte hanno favorito lo sviluppo di maggiori rapporti di collaborazione fra le diverse istituzioni coinvolte. In qualche caso, come nel piccolo centro calabrese di Riace, l'arrivo dei rifugiati con le loro famiglie ha contribuito a evitare la chiusura della scuola del paese e a rilanciare l'economia del centro storico, con lo sviluppo di piccole botteghe artigianali.

Secondo la ricerca realizzata dalla Fondazione Cittalia sui piccoli comuni, gli esiti sono stati diversificati: secondo i promotori, quasi il 50% dei beneficiari

ha trovato lavoro. La successiva recessione ha però provocato arretramenti e crisi di percorsi che parevano bene avviati.

In alcuni piccoli centri marginali, colpiti da spopolamento, l'arrivo di famiglie con minori è stato ben accetto, visto come un'opportunità di rinascita del borgo. In altri, quando erano accolti gruppi di giovani uomini, la comunità locale si è atteggiata con maggiore diffidenza e chiusura. In altri ancora, soprattutto quando si trattava di situazioni di isolamento territoriale e di deprivazione sul piano delle relazioni sociali, una parte dei rifugiati ha preferito abbandonare i progetti di accoglienza e cercare autonomamente altre strade di inserimento sociale.

Altri progetti di accoglienza sono stati sviluppati localmente al di fuori dello SPRAR. A Torino, un progetto di accoglienza alternativo allo SPRAR è stato sviluppato da un'organizzazione locale del terzo settore, la cooperativa sociale ORSO, con la partecipazione di ben trenta soggetti associativi riuniti in un comitato. Con il sostegno di finanziamenti europei, a cui si sono in seguito aggiunti quelli delle istituzioni pubbliche locali (provincia e regione), è stata costituita una rete che ha coinvolto più di venticinque comuni della regione, collegati a varie associazioni e istituzioni solidaristiche. Più di 200 rifugiati, che avevano occupato una clinica abbandonata e vivevano in condizioni molto precarie, sono stati accolti e integrati sul territorio, trovando casa e lavoro, senza conflitti con le comunità locali, grazie alla mediazione e al sostegno di operatori sociali e volontari e alla partecipazione attiva dei beneficiari (Manocchi, 2010).

Nella prospettiva di reti locali di accoglienza integrata si è situato anche il progetto "Cittadini possibili", sviluppato in Lombardia da una rete di soggetti coordinata dal Consorzio "Farsi prossimo", promosso dalla Caritas ambrosiana. Il progetto, destinato ad accogliere e a integrare nella società locale cento rifugiati di varie provenienze, ha coinvolto ONG, enti locali, una fondazione bancaria (Cariplo) come soggetto finanziatore, e ha previsto interventi coordinati relativi all'accoglienza abitativa, all'insegnamento della lingua italiana, alla formazione professionale, all'accompagnamento dell'inserimento lavorativo.

Tra una protezione passivizzante e una pseudo-tolleranza neghittosa, che si traduce in deresponsabilizzazione istituzionale e abbandono sociale, si è qui inserita la proposta di percorsi di presa in carico e accompagnamento verso l'autonomia. In questo modo, in tempi ragionevoli i rifugiati arrivati come richiedenti protezione, sono diventati soggetti in grado di provvedere alle proprie esigenze, di contribuire con il loro lavoro allo sviluppo dei contesti che li accolgono, di arricchire la vita culturale delle società locali con la loro storia e il loro sguardo sul mondo. Il gioco a somma zero tra gli interessi della popolazione locale e quelli dei richiedenti asilo può essere superato, allorché con opportuni investimenti in percorsi personalizzati di integrazione, anche i rifugiati, come tanti immigrati, diventano una risorsa per le società riceventi (Ambrosini e Marchetti, 2008).

Il successo di percorsi di questo tipo si gioca su due presupposti. Il primo consiste nell'attivazione delle energie positive del territorio, sia sul versante pubblico- istituzionale, sia nell'ambito delle società civili locali, con le loro multiformi espressioni associative e volontaristiche, sia infine con riferimento alle imprese, alle loro organizzazioni, al mercato del lavoro. Il secondo presupposto riguarda il rapporto con i beneficiari del progetto, e più precisamente l'equilibrio da conseguire tra accompagnamento e promozione dell'autonomia delle persone accolte. Emancipare i rifugiati dalla dipendenza assistenziale, senza abbandonarli a se stessi, significa sviluppare la capacità di graduare il proprio sostegno, all'occorrenza di saperlo limitare, insistendo sull'acquisizione delle conoscenze e degli strumenti che possono consentire di compiere dei passi avanti, malgrado i traumi subiti e lo spaesamento iniziale, verso la capacità di riprogettare e ricostruire la propria vita nel nuovo contesto.

Una dimensione che si è rivelata cruciale attiene alla tensione tra aspettative dei rifugiati e opportunità occupazionali e di status sociale che il mercato e le società locali sono in grado di offrire: un problema tanto più serio, quanto più i rifugiati hanno alle spalle una storia di lavoro qualificato e hanno nelle mani un titolo, quello di perseguitati o di profughi, che li fa sperare di poter godere di una considerazione più elevata, agli occhi della società ricevente, di quella riservata ai "normali" immigrati economici. Le loro aspettative si scontrano però con un contesto che riserva agli immigrati stranieri quasi soltanto occupazioni di basso livello e raramente riconosce i loro titoli di studio, senza prevedere trattamenti di particolare favore per i rifugiati: un problema peraltro osservato anche in contesti nazionali con maggiori tradizioni di accoglienza umanitaria e con minori barriere linguistiche (Ager e Strang, 2008). Dal 2009, la recessione sta aggravando la situazione, rendendo più difficile anche il reperimento di occupazioni poco qualificate e provocando un ritorno alla richiesta di assistenza da parte di immigrati che, dopo essersi inseriti, hanno perso il lavoro.

L'attività di accompagnamento del progetto "Cittadini possibili" si è orientata prevalentemente nel senso del ridimensionamento delle aspettative dei beneficiari e dell'adattamento alle opportunità offerte dal mercato: la scelta più realistica, nelle condizioni di contesto date e nei tempi previsti per l'inserimento occupazionale degli interessati. Questo rimane comunque un punto debole dei progetti di accoglienza, e pone in rilievo l'esigenza di coinvolgere i soggetti imprenditoriali, a partire probabilmente dall'economia sociale, nell'individuare sbocchi qualificati per i rifugiati che possiedono competenze professionali adeguate.

Anche i progetti di accoglienza e tutela per richiedenti e titolari di protezione internazionale realizzati in Trentino meritano alcune considerazioni, che verranno riprese in maniera estesa nel Capitolo 10 del Rapporto.

Si tratta di attività ormai consolidate: avviate nel corso del 2002, e sostenute dallo SPRAR a partire dal 2006, sono state messe in campo anche nel

2011 per fronteggiare l'accoglienza di cittadini provenienti dai Paesi del Nord Africa. In particolare il progetto provinciale, oltre a garantire una sistemazione alloggiativa dei profughi in appartamenti distribuiti in vari comuni, prevede la loro partecipazione a corsi di italiano e l'accompagnamento in un percorso volto a favorirne l'autonomia (sia per quanto concerne l'orientamento formativo/professionale, sia per quanto concerne l'inserimento scolastico dei figli minori). Per i beneficiari di questo progetto è stato inoltre attivato un servizio di supporto psicologico. Queste attività, realizzate attraverso lo sforzo congiunto di un tavolo politico-istituzionale e di un tavolo di coordinamento tecnico, poggiano su reti di relazioni tra enti e realtà associative del territorio, volte a favorire l'incontro delle persone accolte con la comunità locale. Anche per questa ragione, il progetto avviato in Trentino si sta distinguendo positivamente nel panorama nazionale.

5. Conclusioni: una tensione irrisolta tra paura e capacità di accoglienza

Lo scenario internazionale dell'esperienza dei rifugiati non offre negli ultimi anni molti motivi di ottimismo. La protezione accordata tende a diventare più selettiva, più frammentata in varie categorie e complessivamente meno generosa (Zetter, 2009).

In questo panorama, i paesi dell'Europa mediterranea si sono trovati in prima linea, alle frontiere meridionali dell'Unione Europea verso cui si paventano i maggiori flussi di aspiranti rifugiati nei prossimi anni. I recenti sommovimenti nei paesi nordafricani e nel mondo arabo sembrano avvalorare questi timori.

L'Italia rappresenta nell'area un caso di rilievo, non solo per le sue dimensioni e per la numerosità della popolazione immigrata (5,3 milioni nel 2010), ma per le posizioni politiche assunte dalle forze politiche prevalenti e dai governi che hanno retto il paese per gran parte dell'ultimo decennio. È forse il paese europeo in cui la retorica pubblica anti-immigrati e anti-rifugiati ha raggiunto i livelli più alti. È l'unico caso in cui i rappresentanti di una formazione politica che fa dell'ostilità verso gli immigrati un punto saliente della propria offerta politica hanno occupato per diversi anni posizioni chiave a livello governativo, come la responsabilità del ministero degli interni. Ne sono scaturiti diversi irrigidimenti normativi e i controversi accordi del 2009 con la Libia, che hanno notevolmente ridotto i flussi di rifugiati, fino alla nuova ondata della primavera 2011.

Per molti anni, del resto, l'Italia non ha sviluppato una politica organica di accoglienza dei rifugiati. Nella pratica, essi erano il più delle volte confusi con i migranti economici e ne hanno condiviso i percorsi, trovando nel lavoro il criterio principale di legittimazione del loro soggiorno. In sostanza in Italia hanno convissuto in questi anni due diverse visioni dell'identità dei rifugiati: quella prevalente e pubblicamente proclamata, dei rifugiati confusi con i migranti

illegali e considerati una minaccia per la sicurezza nazionale; quella più nascosta e praticata a livello micro-sociale, dei rifugiati assimilati ai migranti economici, assorbiti senza clamore dal mercato del lavoro, se necessario autorizzati al soggiorno mediante le ripetute operazioni di regolarizzazione dei migranti irregolari. Occasionalmente, come nel caso dei profughi dal conflitto libico, si è fatta strada una visione dei migranti come vittime, oggetto di una temporanea e limitata protezione umanitaria, senza un impegno in direzione della loro piena accettazione e positiva integrazione nella società italiana.

Visto più da vicino, il nostro paese non offre però soltanto manifestazioni di chiusura o di indifferenza verso chi richiede protezione umanitaria. Attori diversi esprimono narrative diverse intorno ai richiedenti asilo: le autorità politiche nazionali, seguite dai mass media più importanti, hanno coltivato una retorica dell'invasione; gli attori economici hanno praticato di fatto una visione degli immigrati e rifugiati come risorsa flessibile e poco costosa per gli strati inferiori del mercato del lavoro; le organizzazioni solidaristiche hanno cercato di presentarli come esseri umani in condizione di bisogno, a volte calcando l'accento sull'immagine delle vittime; le autorità politiche locali hanno colto in alcuni casi la possibilità di offrire di sé un'immagine liberale, come paladine dei diritti umani, presentando i rifugiati come beneficiari di progetti socialmente avanzati.

I progetti che coinvolgono enti locali e ONG mostrano la strada della possibilità di concepire interventi di sostegno capaci di combinare accoglienza, percorsi di integrazione, inserimento pacifico e produttivo nelle società riceventi, collegando diverse istituzioni locali, forze sociali, reti della solidarietà organizzata.

La tensione tra retoriche pubbliche di esclusione e pratiche locali di inclusione rimane però alta, acuita dagli arrivi via mare di oltre 50.000 persone nel corso del 2011. Non è un problema soltanto italiano, ma nel nostro paese raggiunge livelli particolarmente acuti. Il paese fatica a rendersi conto di essere migliore delle sue paure.

LE PRESENZE STRANIERE IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2010)

Popolazione straniera residente

48.622 unità (+5,6% rispetto al 2009).

Non comunitari: 74,3%.

Componente femminile: 52,2%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 9,2%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea (27 Paesi): 25,7%; Europa centro-orientale: 39,6%; Maghreb: 15,6%; Asia: 9,6%; America centro-meridionale: 6,6%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani/altri paesi europei): 2,9%.

Primi gruppi nazionali

Romania (17,6%); Albania (14,4%); Marocco (10,0%); Macedonia (7,3%); Moldova (5,5%); Ucraina (4,9%); Pakistan (4,2%); Serbia-Montenegro-Kosovo (4,2%); Tunisia (3,6%); Polonia (2,9%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (52,1%); Famiglia (40,7%); Studio (2,0%); Altri motivi (5,2%).

Nati stranieri nel 2010: 892 (-0,6% rispetto al 2009).

Incidenza sul totale dei nati: 16,4%.

Tasso di natalità della popolazione residente con cittadinanza straniera: 18,85‰.

Alunni con cittadinanza non italiana (a.s. 2010/2011): 8.859 (10,8% del totale degli alunni) (+4,6% rispetto all'a.s. 2009/2010).

Distribuzione per ordine di scuola: scuole dell'infanzia (23,1%); primarie (36,0%); secondarie di I grado (22,8%); secondarie di II grado (18,1%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2010: 6.734 (+2,3% rispetto al 2009).

Accessi alle strutture di pronto soccorso nel 2010: 32.809 (+2,2% rispetto al 2009).

Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2010: 44.491 (+8,0% rispetto al 2009).

Distribuzione per settori: Agricoltura (32,2%); Industria (16,0%); Terziario (51,8%).

CAPITOLO PRIMO
IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO

1.1 Vent'anni di immigrazione in Trentino

Sono ormai nell'ordine delle 50mila unità, e sfiorano il 10% della popolazione, i cittadini stranieri che hanno deciso di risiedere stabilmente in Trentino, insieme con i loro familiari e discendenti. Quello che una ventina d'anni fa era un fenomeno minoritario e con alti tassi di irregolarità, percepito con le categorie dell'emergenza o comunque della transitorietà, è oggi un dato di fatto strutturale, che si articola in due generazioni di cittadini stranieri e investe l'intero territorio provinciale, facendo della convivenza multietnica – riconosciuta come tale o no – un dato di fatto quotidiano, nei centri urbani come nei paesi e nelle valli. Se è vero, come ha appena ricordato Zincone (2011), che il “futuro multietnico” è in realtà già un *presente*, e che “bisogna smettere di pensare l'italiano tipo” solo come al discendente di italiani, i dati riportati nelle tabelle seguenti testimoniano che anche in un territorio relativamente periferico e con una sua storica autonomia, come quello trentino, la multietnicità è un dato già iscritto negli equilibri sociali e demografici della popolazione.

**Tab. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento:
valori assoluti e incidenza % sulla popolazione totale.
Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1989-2010**

Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua
1989	1.656	0,4	10,7
1990	2.715	0,6	63,9
1991	3.797	0,8	39,9
1992	4.535	1,0	19,4
1993	5.625	1,2	24,0
1994	6.715	1,5	19,4
1995	7.416	1,6	10,5
1996	8.152	1,8	9,9
1997	9.222	2,0	13,1

segue →

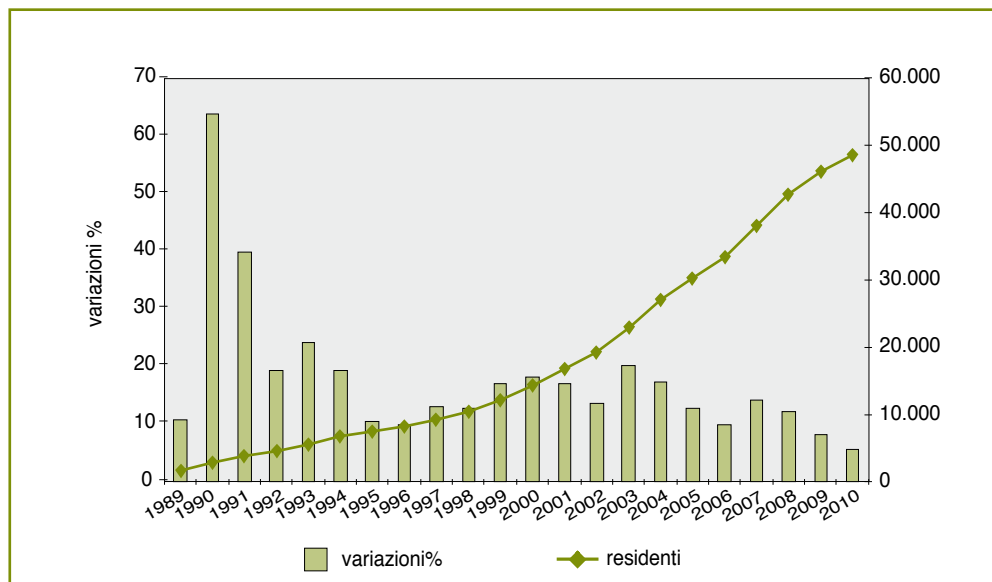
Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua
1998	10.394	2,2	12,7
1999	12.165	2,6	17,0
2000	14.380	3,0	18,2
2001	16.834	3,5	17,1
2002	19.101	3,9	13,5
2003	22.953	4,7	20,2
2004	26.923	5,4	17,3
2005	30.314	6,0	12,6
2006	33.302	6,6	9,9
2007	37.967	7,4	14,0
2008	42.577	8,2	12,1
2009	46.044	8,8	8,1
2010	48.622	9,2	5,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT

Naturalmente, parlare *oggi* di presenze straniere vuol dire descrivere un quadro in continua trasformazione, per il mutamento di composizione interna dei flussi migratori e soprattutto – più di recente – per effetto della crisi economica che si è propagata dal 2009 in poi. L’accesso più che proporzionale degli stranieri alle misure straordinarie di sostegno all’occupazione, su cui ritorneremo, è un chiaro indicatore in questo senso. Non a caso, nel corso del 2010 il tasso di crescita relativa della popolazione straniera si caratterizza per un ulteriore minimo storico rispetto al dato, già basso, dell’anno precedente. L’incremento delle presenze straniere si colloca poco sopra il valore del 5%, corrispondente a circa 2.500 unità (da intendersi, naturalmente, come esito della differenza tra soggetti in entrata e in uscita). Tra le altre componenti, questo dato riflette anche gli effetti della sanatoria dell’autunno 2009. Tale provvedimento, come si è visto nel Rapporto dello scorso anno, ha portato all’emersione di un migliaio di “nuovi” lavoratori (o meglio: *lavoratrici*, nel 56% circa dei casi), tra cui figuravano in primo piano le seguenti nazionalità: moldava (29%), ucraina (17%), marocchina (11%).

Fig. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e variazioni %, anni 1989-2010, al 31.12 di ogni anno

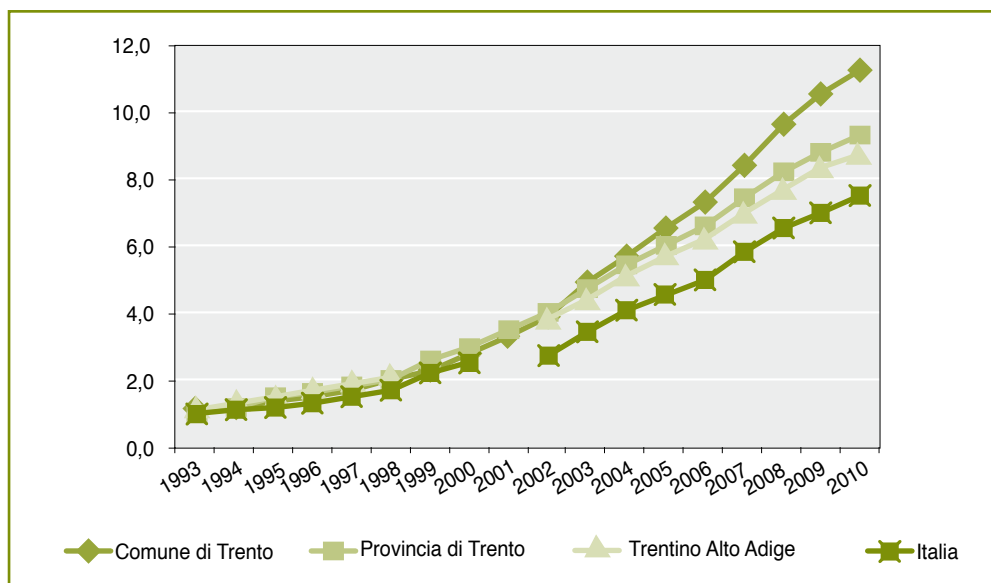
(fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT e Servizio Statistica – PAT)



Nell'insieme, come mostra la fig. 1, la dinamica di crescita cumulativa delle presenze straniere non si è affatto interrotta. Anche in Trentino, come nel resto del Paese, la recessione economica si è nondimeno tradotta in una dinamica di immigrazione assai più debole rispetto al decennio precedente l'anno-soglia del 2009. L'incremento relativo dei residenti stranieri in Trentino, anzi, è ancora più basso del dato medio nazionale (+7,9%) (ISTAT, 2011a). Al tempo stesso, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente rimane, a Trento come nel resto del nord Italia, ben al di sopra della media nazionale (7,5%). È straniero, ormai, uno su dieci tra gli abitanti della provincia di Trento. L'incidenza della popolazione immigrata è aumentata, nel corso dell'ultimo ventennio, fino ad assumere già dalla fine degli anni novanta una consistenza superiore alla media nazionale – e più di recente, anche a quella regionale. Nelle aree urbane, come quella di Trento al centro del confronto della fig. 2, la consistenza delle presenze straniere ha oltrepassato la soglia del 10%.

Fig. 2 - Andamento dell'incidenza percentuale degli stranieri residenti sul totale della popolazione residente dal 1993 al 2010: confronto tra Comune di Trento, Provincia di Trento, Regione Trentino Alto Adige, Italia

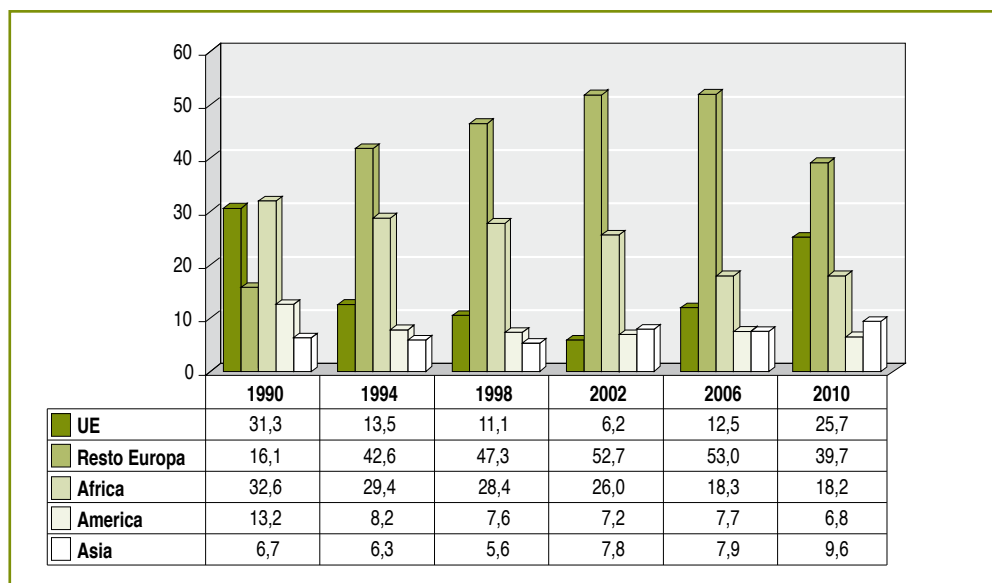
(fonte: Comune di Trento, 2011)



Per quanto riguarda i bacini geografici di provenienza degli immigrati, nel corso degli ultimi vent'anni si è assistito parallelamente a un calo relativo dei flussi migratori africani, legati in particolare all'area maghrebina, e a un graduale incremento della componente est-europea – un trend, quest'ultimo, che si è consolidato negli ultimi anni, appena “mascherato”, statisticamente, dall'ingresso della Romania nell'Unione europea (2007).¹ Seguono traiettorie inverse, su un ordine di grandezza inferiore, anche i flussi migratori dall'America latina (Brasile, Colombia, Ecuador, ecc.) – cresciuti in valore assoluto, ma quasi dimezzati, per peso relativo, tra il 1990 e il 2010 – e quelli di origine asiatica (in primo luogo Pakistan e Cina), che danno conto attualmente di quasi il 10% delle presenze straniere in provincia.

¹ Va in effetti ricordato che la voce “Unione europea”, nell'arco di tempo considerato, corrisponde a un raggruppamento di Stati via via più esteso e con un crescente potenziale migratorio. Se il dato del 1990 e del 1994 corrisponde ancora all'Unione a 12 Stati, quello del 1998 e del 2002 fa riferimento all'Unione a quindici, il dato del 2006 comprende l'Unione allargata a 25 e il dato del 2010 quella di 27 Stati (ultimi per ordine di ingresso, Romania e Bulgaria). La consistenza numerica della voce “Resto d'Europa”, naturalmente, si è modificata di conseguenza.

**Fig. 3 – Popolazione straniera residente in provincia di Trento
per macroaree geografiche:
valori %, anni 1990-1994-1998-2002-2006-2010, al 31.12 di ogni anno**
(fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT)



A rileggere l'evoluzione dei flussi migratori in Trentino seguendo la divisione per nazionalità (tab. 2), la graduale differenziazione delle presenze straniere nel territorio locale appare in una forma ancora più chiara. Sul finire degli anni ottanta, come si può vedere, gli stranieri regolarmente residenti in provincia di Trento rimandavano a un fenomeno ridotto, legato prevalentemente a Paesi ricchi, difficile da inquadrare con la categoria di "immigrazione" per come la intendiamo oggi. Si trattava di un fenomeno assai composito, in cui confluivano una molteplicità di flussi migratori diversi, che davano origine a un quadro piuttosto frammentario: i primi dieci gruppi nazionali equivalevano ad appena i due terzi del totale delle presenze straniere ufficiali. Ventidue anni più tardi, il valore corrispettivo (peso relativo delle prime dieci nazionalità) è di tre quarti del totale. Questo testimonia un lento ma sistematico processo di concentrazione dei flussi migratori intorno a un numero di direttrici limitato, corrispondente a una serie di gruppi nazionali ormai numerosi e ben radicati nel territorio locale. Da notare che, se gli anni novanta sono stati segnati dalla prevalenza numerica dell'immigrazione marocchina (e di pochi altri Paesi est-europei), l'odierna composizione per nazionalità è molto più differenziata e si caratterizza per il peso dominante del flusso migratorio rumeno (in buona parte "emerso" dopo l'allargamento UE del 2007), e poi di quello albanese. A partire dal 2005, il bilancio per nazionalità degli stranieri in Trentino appare segnato da una certa continuità: i gruppi più numerosi rimangono gli stessi,

ma alcuni di essi – specie quelli provenienti da Romania, Moldova, Ucraina e Pakistan – crescono a un ritmo assai più rapido di tutti gli altri.

Tab. 2 - Quadro sinottico relativo alle dieci nazionalità numericamente più consistenti in Trentino negli anni 1988, 1990, 1995, 2000, 2005, 2010

Posizione	1988	1990	1995	2000	2005	2010
I	Germania (360)	Marocco (540)	Marocco (1.270)	Marocco (2.447)	Albania (4.881)	Romania (8.545)
II	Svizzera (103)	Germania (381)	Jugoslavia (1.105)	Albania (2.083)	Marocco (3.920)	Albania (7.004)
III	Marocco (89)	Jugoslavia (238)	Tunisia (485)	Serbia-Mont. (1.307)	Romania (3.338)	Marocco (4.877)
IV	Paesi Bassi (84)	Tunisia (205)	Germania (460)	Macedonia (1.272)	Macedonia (2.328)	Macedonia (3.556)
V	Regno Unito (76)	Paesi Bassi (97)	Albania (441)	Tunisia (816)	Serbia-Mont. (1.937)	Moldova (2.654)
VI	Austria (71)	Svizzera (88)	Macedonia (439)	Romania (666)	Tunisia (1.438)	Ucraina (2.370)
VII	Francia (70)	Regno Unito (84)	Bosnia-Erz. (417)	Bosnia-Erz. (575)	Ucraina (1.230)	Pakistan (2.063)
VIII	Stati Uniti (57)	Francia (82)	Croazia (313)	Germania (529)	Pakistan (1.106)	Serbia- Mont.-Kos. (2.029)
IX	Brasile (45)	Austria (78)	Polonia (182)	Croazia (493)	Moldova (855)	Tunisia (1.750)
X	Singapore (43)	Argentina (74)	Francia (126)	Pakistan (447)	Polonia (835)	Polonia (1.418)
% prime 10 su tot.	66,7%	68,8%	70,6%	74%	72,1%	74,6%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Veniamo ora alla recente evoluzione demografica delle presenze straniere in provincia di Trento, nel corso del 2010 (tabella 3). Al di là della mobilità intra-provinciale, che ha coinvolto un numero di persone non irrilevante (circa 2.500 unità), spicca il dato dei nuovi iscritti dall'estero, in buona parte riconducibile ai nuovi ricongiungimenti familiari, nonché alla formale registrazione di persone – i beneficiari della sanatoria di fine 2009 – in realtà già presenti. Il peso delle nascite da genitori stranieri è pari a quasi novecento unità, mentre

il numero dei morti – come prevedibile, vista la struttura d’età della popolazione immigrata – è pari a poche decine di unità.

A paragone dell’anno precedente, nel 2010 le nuove iscrizioni in anagrafe dall’estero sono calate del 5,4%, mentre sono cresciute, seppure di poco, le cancellazioni anagrafiche per l’estero (+1,6%). Da segnalare anche che il saldo migratorio interno – cioè la differenza tra la mobilità regionale degli stranieri in entrata e in uscita – è ampiamente positivo: a fronte di un migliaio di trasferimenti di residenza da altre regioni italiane, i trasferimenti di residenza verso altre regioni sono poco più della metà. Si arriva in tal modo a un saldo positivo di oltre 400 unità. Le regioni da cui è venuto il maggior numero di stranieri, tra i neo-iscritti alle anagrafi, sono quelle confinanti del Veneto (233 casi) e della Lombardia (170), seguite dall’Emilia-Romagna (101 casi). Le cancellazioni dalle anagrafi trentine per mobilità interna sono principalmente legate a trasferimenti in Lombardia (106 casi), nella provincia di Bolzano (104 casi) e nello stesso Veneto (92 casi). Prevalgono, sotto entrambi i profili, le traiettorie di mobilità interna a corto raggio. Nell’insieme il Trentino conferma, seppur con numeri modesti, le sue caratteristiche di “polo attrattivo” per una piccola parte dei flussi migratori dalle regioni circostanti.

Tab. 3 - Movimento naturale e migratorio della popolazione residente straniera - anno 2010

Nati	892
Morti	59
Iscritti, di cui:	7.610
<i>dalla provincia di Trento</i>	<i>2.508</i>
<i>da altre province italiane</i>	<i>956</i>
<i>dall'estero</i>	<i>3.821</i>
<i>altri</i>	<i>325</i>
Cancellati, di cui:	4.623
<i>per la provincia di Trento</i>	<i>2.550</i>
<i>per altre province italiane</i>	<i>519</i>
<i>per l'estero</i>	<i>648</i>
<i>altri</i>	<i>906</i>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.2 Stranieri in Trentino: i principali gruppi nazionali

Per quanto riguarda le macro-aree di provenienza degli stranieri, al 2010 (tabella 4) va rilevata una spiccata prevalenza di cittadini europei (65,4%). In un numero di casi non marginale (25,7%), pari a un quarto del totale, si tratta in realtà di cittadini comunitari (rumeni in primo luogo). Seguono, in ordine decrescente, gli aggregati geografici del nord Africa, dell'Asia orientale e dell'America latina. In un'ottica di genere, in un quadro generale segnato da una certa prevalenza femminile (52,2%), vale la pena segnalare la persistenza di equilibri di genere diversi – con un numero maggiore di uomini – nei flussi migratori di origine africana ed est-asiatica. Nell'attuale scenario nazionale, a paragone del dato provinciale, si segnalano una maggiore incidenza dell'immigrazione proveniente dall'Asia (17% circa), nonché una quota lievemente superiore di flussi migratori dall'Africa (22%) e dal continente americano (8%) (Caritas, 2011). Su scala nazionale, in altre parole, trova conferma la maggiore varietà e “multidirezionalità” dei sistemi migratori, rispetto a uno specifico contesto locale come quello trentino.

Tab. 4 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento, per sesso e area geografica (31.12.2010)

	% maschi	V.A.	% su tot.
EUROPA	45,3	31.802	65,4
Europa 15	40,9	1.605	3,3
Paesi di nuova adesione (2004 e 2007)	44,4	10.885	22,4
Europa 27	44,0	12.490	25,7
Europa centro-orientale (non comunitari)	46,2	19.250	39,6
Altri paesi europei	33,9	62	0,1
AFRICA	55,7	8.825	18,2
Africa settentrionale	55,1	7.576	15,6
Altri paesi africani	59,1	1.249	2,6
ASIA	56,4	4.667	9,6
Asia orientale	48,3	1.497	3,1
Altri paesi asiatici	60,3	3.170	6,5
AMERICA	38,4	3.307	6,8
America settentrionale	42,7	103	0,2
America centro-meridionale	38,3	3.204	6,6
OCEANIA	35,3	17	0,0
Apolidi	75,0	4	0,0
TOTALE	47,8	48.622	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Ci possiamo ora concentrare sull'attuale composizione per nazionalità della popolazione straniera in Trentino facendo riferimento, come di consueto, al dato di *stock* dei soggiornanti e poi dei residenti.² Possiamo cominciare dal primo archivio di dati, che comprende anche le carte di soggiorno ma esclude dalla contabilità i cittadini dell'Unione europea (ossia i comunitari). Ne esce (tab. 5) un quadro in cui i valori assoluti non rispecchiano, a livello complessivo, l'ammontare delle presenze straniere in provincia. Nondimeno, è interessante guardare al diverso peso dell'immigrazione per lavoro e per ricongiungimento familiare a seconda del gruppo nazionale considerato. Come si può notare dalla tabella, in tutti i flussi migratori più recenti e meno strutturati prevalgono i permessi rilasciati per motivi di lavoro. È questo in particolare il caso della collettività ucraina, nella quale la voce "lavoro" dà conto di quasi l'80% dei permessi in vigore. A distanza di quasi dieci anni dalla grande regolarizzazione che ha reso evidente l'importanza di questo flusso migratorio, esso continua a essere caratterizzato dai più bassi livelli di stabilizzazione familiare, attribuibili a molteplici fattori: una relativa facilità dei percorsi di migrazione circolare, ma anche la composizione d'età e di genere, a cui si accompagna il fatto che i familiari rimasti a casa sono spesso figli che hanno già raggiunto la maggiore età. Una chiara prevalenza di permessi per motivi di lavoro si avverte anche nelle fila dei migranti moldavi, così come – su numeri di molto inferiori – dei cittadini stranieri provenienti da Cina, Croazia e Algeria. Nei flussi migratori più consolidati e strutturati, invece, ci si trova di fronte a un sostanziale equilibrio tra il fattore lavoro in senso stretto e il peso dei ricongiungimenti familiari. Questa considerazione vale per i migranti e le famiglie dei tre gruppi nazionali più numerosi secondo i criteri di questa banca dati: albanesi, marocchini, macedoni.

Qualche nota va spesa, infine, intorno alla composizione della voce "altro": i permessi non riconducibili a motivi di lavoro, né a legami familiari. Si tratta, per una quota pari al 2,9% del totale, di permessi rilasciati per motivi di famiglia a figli minori ultraquattordicenni (precedentemente iscritti nel permesso o nella carta di soggiorno di uno dei genitori). Un'altra componente di rilievo (2% del totale) corrisponde ai permessi per motivi di studio. Va inoltre segnalata, tra le altre voci, una quota di permessi in vigore per asilo politico, richiesta di asilo politico, protezione sussidiaria o motivi umanitari (1,2% del totale).

² Non entreremo invece, per quest'anno, nell'analisi dei dati di flusso relativi ai permessi di soggiorno rilasciati o rinnovati nel corso del 2010. Basterà dire che il dato complessivo al riguardo – 12.740 unità – è di molto inferiore a quello dell'anno precedente (-27,9%). Su questo calo numerico, peraltro temporaneo, incide anche una quota di ingressi dall'estero che è risultata inferiore agli anni precedenti, e in ogni caso non è più stata "gonfiata" dall'effetto della sanatoria. In realtà il dato, più che riflettere un allentamento della pressione migratoria o un decremento del numero di immigrati regolarmente soggiornanti, appare legato alla tempistica pluriennale del rinnovo dei permessi di soggiorno e delle nuove richieste di carta di soggiorno. Sul piano tecnico, i permessi rilasciati nel corso del 2010 corrispondono a "normali" permessi di soggiorno nel 71,6% dei casi e a carte di soggiorno (o, formula del tutto equivalente, a permessi di soggiorno di lungo periodo) nei casi rimanenti.

Tab. 5 - Permessi di soggiorno validi in provincia di Trento al 31/12/2010: motivo della presenza per i primi 15 gruppi nazionali - valori assoluti e %; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	Totale
Albania	2.477	47,6	2.469	47,4	260	5.206
Marocco	1.787	49,2	1.687	46,4	160	3.634
Macedonia	1.114	46,3	1.128	46,9	163	2.405
Moldova	1.506	64,5	701	30,0	128	2.335
Ucraina	1.730	78,9	387	17,6	76	2.193
Serbia-Montenegro	895	50,6	683	38,6	191	1.769
Pakistan	864	55,4	582	37,3	113	1.559
Tunisia	728	57,7	490	38,9	43	1.261
Cina	619	62,6	265	26,8	105	989
Bosnia-Erzegovina	335	51,4	299	45,9	18	652
Brasile	143	24,4	359	61,3	84	586
Algeria	319	61,0	196	37,5	8	523
Croazia	291	63,8	150	32,9	15	456
India	239	52,8	144	31,8	70	453
Colombia	156	36,6	250	58,7	20	426
Altri Paesi	2.510	43,7	2.482	43,2	748	5.740
Totale	15.713	52,1	12.272	40,7	2.202	30.187

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Se ora passiamo al dato degli stranieri *residenti*, ne possiamo ricavare una panoramica ancora più ampia e completa sull'attuale profilo della società multi-etnica trentina (tab. 6). Questo archivio di dati, infatti, è comprensivo anche dei cittadini comunitari, a differenza dell'archivio dei permessi di soggiorno. Si fa così evidente la centralità, nei fatti (e quindi nella vita quotidiana della società ricevente), di una collettività ormai "estromessa" da molte banche dati sugli immigrati, proprio perché comunitaria: quella dei cittadini rumeni, che equivalgono a quasi un quinto dell'intera popolazione straniera nel territorio provinciale. Tra gli 8.500 cittadini rumeni che risiedono in Trentino la componente femminile prevale su quella maschile, anche se non in modo così accentuato come per l'immigrazione ucraina, moldava o polacca. Va anche notato – a conferma della graduale concentrazione delle presenze straniere su un numero ridotto di nazionalità – il contrasto tra due valori numerici: le

circa 130 cittadinanze diverse documentate tra i residenti stranieri, e il forte peso relativo delle prime 20, che da sole danno conto dell'87% del volume complessivo dell'immigrazione straniera stabilizzata in provincia di Trento.

Tab. 6 - Stranieri residenti per genere e nazionalità: primi 20 gruppi (31.12.2010)

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% Maschi	Valore %
Romania	3.967	4.578	8.545	46,4	17,6
Albania	3.738	3.266	7.004	53,4	14,4
Marocco	2.585	2.292	4.877	53,0	10,0
Macedonia	1.928	1.628	3.556	54,2	7,3
Moldova	863	1.791	2.654	32,5	5,5
Ucraina	551	1.819	2.370	23,2	4,9
Pakistan	1.253	810	2.063	60,7	4,2
Serbia-Mont.-Kosovo	1.055	974	2.029	52,0	4,2
Tunisia	1.054	696	1.750	60,2	3,6
Polonia	482	936	1.418	34,0	2,9
Cina, Rep.Pop.	569	500	1.069	53,2	2,2
Algeria	443	361	804	55,1	1,7
Bosnia Erzegovina	378	339	717	52,7	1,5
Brasile	215	432	647	33,2	1,3
Germania	272	371	643	42,3	1,3
Colombia	205	298	503	40,8	1,0
India	301	200	501	60,1	1,0
Croazia	238	236	474	50,2	1,0
Bulgaria	155	205	360	43,1	0,7
Perù	134	190	324	41,4	0,7
Altre cittadinanze e apolidi	2.855	3.459	6.314	45,2	13,0
Totale	23.241	25.381	48.622	47,8	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Vale la pena osservare che la crescita della popolazione straniera rispetto all'anno precedente (tab. 7), pur assai contenuta, a livello aggregato appare legata alla popolazione femminile, assai più che a quella maschile. Va inoltre rilevato, rispetto all'anno precedente, il sensibile calo dei residenti di prove-

nienza serba, speculare, per entità, all'incremento del volume di presenze rumene, macedoni e pakistane. Il flusso migratorio che ha più accresciuto la propria consistenza, anche per effetto dei ricongiungimenti familiari, è quello che collega la provincia di Trento con la Moldavia.

Tab. 7 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti nel periodo 31.12.2009 - 31.12.2010, per genere

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale
Romania	9,1	11,6	10,4
Albania	0,9	3,3	2,0
Marocco	1,5	1,8	1,6
Macedonia	9,1	14,2	11,4
Moldova	14,8	18,0	16,9
Ucraina	6,0	8,6	8,0
Pakistan	9,8	15,7	12,1
Serbia-Mont.-Kosovo	-13,0	-9,1	-11,2
Tunisia	-1,6	-0,1	-1,0
Polonia	-0,6	4,6	2,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

A livello nazionale, come è noto (ISTAT, 2011 a), la popolazione straniera regolarmente residente è ormai nell'ordine dei quattro milioni e mezzo di unità, di cui quasi un milione è riconducibile ai cittadini rumeni (che nella media nazionale del Paese "pesano" ancora di più che in Trentino). Per il resto, come mostra la tabella 8, la mappa delle collettività straniere più numerose è abbastanza simile a quella tracciata su scala locale, con alcune importanti eccezioni: la storica rilevanza di flussi migratori asiatici come quelli dalle Filippine o dall'India, così come l'incidenza dell'immigrazione cinese, in media assai più numerosa di quanto non avvenga nel contesto della provincia di Trento. Per quanto riguarda il trend dell'immigrazione più recente, nel corso del 2010 e sempre su scala nazionale, i maggiori tassi di incremento relativo sono da attribuire ai flussi migratori provenienti dalla Moldavia (+24%), dalla Federazione russa (+18,3%), dal Pakistan (+16,7%) e dall'Ucraina (+15,3%). Da ultimo, vale la pena ricordare che, a paragone del profilo medio dell'immigrazione in Italia, il caso trentino si caratterizza non soltanto per una più alta incidenza relativa delle presenze straniere (9,2% contro il 7,5% nazionale), ma anche per un peso più alto dei minorenni sul totale della popolazione straniera, disaggregata per classi di età (da cui un dato del 23,6% in Trentino, e del 22% come media nazionale).

**Tab. 8 - Residenti stranieri in provincia di Trento e in Italia (31.12.2010):
primi dieci gruppi e numero complessivo, valori assoluti e %**

Trentino	V.A.	%	Italia	V.A.	%
Romania	8.545	17,6	Romania	968.576	21,2
Albania	7.004	14,4	Albania	482.627	10,6
Marocco	4.877	10,0	Marocco	452.424	9,9
Macedonia	3.556	7,3	Cina	209.934	4,6
Moldova	2.654	5,5	Ucraina	200.730	4,4
Ucraina	2.370	4,9	Filippine	134.154	2,9
Pakistan	2.063	4,2	Moldova	130.948	2,9
Serbia-Mont.-Kos.	2.029	4,2	India	121.036	2,6
Tunisia	1.750	3,6	Polonia	109.018	2,4
Polonia	1.418	2,9	Tunisia	106.291	2,3
Totale residenti stranieri	48.622	100,0	Totale residenti stranieri	4.570.317	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica – PAT e ISTAT

1.3 Gli indicatori di stabilizzazione: ricongiungimenti, carte di soggiorno, cittadinanza

Ci sono vari modi per documentare, con i dati di cui disponiamo, i processi di stabilizzazione familiare e intergenerazionale degli stranieri in atto ormai da anni, anche in una fase di crisi occupazionale, se non di recessione, come quella attuale. Il primo indicatore a cui possiamo fare riferimento riguarda i ricongiungimenti familiari, che rappresentano ormai da tempo, nei Paesi europei a immigrazione ormai “matura”, il principale canale di ingresso legale per la popolazione straniera non qualificata. Sono pervenute all’autorità competente per la provincia di Trento, nel corso del 2010, poco meno di 600 richieste di ricongiungimento familiare (tab. 9), sfociate nel rilascio di circa 560 “nulla osta” (equivalenti al 96% delle istanze presentate). Mentre la popolazione straniera residente è caratterizzata da una lieve prevalenza femminile, tra i richiedenti si registra ancora una netta predominanza maschile (63,5%). Questo forse segnala che tra chi attiva ricongiungimenti familiari prevalgono ancora i primo-migranti maschi (provenienti da Albania, Pakistan, Marocco, ecc.): in altre parole, il profilo migratorio più diffuso prima che si

espandessero, nel decennio passato, le migrazioni “di cura” dall’Est Europa. In tali flussi migratori convivono, peraltro, casi in cui il ricongiungimento familiare è relativamente raro (Ucraina) e casi in cui, al contrario, comincia a essere diffuso (Moldova, pari addirittura a un quinto delle richieste presentate nel 2010).

Tab. 9 - Richieste di ricongiungimento familiare elaborate dallo Sportello Ricongiungimenti presso il Commissariato del Governo di Trento nel 2010

Nazionalità richiedente	V.A.	%
Moldova	121	20,8
Albania	97	16,6
Pakistan	76	13,0
Marocco	57	9,8
Cina	39	6,7
Tunisia	27	4,6
Ucraina	21	3,6
Macedonia	15	2,6
Serbia-Monten.-Kosovo	15	2,6
Ecuador	13	2,2
Altri Paesi	102	17,5
Totale	583	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Tab. 10 - Familiari di stranieri ricongiunti a seguito di autorizzazione della Questura di Trento, anni 2005-2010 (valori assoluti e percentuali)

Anno	N. familiari ricongiunti	di cui: figlio/figlia	di cui: moglie/marito	di cui: padre/madre
2005	982	47,1%	47,1%	5,8%
2006	813	45,4%	49,3%	5,3%
2007	1.632	41,8%	39,9%	18,3%
2008	838	n.d.	n.d.	n.d.
2009	854	44,9%	46,0%	9,0%
2010	473	40,6%	51,8%	7,6%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento e Commissariato del Governo di Trento

Il dato delle effettive autorizzazioni, come mostra la tabella precedente, appare notevolmente in calo rispetto agli anni precedenti. È nondimeno difficile stabilire, sulla base di una singola annualità, se questo prelude a una effettiva contrazione del fenomeno, o se parte del divario non dipenda – più semplicemente – dai criteri di contabilità adottati dalla fonte amministrativa, o dalla tempistica di rilascio delle autorizzazioni. Si accentua alquanto, in ogni caso, la prevalenza dei ricongiungimenti dei coniugi (oltre metà del totale) rispetto a quelli a favore dei figli, mentre la quota dei genitori anziani (e privi di altre fonti di accudimento), che emigrano in Italia per questo tramite, rimane residuale (tab. 10).

Passiamo ora al peso delle carte di soggiorno, dal giugno 2009 ribattezzate “documenti a validità illimitata”.³ Colpisce, prima di tutto, il dato di insieme: se ai circa 17mila documenti a validità illimitata in vigore si aggiungono i titoli di soggiorno dei cittadini comunitari, che sono più di 12mila, si arriva a coprire una quota pari a ben il 60% degli stranieri residenti in provincia. Detto diversamente: per una quota ormai maggioritaria degli stranieri in Trentino lo “stare qui” è un dato del tutto consolidato e legittimato anche sul piano amministrativo, al punto da non richiedere più i costi (per tutte le parti in causa) di un frequente rinnovo dei titoli di soggiorno.

Entrando nel merito della graduatoria per nazionalità (tab. 11), si può notare un certo parallelismo con quella dei cittadini *non comunitari* residenti. Soprattutto, la quota di titolarità di carte di soggiorno è sorprendentemente costante fra i principali gruppi nazionali considerati: dispone ormai di un titolo di soggiorno illimitato la metà dei cittadini albanesi e una quota analoga di residenti marocchini (47%), macedoni (49%), ucraini (51%), pakistani (45%), tunisini (49%), fino a un più modesto 40% dei cinesi, e a una quota superiore alla media di due collettività con anzianità migratoria relativamente alta, quali serbi e montenegrini (56%) e bosniaci (64%). Significativamente più basso è invece il peso delle carte di soggiorno in un flusso migratorio importante ma meno consolidato, e piuttosto eterogeneo per composizione lavorativa e d'età, come il moldavo (29% circa).

³ Più precisamente, i documenti a validità illimitata comprendono due fattispecie distinte: se rilasciati in formato elettronico, prendono il nome di “permesso di soggiorno di lungo periodo”; se rilasciati in formato cartaceo, assumono la denominazione di “carta di soggiorno per familiari di cittadini UE”.

Tab. 11 - Documenti a validità illimitata validi in provincia di Trento al 31/12/2010: primi 10 gruppi nazionali

Gruppi nazionali	V.A.	%
Albania	3.518	20,7
Marocco	2.284	13,4
Macedonia	1.734	10,2
Ucraina	1.199	7,1
Serbia-Montenegro-Kosovo	1.146	6,7
Pakistan	929	5,5
Tunisia	866	5,1
Moldova	758	4,5
Bosnia Erzegovina	463	2,7
Cina, Rep.Pop.	429	2,5
Altri paesi	3.669	21,6
Totale	16.995	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Veniamo infine al dato cruciale dei processi di acquisizione della cittadinanza italiana. Su scala nazionale questo indicatore ha conosciuto una crescita lenta ma significativa, sino ad assumere proporzioni di tutto rilievo. Nel corso del 2010, infatti, circa 66mila cittadini stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana, in tal modo “fuoriuscendo” dagli archivi amministrativi delle presenze straniere (ISTAT, 2011a). A livello locale è interessante constatare la presenza di un trend crescente (tab. 12). Anche in questo caso, come per l’archivio dei permessi di soggiorno, non andrebbe dato peso eccessivo alle fluttuazioni su singoli anni, che non riflettono necessariamente la reale evoluzione del fenomeno. Un dato che è in ogni caso di grande importanza, e che riflette un trend evidente, sta nel graduale incremento dei permessi di soggiorno per “naturalizzazione”, ovvero per residenza. Di per sé, il divario con le acquisizioni via matrimonio può riflettere anche l’introduzione di norme più restrittive per prevenire i cosiddetti matrimoni di comodo; rimane il fatto che aumenta d’anno in anno il numero di coloro che diventano cittadini italiani per il semplice fatto di risiedere in Trentino, o comunque in Italia, da almeno una dozzina d’anni. Merita fare un cenno, da ultimo, all’assai diversa composizione di genere delle due traiettorie di acquisizione della cittadinanza presentate in tabella 12: con riferimento al 2010, le richieste di cittadinanza concesse *per matrimonio* erano in capo a donne nell’85% dei casi; tra i nuovi cittadini italiani *per residenza* si segnala, invece, una certa prevalenza maschile (67,3%).

Tab. 12 - Acquisizioni di cittadinanza italiana in Trentino, anni 2007-2010

Anno	Matrimonio	Naturalizzazione	Totale	% natural. su tot.
2007	348	131	479	26,0
2008	335	168	503	33,4
2009	120	283	403	56,3
2010	193	434	627	69,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Vale la pena fare anche qualche cenno ai bacini migratori che più contribuiscono a questo flusso di “nuovi cittadini” italiani (tab. 13). Fa capo a Marocco e Albania circa un terzo delle nuove concessioni di cittadinanza italiana; un dato che non stupisce, alla luce della numerosità e del grado di radicamento di questi due flussi migratori. Nella stessa logica si può apprezzare il peso di componenti migratorie come la bosniaca, la serba e la tunisina. Nell’insieme, oltre 600 persone di origine straniera figurano *ex novo*, dal 2010, tra i cittadini italiani che risiedono in Trentino.

Tab. 13 - Richieste di cittadinanza italiana concesse nel 2010, per precedente cittadinanza dei richiedenti

Cittadinanza di provenienza	V.A.	% su tot.	% matrimonio	% residenza
Albania	111	17,7	9,0	91,0
Marocco	99	15,8	30,3	69,7
Bosnia-Erzegovina	58	9,3	19,0	81,0
Serbia-Mont.-Kosovo	53	8,5	11,3	88,7
Tunisia	39	6,2	23,1	76,9
Romania	28	4,5	39,3	60,7
Polonia	20	3,2	35,0	65,0
Moldova	16	2,6	100,0	0,0
Pakistan	14	2,2	14,3	85,7
Ucraina	13	2,1	100,0	0,0
Altre cittadinanze	176	28,1	44,3	55,7
Totale	627	100,0	30,8	69,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Nel comune capoluogo, in particolare, hanno ottenuto la cittadinanza nel corso del 2010 288 stranieri, pari al 2,2% dei residenti non italiani (Comune di Trento,

2011). Una linea di tendenza analoga – all’incirca due nuovi cittadini italiani per ogni cento stranieri residenti – si riscontra, nello stesso comune, dal 2006 in avanti. A livello cumulativo, nell’arco di tempo 1994-2010, gli stranieri “trasformati” in cittadini italiani, tra i soli residenti a Trento, sono poco meno di 1.800. Come segnala la tabella 14, inoltre, la domanda di cittadinanza tra gli stranieri in Trentino appare sistematicamente in crescita: le nuove richieste di cittadinanza inoltrate nel corso del 2010 sono superiori di oltre il 50% all’ammontare delle concessioni di cittadinanza dello stesso anno. È una domanda che proviene da tutti i gruppi nazionali più numerosi e, non a caso, è frutto prevalente di una lunga residenza nel territorio locale (pari, per requisito di legge, ad almeno 10 anni ininterrotti nel caso dei non comunitari, o a 4 anni per i cittadini comunitari). Si registra inoltre una minoranza di richieste per matrimonio che corrisponde a circa un quinto delle domande complessive, ma assume un peso molto inferiore nelle fila di albanesi, macedoni e pakistani. C’è un ultimo aspetto della questione cittadinanza che non figura in nessuna legge o documento ufficiale, eppure non è irrilevante; si potrebbe anzi dire che è “parte del problema”. Una volta inoltrata la richiesta di cittadinanza, i tempi medi per il suo ottenimento sono, anche in provincia di Trento, piuttosto elevati: un anno e 10 mesi per l’acquisizione via matrimonio, e molto di più – circa tre anni – per l’acquisizione di cittadinanza via lungo-residenza. Nei fatti, a conferma della peculiare restrittività del regime di cittadinanza italiano (Zincone, 2006), il tempo necessario a diventare cittadini italiani per la via maestra della “naturalizzazione” sfiora addirittura i quindici anni.

Tab. 14 - Richieste di cittadinanza pervenute nel 2010 al Commissariato del Governo di Trento, per articolo

Cittadinanza di provenienza	V.A.	% su tot.	% matrimonio	% residenza
Albania	225	23,1	10,2	89,8
Marocco	141	14,5	20,6	79,4
Romania	98	10,1	17,3	82,7
Macedonia	69	7,1	8,7	91,3
Serbia-Mont.-Kosovo	49	5,0	18,4	81,6
Pakistan	40	4,1	5,0	95,0
Tunisia	35	3,6	22,9	77,1
Bosnia-Erzegovina	30	3,1	16,7	83,3
Croazia	29	3,0	27,6	72,4
Algeria	27	2,8	7,4	92,6
Altre cittadinanze	231	23,7	44,6	55,4
Totale	974	100,0	21,8	78,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

1.4 La distribuzione territoriale degli stranieri in Trentino

La trasformazione delle comunità locali in senso multi-etnico, come si può constatare dalla tabella 15, è un dato che ormai interessa l'intero territorio provinciale. Se è vero che in alcune aree montane (come Fassa e Primiero) il numero di stranieri residenti rimane modesto, nell'insieme si rilevano diversi casi in cui la concentrazione delle presenze straniere è anche superiore al dato medio provinciale. È di cittadinanza non italiana uno su dieci degli abitanti della Valle dell'Adige, della Valle di Non, dell'Alto Garda e Ledro e della Vallagarina. A paragone dell'anno precedente, l'incremento relativo delle presenze straniere è particolarmente sensibile nell'Alto Garda e Ledro (+7%), in valle dell'Adige (+6,4%) e, su numeri più bassi, in Valle di Fiemme (+6,4%).

Tab. 15 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per genere e comprensorio (31.12.2010): V.A., distribuzione % stranieri per comprensorio, incidenza % (maschile e femminile) su totale residenti per comprensorio

Comprensorio	Distribuzione stranieri per comprensorio				Incidenza % su totale residenti per comprensorio		
	Maschi	Femmine	Totale	%	Maschi	Femmine	Totale
C1 (Valle di Fiemme)	612	650	1.262	2,6	6,2	6,4	6,3
C2 (Primiero)	164	226	390	0,8	3,3	4,4	3,9
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	917	934	1.851	3,8	6,9	6,7	6,8
C4 (Alta Valsugana)	1.942	2.127	4.069	8,4	7,4	7,8	7,6
C5 (Valle dell'Adige)	8.966	9.624	18.590	38,2	10,5	10,6	10,6
C6 (Valle di Non)	1.833	2.044	3.877	8,0	9,4	10,3	9,9
C7 (Valle di Sole)	520	601	1.121	2,3	6,7	7,6	7,2
C8 (Giudicarie)	1.547	1.529	3.076	6,3	8,3	8,0	8,2
C9 (Alto Garda e Ledro)	2.129	2.660	4.789	9,8	9,1	10,7	9,9
C10 (Vallagarina)	4.354	4.688	9.042	18,6	9,7	10,0	9,9
C11 (Ladino di Fassa)	257	298	555	1,1	5,3	6,0	5,6
Provincia	23.241	25.381	48.622	100,0	9,0	9,4	9,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

A paragone della distribuzione per nazionalità di una decina d'anni fa, quella del 2010 (tab. 16) appare assai meno eterogenea. Se nel 2000 le collettività di immigrati albanesi e marocchine erano generalmente le più diffuse, dieci anni dopo – a rispecchiare il dato d'insieme del territorio provinciale – i cittadini rumeni sono i più numerosi in sette comprensori su undici. In aree mon-

tane come quelle della Val di Sole, è di cittadinanza rumena addirittura un immigrato su due; di poco inferiore – uno su tre – è la concentrazione territoriale della popolazione rumena in Valle di Non e in Valle di Fassa. Nelle aree corrispondenti ai principali centri urbani della provincia, invece, ci si trova davanti a una distribuzione per nazionalità molto più composita, senza alcuna prevalenza evidente.

Tab. 16 - Cittadinanze più frequenti degli stranieri residenti, per comprensorio. Anni 2000 e 2010

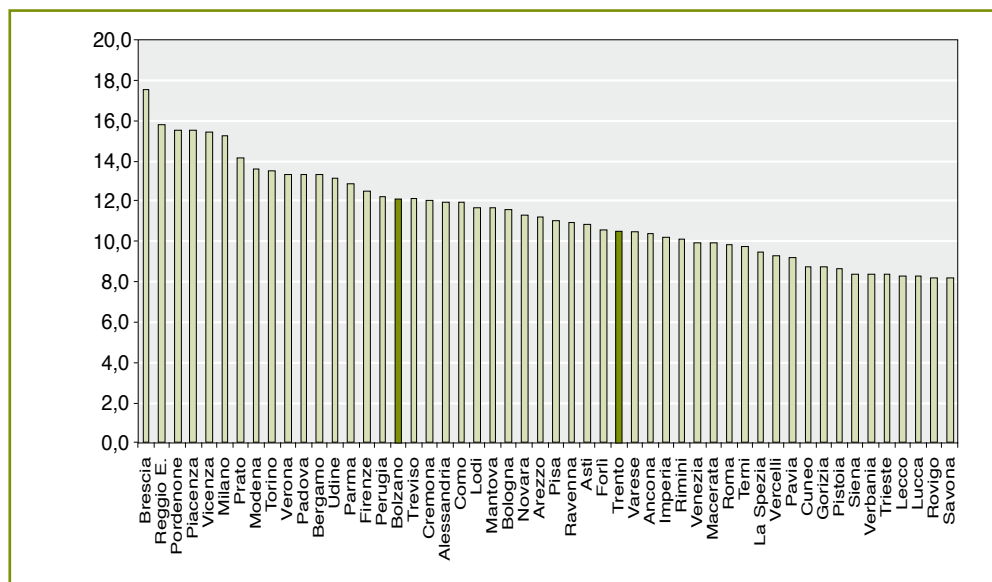
Comprensorio	Anno	Cittadinanza più frequente	
		Stato	Valori percentuali
C1 (Valle di Fiemme)	2000	Macedonia	28,5
	2010	Romania	26,1
C2 (Primiero)	2000	Bosnia-Erzegovina	21,1
	2010	Romania	27,9
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	2000	Albania	24,4
	2010	Albania	22,6
C4 (Alta Valsugana)	2000	Marocco	22,2
	2010	Macedonia	20,0
C5 (Valle dell'Adige)	2000	Marocco	14,9
	2010	Romania	13,7
C6 (Valle di Non)	2000	Marocco	30,2
	2010	Romania	34,7
C7 (Valle di Sole)	2000	Albania	40,8
	2010	Romania	54,2
C8 (Giudicarie)	2000	Marocco	25,6
	2010	Romania	18,8
C9 (Alto Garda e Ledro)	2000	Albania	12,2
	2010	Albania	16,9
C10 (Vallagarina)	2000	Albania	19,9
	2010	Albania	18,0
C11 (Ladino di Fassa)	2000	Germania	18,1
	2010	Romania	37,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Degli stranieri presenti in Trentino, più di quarto – circa 13mila unità – è residente nel comune capoluogo. Trento presenta, al pari di vari comprensori, un'incidenza relativa di stranieri ben più elevata della media provinciale. Ad

allargare lo sguardo ai capoluoghi di provincia del nord Italia, tuttavia, è facile constatare che la presenza di stranieri a Trento non costituisce affatto, in quanto a valori numerici, una anomalia. Come mostra la figura 4, anzi, buona parte dei capoluoghi di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna (e perfino la vicina Bolzano) presentano una quota di stranieri relativamente più alta.

Fig. 4 - Rappresentazione grafica in ordine decrescente dell'incidenza percentuale degli stranieri sul totale della popolazione residente (con valori superiori all'8%) nell'anno 2009 (fonte: Comune di Trento, 2011)



Approfondire il caso di Trento, però, è interessante anche per un altro ordine di motivi, ovvero per le dinamiche di segregazione socio-spaziale degli stranieri che sono in atto anche in Trentino, specie nelle aree urbane. Se è vero che la distribuzione degli stranieri nelle varie aree del territorio provinciale è relativamente omogenea, rimane il fatto che essa tende a stratificarsi a seconda delle aree residenziali in funzione delle opportunità offerte dal mercato immobiliare, dei costi delle abitazioni, nonché – in qualche misura – per l'influenza esercitata dalle reti degli stranieri già presenti, più o meno articolate e pervasive.

Nel comune capoluogo questa stratificazione abitativa si fa particolarmente accentuata. Come documentano i dati del Comune di Trento (2011, p. 36), alla fine del 2009 la media di presenze straniere all'11,2% celava la divaricazione fra tre livelli distinti di concentrazione abitativa degli immigrati: uno ben superiore alla media, riconducibile a Gardolo (20,1%) ma anche alla circoscrizione del centro storico – Piedicastello (17%); uno di aree residenziali

con una quota di stranieri poco distante dalla media, quali San Giuseppe – Santa Chiara (13,1%), Oltrefersina (11,1%) e Mattarello (8,1%); un livello, corrispondente a tutti gli altri quartieri, di presenze straniere relativamente esigue, fino alle quote minime di Meano (3,8%) e di Villazzano (2,8%).

Vale la pena notare che questa distribuzione residenziale si fa ancora più squilibrata se si limita l'analisi ai minori stranieri. Essi corrispondono al 13,7% dei minori di Trento nel suo complesso, ma sono pari a più di un quarto dei minori di Gardolo (27,9%), a un quinto dei minori del centro storico (19,8%) e di S. Giuseppe – S. Chiara (18,4%), ma appena a un trentesimo dei minori di Povo (3,4%) e addirittura a un cinquantesimo dei minori di Villazzano (2,1%). Nelle aree a maggiore concentrazione di stranieri, in altre parole, è relativamente maggiore anche il peso dei nuclei familiari composti da immigrati, e la portata ormai intergenerazionale – adulti e minori – del fenomeno migratorio.

1.5 La distribuzione degli stranieri per genere

C'è oggi crescente attenzione, in letteratura, intorno alla dimensione di genere delle migrazioni, ovvero intorno al ruolo delle donne come soggetti autonomi, protagonisti di percorsi migratori spesso irriducibili a quello di familiari al seguito di uomini primo-migranti. Non va dimenticato, del resto, che ormai da qualche anno il peso relativo della popolazione femminile, tra i migranti in Trentino e nel resto del Paese, è ben superiore a quello della popolazione maschile. Si è infatti passati, nel caso della provincia di Trento (fig. 5), dal forte squilibrio di genere degli anni novanta, accentuato dalle periodiche sanatorie, a un sostanziale riequilibrio intorno alla metà del decennio successivo. Da tre anni a questa parte, per effetto soprattutto dei flussi migratori est-europei, il numero dell/e migranti in Trentino è via via più elevato di quello dei migranti. Se poi si rileggesse la graduatoria degli stranieri residenti alla luce dell'incidenza relativa delle donne migranti (tab. 17), si mostrerebbe facilmente che ben quattro Paesi a forte emigrazione – Ucraina, Moldova, Brasile e Polonia – hanno una popolazione femminile relativamente più elevata di quella dei gruppi nazionali principali. In termini di valori assoluti, naturalmente, le collettività di immigrati in cui è presente il più alto numero di donne continuano a essere Romania (oltre 4.500), Albania (3.200 circa) e Marocco (nell'ordine delle 2.300 unità).

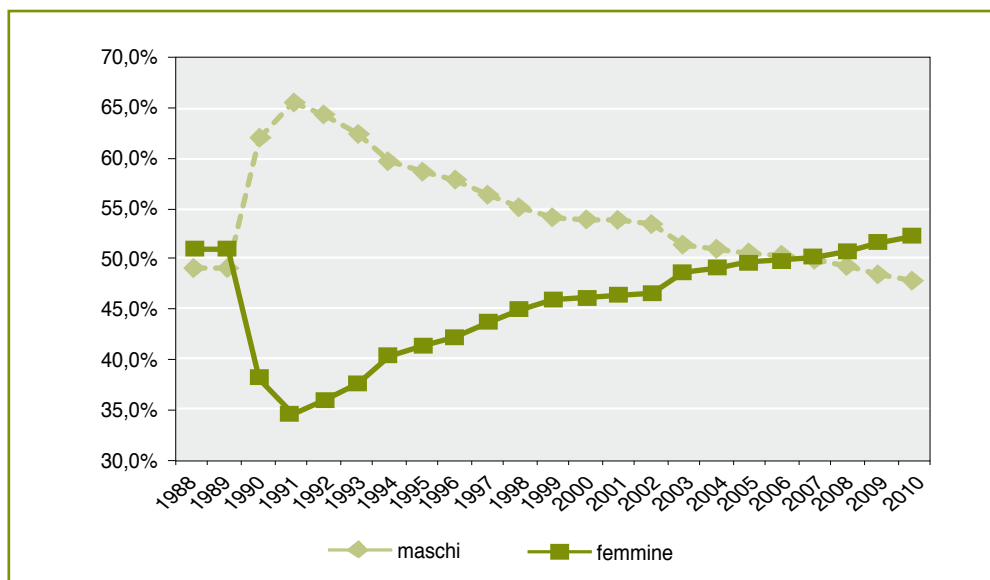
Tab. 17 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per le prime 15 nazionalità residenti in Trentino (31.12.2010)

Gruppi nazionali	% femminile	% maschile	V.A.	posizione
Ucraina	76,8	23,2	2.370	VI
Moldova	67,5	32,5	2.654	V
Brasile	66,8	33,2	647	XIV
Polonia	66,0	34,0	1.418	X
Germania	57,7	42,3	643	XV
Romania	53,6	46,4	8.545	I
Serbia-Mont.-Kosovo	48,0	52,0	2.029	VIII
Bosnia Erzegovina	47,3	52,7	717	XIII
Marocco	47,0	53,0	4.877	III
Cina, Rep. Pop.	46,8	53,2	1.069	XI
Albania	46,6	53,4	7.004	II
Macedonia	45,8	54,2	3.556	IV
Algeria	44,9	55,1	804	XII
Tunisia	39,8	60,2	1.750	IX
Pakistan	39,3	60,7	2.063	VII

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

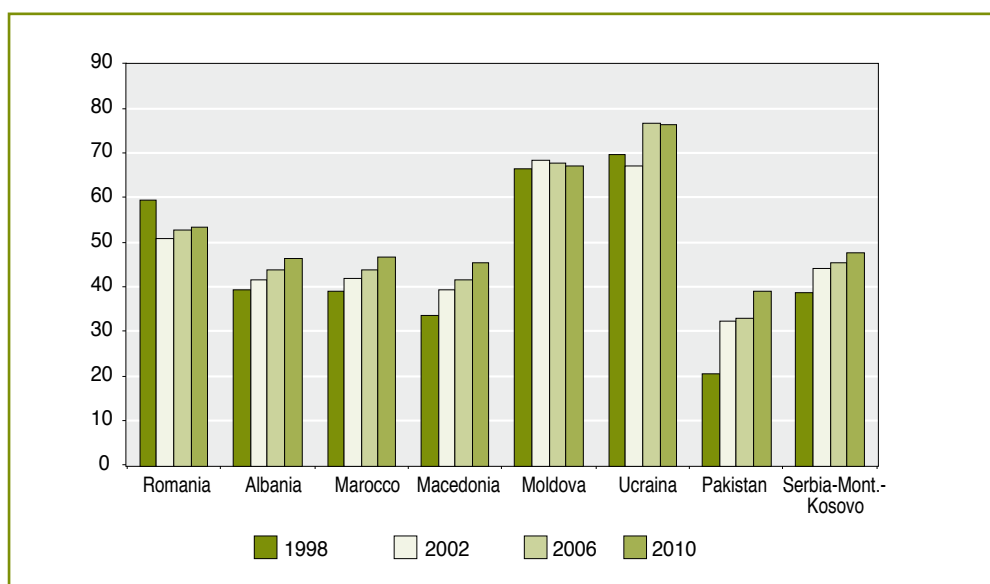
Fig. 5 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento per sesso. Composizione percentuale, anni 1988-2010

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio statistica - PAT)



Alcune considerazioni interessanti si possono trarre anche da un'analisi dell'evoluzione, nel tempo, delle presenze femminili all'interno dei flussi migratori più rappresentativi (fig. 6). Come si può vedere, in tutte le collettività immigrate segnate in avvio dal "modello" dell'uomo primo-migrante si assiste nel tempo a una crescita sistematica delle presenze femminili. È questo il caso delle migrazioni dall'Albania e dal Marocco, dalla Macedonia e dalla Serbia, fino al Pakistan. Non si registra, invece, alcuna traiettoria evidente – semmai una serie di fluttuazioni, in un verso o nell'altro, di anno in anno – nei flussi migratori in cui da sempre prevalgono le donne: Ucraina e Moldova. È infine prossimo a un sostanziale equilibrio di genere, dagli anni Duemila in poi, il profilo dell'immigrazione di origine rumena.

Fig. 6 - Peso relativo della componente femminile in alcuni gruppi nazionali di stranieri residenti in provincia di Trento, anni 1998-2002-2006-2010, valori %
(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio statistica - PAT)



1.6 La distribuzione degli stranieri per classi di età

Non sempre si tiene nella dovuta considerazione, quando si mettono a confronto "italiani" e "immigrati", un dato per molti versi elementare: la sostanziale diversità tra queste due popolazioni, a livello aggregato, non soltanto per lo status giuridico, per esperienze biografiche o per fattori culturali più o

meno rilevanti, ma anche – più semplicemente – per composizione di età. Esiste un differenziale di 11-12 anni, rimasto inalterato negli ultimi anni, fra l'età media della popolazione trentina (42 anni circa) e quella degli stranieri residenti (quasi 31).

Tab. 18 - Andamento dell'età media della popolazione complessiva e straniera residente dal 2006 al 2010

Anno	Popolazione straniera	Totale residenti
2006	29,4	41,5
2007	29,6	41,9
2008	30,0	42,0
2009	29,4	42,2
2010	30,8	42,3

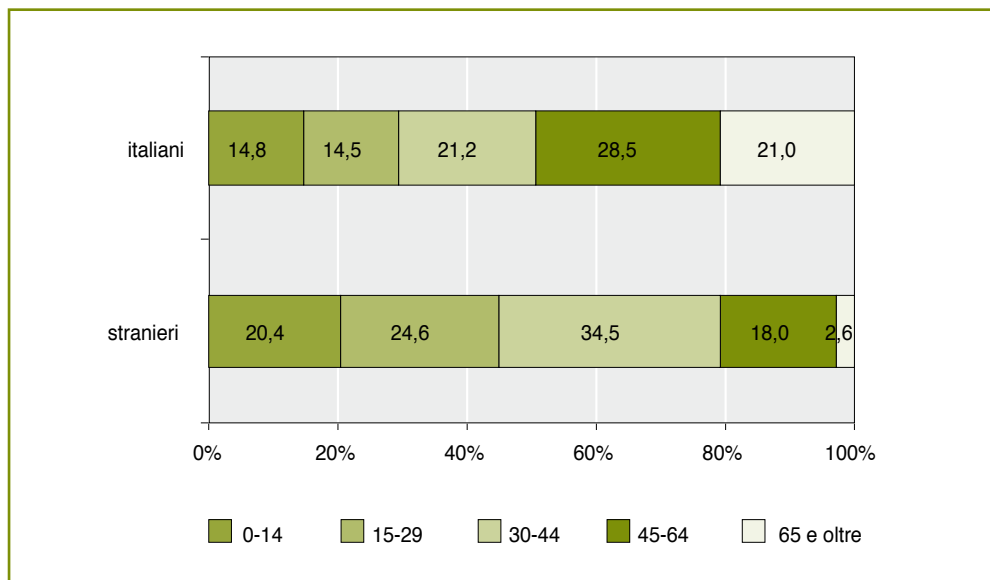
fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Come si può desumere dalla fig. 7, e poi – in modo più dettagliato – dalla tabella 19, il peso delle diverse classi di età è assai diverso nell'una e nell'altra popolazione. La classe dei minori fino a 14 anni d'età corrisponde al 15% della popolazione autoctona, ma ben al 20% di quella immigrata. Ancora più elevato, e "favorevole" agli immigrati, è il differenziale di età nelle classi d'età successive: quasi metà degli stranieri ha meno di 30 anni (contro il 30% degli italiani), e anche nella popolazione dei giovani adulti, fra i 30 e i 44 anni, la popolazione straniera è ampiamente sovrarappresentata. I rapporti tra le parti si invertono sopra la soglia dei 45 anni e poi, in modo ancora più evidente, nelle fila degli ultrasessantacinquenni (pari al 21% degli italiani, ma a meno del 3% degli stranieri).

Una volta detto questo, anche tra gli stranieri comincia fisiologicamente a crescere, in modo graduale, la quota degli ultracinquantenni. È proprio in queste classi di età che si registrano le variazioni percentuali più elevate rispetto all'anno precedente. Da segnalare anche il forte squilibrio di genere, a "favore" delle donne, che si registra nelle fila degli stranieri ultracinquantenni. È questo il tipico profilo delle assistenti familiari, per lo più est-europee, sulle cui esperienze soggettive di vita – anche alla luce dell'età, tra gli altri fattori di vulnerabilità – Cinformi ha da poco promosso una ricerca sul campo.

Fig. 7 – Peso relativo delle diverse classi d'età nella popolazione dei residenti italiani e stranieri in Trentino, anno 2010

(fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Tab. 19 - Stranieri residenti in Trentino per genere e classi di età (31.12.2010)

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2009-2010
0-5	2.583	2.378	4.961	10,2	52,1	4,4
6-10	1.521	1.392	2.913	6,0	52,2	4,9
11-17	1.906	1.696	3.602	7,4	52,9	2,7
18-29	4.905	5.459	10.364	21,3	47,3	2,8
30-39	5.774	6.097	11.871	24,4	48,6	5,0
40-49	4.153	4.314	8.467	17,4	49,0	6,2
50-64	1.909	3.261	5.170	10,6	36,9	15,1
65 e oltre	490	784	1.274	2,6	38,5	10,8
Totale	23.241	25.381	48.622	100,0	47,8	5,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Se ora guardiamo alla popolazione residente nel suo insieme, possiamo constatare che l'incidenza media al 9% degli stranieri nasconde in realtà, anche sotto il profilo delle età, un quadro eterogeneo (tab. 20). Il peso relativo dei

cittadini non italiani è ben più alto nell'ambito della prima infanzia (0-5 anni: 15,4%) e, in pari misura, tra i giovani adulti (18-39 anni: 15-16%). Se a questo aggiungiamo il fatto che gli stranieri sono appena l'un per cento degli anziani, e una quota ancora più bassa dei grandi anziani, è facile capire come le statistiche di sintesi si rivelino insufficienti a descrivere il loro profilo, se non vengono poi declinate per genere, età, distribuzione territoriale, e così via.

Tab. 20 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2010)

Classi di età	Incidenza %
0-5	15,4
6-10	10,7
11-17	9,7
18-29	15,7
30-39	15,8
40-49	9,8
50-64	5,0
65 e oltre	1,2
Totale	9,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Un'altra variabile discriminante, rispetto a cui declinare la distribuzione degli stranieri per classi d'età, è naturalmente rappresentata dall'appartenenza nazionale. Vediamo così, dalla tabella 21, che il peso relativo della prima infanzia rispetto alle altre classi d'età è massimo nelle fila di tunisini, marocchini e pakistani. In ciascuno di questi casi, il 16-17% degli stranieri residenti ha al massimo cinque anni d'età. All'estremo opposto, nel migliaio di stranieri ultrasessantacinquenni, si possono distinguere due componenti chiave: una quota (minoritaria ma crescente) di anziani all'interno di collettività straniere numerose e ben radicate, come l'albanese e la marocchina; una parte, anch'essa modesta ma in aumento, delle migranti ucraine, che rappresentano anche la collettività in cui gli ultracinquantenni pesano di più (ben il 34% delle migranti di quel Paese; un dato triplo rispetto a quello della generalità degli immigrati).

Tab. 21 - Distribuzione per classi d'età dei primi dieci gruppi nazionali (31.12.2010): percentuali di riga

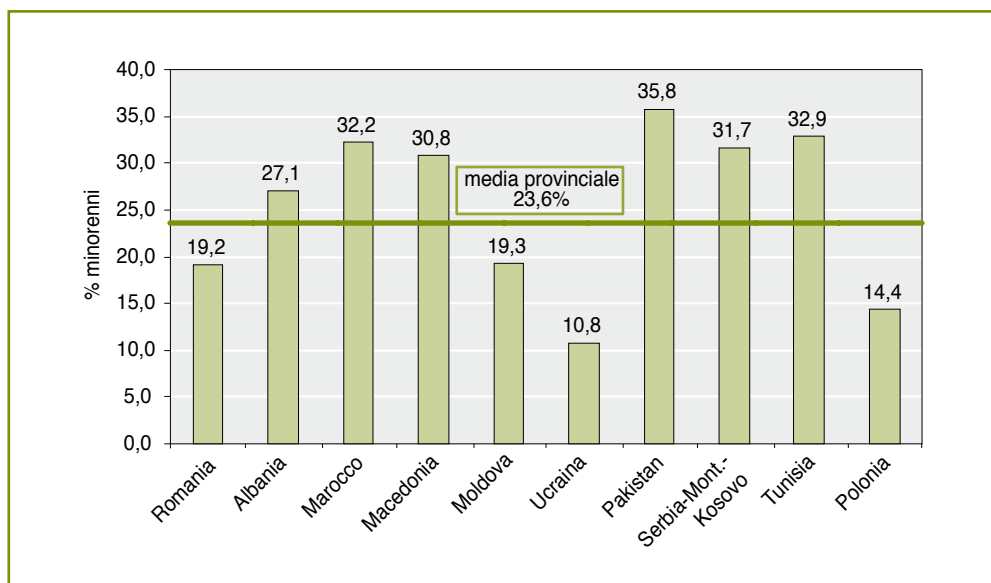
Nazionalità	fino 5	6-10	11-17	18-29	30-39	40-49	50-64	65 e oltre	Totale
Romania	8,5	4,6	6,0	24,3	30,5	17,7	7,6	0,8	100,0
Albania	12,1	6,8	8,2	27,1	19,8	11,5	9,4	5,1	100,0
Marocco	16,1	8,3	7,7	18,2	23,3	15,8	7,2	3,3	100,0
Macedonia	10,8	8,0	12,1	20,6	19,0	18,9	9,2	1,5	100,0
Moldova	6,3	4,0	8,9	23,7	21,1	20,1	15,5	0,3	100,0
Ucraina	3,2	2,0	5,6	13,0	16,4	23,6	33,7	2,4	100,0
Pakistan	16,2	8,9	10,7	21,9	20,9	13,9	6,5	1,0	100,0
Serbia-Mont.-Kosovo	11,6	9,1	11,0	20,2	19,3	17,3	10,0	1,5	100,0
Tunisia	17,4	9,5	5,9	14,6	27,4	18,8	4,2	2,1	100,0
Polonia	5,8	3,7	4,9	17,6	30,7	17,0	19,0	1,3	100,0
Altri Paesi	8,2	4,9	5,9	20,0	27,4	19,5	10,5	3,7	100,0
Totale	10,2	6,0	7,4	21,3	24,4	17,4	10,6	2,6	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Più nello specifico, possiamo considerare la diversa consistenza della classe d'età 0-17 a seconda del flusso migratorio prescelto. In valore assoluto, i minorenni stranieri in Trentino ammontano, a fine 2010, a 11.500 unità circa, ovvero a quasi il 24% del totale, a fronte di una media nazionale del 22%, e di una media del 23,4% per quanto riguarda il Nordest. In valore relativo (figura 8), i minorenni stranieri in Trentino assumono un peso ben superiore in taluni casi (Pakistan, Tunisia, Marocco, Serbia, Macedonia: tutte sotto-popolazioni in cui un residente su tre è minore di diciotto anni); in altri, invece, hanno una consistenza relativa più modesta (in particolare nei flussi migratori dall'Ucraina ["soltanto" l'11% di minorenni] e dalla Polonia).

Fig. 8 - Peso relativo dei minorenni nei primi gruppi nazionali di stranieri residenti in Trentino, a fronte dell'incidenza media dei minorenni su tutta la popolazione straniera, anno 2010

(fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Per concludere: riletta in funzione del peso relativo dei minorenni, la graduatoria delle collettività straniere più numerose in Trentino assume contorni ancora diversi da quelli esaminati in precedenza (tab. 22). In valore assoluto il raggruppamento di minorenni più numeroso è quello di cittadinanza albanese, seguito dal rumeno, dal marocchino e poi, a distanza, dal macedone. In ciascuno di questi flussi migratori il numero di minorenni oltrepassa ampiamente le mille unità. Ancora diversa sarebbe una ipotetica graduatoria dell'incidenza relativa dei minorenni sul totale delle rispettive popolazioni straniere. Occuperebbe il primo posto, in questo caso, la collettività algerina, entro la quale la quota di minorenni arriva a un sorprendente 40% (pur in presenza di valori assoluti ridotti). Seguono la collettività pakistana, la tunisina e soltanto dopo, quarta nell'ordine, la marocchina.

Tab. 22 - Numero residenti e di minori stranieri, e incidenza dei minori sul totale, per le prime 10 nazionalità di stranieri in Trentino, anno 2010

Gruppi nazionali	Totale	V.A. minori	Incidenza % minori
Romania	8.545	1.637 (II)	19,2 (XI)
Albania	7.004	1.895 (I)	27,1 (VIII)
Marocco	4.877	1.568 (III)	32,2 (IV)
Macedonia	3.556	1.096 (IV)	30,8 (VI)
Moldova	2.654	511 (VIII)	19,3 (X)
Ucraina	2.370	257 (XI)	10,8 (XIV)
Pakistan	2.063	739 (V)	35,8 (II)
Serbia-Mont.-Kosovo	2.029	644 (VI)	31,7 (V)
Tunisia	1.750	576 (VII)	32,9 (III)
Polonia	1.418	204 (XII)	14,4 (XII)

Fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.7 Il peso emergente delle seconde generazioni: gli “stranieri” nati in Trentino

Sono quasi novecento i bambini stranieri nati nel corso del 2010, pari al 16,4% dei nati da residenti. Nel panorama italiano complessivo, il dato corrispettivo – ossia l’incidenza media nazionale dei nati da genitori stranieri – è del 13,9%, corrispondente a circa 78mila nuovi nati. Limitandoci al caso trentino, l’incidenza degli stranieri sulle nuove nascite, che è quasi doppia rispetto al loro peso demografico, si fa particolarmente accentuata nei comprensori della Valle di Non (quasi un neonato su cinque: 19,3%), della Valle dell’Adige (18,5%), della Vallagarina (18,2%). Disaggregato per nazionalità (tab. 23), questo dato conferma il peso preponderante dei tre principali gruppi nazionali: alle collettività dei cittadini di Marocco, Albania e Romania si può attribuire quasi la metà delle nuove nascite da genitori stranieri in Trentino. A paragone dell’anno precedente, inoltre, si registra un aumento delle nascite ascrivibili a cittadini pakistani e marocchini, mentre è in calo il numero delle nascite da tunisini, serbi e albanesi. Nell’insieme, il numero delle nascite di stranieri in provincia è in lievissimo calo rispetto al dato dello scorso anno (-0,6%, a fronte di un aumento della popolazione residente – come si è visto – nell’ordine del 5,6%). Al di là

di questa modesta flessione, è facile constatare (tab. 24) che il numero di nati da genitori stranieri è costantemente aumentato nell'ultimo decennio, e che altrettanto è avvenuto per la loro incidenza sul totale dei nuovi nati. Da ultimo, va ricordato che il peso cumulativo degli stranieri nati in Trentino – ovvero il peso delle “seconde generazioni” di immigrati in senso stretto – corrisponde, nel 2010, al 13,8% dei residenti stranieri in provincia.

Tab. 23 - Cittadini stranieri residenti nati nel 2010 in provincia di Trento, per gruppo nazionale e genere, distribuzione % e incidenza sulla popolazione straniera residente – prime dieci nazionalità

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	%	% res. gruppo
Marocco	87	69	156	17,5	3,2
Albania	70	71	141	15,8	2,0
Romania	71	66	137	15,4	1,6
Pakistan	37	33	70	7,8	3,4
Macedonia	26	33	59	6,6	1,7
Tunisia	27	20	47	5,3	2,7
Serbia-Mont.-Kosovo	19	22	41	4,6	2,0
Moldova	16	19	35	3,9	1,3
Algeria	15	14	29	3,3	3,6
Cina, Rep. Pop.	14	10	24	2,7	2,2
Altri paesi	80	73	153	17,2	1,1
Totale	462	430	892	100,0	1,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 24 - Numero di stranieri nati in provincia di Trento e loro incidenza % sul totale dei nati, anni 2002-2010

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
V.A.	444	390	624	678	690	760	853	897	892
% su totale nati	8,8	7,9	11,4	13,1	13,3	14,7	15,7	16,7	16,4

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

L'aumento relativo dei nati stranieri risulta ancora più accentuato tra i residenti del comune di Trento. In questo caso, a fronte di un numero complessivo di nascite che è sostanzialmente stabile dal 2000 in poi, si registra un incremento particolarmente vistoso della quota dei nati da donne straniere (cate-

goria più ampia, quindi, dei “nati stranieri” *tout court*): dall’8,3% del totale nel 2000, al 25,5% nel 2009. Da notare anche, sempre in riferimento al comune di Trento, la spiccata differenza tra il profilo medio delle madri italiane e straniere (Comune di Trento, 2011):

- il numero medio di figli per donna, al 2009, era di 1,19 per le italiane e di 2,0 per le straniere (dato che porta a una media di 1,36 per la generalità della popolazione femminile);

- l’età media al momento del parto segnala anch’essa un forte divario, essendo pari a 32,3 anni per le donne italiane e a 27,9 per le donne straniere (da cui una media di 31,1 anni). Lo stesso differenziale di circa cinque anni – per cui la maternità compare mediamente *prima* nel corso di vita delle donne straniere, rispetto alle donne italiane – si registra per l’età al momento della nascita del primo figlio: 30,7 anni per le donne italiane, 25,6 per le straniere (media: 29,5). Si tratta di valori, e di differenze, sostanzialmente stabili dal 2000 a oggi. In altre parole, l’incremento e la stabilizzazione dei flussi migratori non si sono finora tradotti in cambiamenti di rilievo per quanto riguarda l’età media delle nuove madri straniere. Va però segnalata, con il trascorrere degli anni in immigrazione, una differenza significativa nel numero medio dei loro figli: 2,65 per donna straniera nel 2000, 2,0 – come si è detto – nel 2009.

1.8 I matrimoni misti

Un ultimo indicatore importante per l’evoluzione dal basso dei processi di integrazione locale, sul piano delle relazioni informali tra autoctoni e nuovi venuti, è rappresentato dalle coppie miste e dalla loro “istituzionalizzazione” nei matrimoni misti; un fenomeno, quest’ultimo, che su scala nazionale ha subito un certo rallentamento nei valori assoluti dal 2009 in poi, dopo una lunga fase di crescita (ISTAT, 2011c). Nel caso della provincia di Trento, i matrimoni con almeno uno sposo straniero celebrati nel corso del 2010 sono stati 251 – appena meno numerosi di quelli dell’anno precedente. Si tratta, in termini di incidenza relativa, del 15,3% dei matrimoni celebrati in provincia. Va peraltro segnalato che il calo marcato del numero di matrimoni nell’ultimo decennio (e in specie negli ultimi 2-3 anni) è un fenomeno generalizzato, che riguarda anche le nozze tra cittadini italiani (ISTAT, 2011c).

Ritornando al caso trentino, gran parte dei matrimoni misti – come già negli anni passati – è stata celebrata con rito civile (tab. 25). Sul complesso dei matrimoni celebrati in provincia di Trento (anch’essi in lieve calo: -1,4% rispetto al 2009), le unioni con rito religioso mantengono una leggera prevalenza (51,3%) su quelle di rito civile.

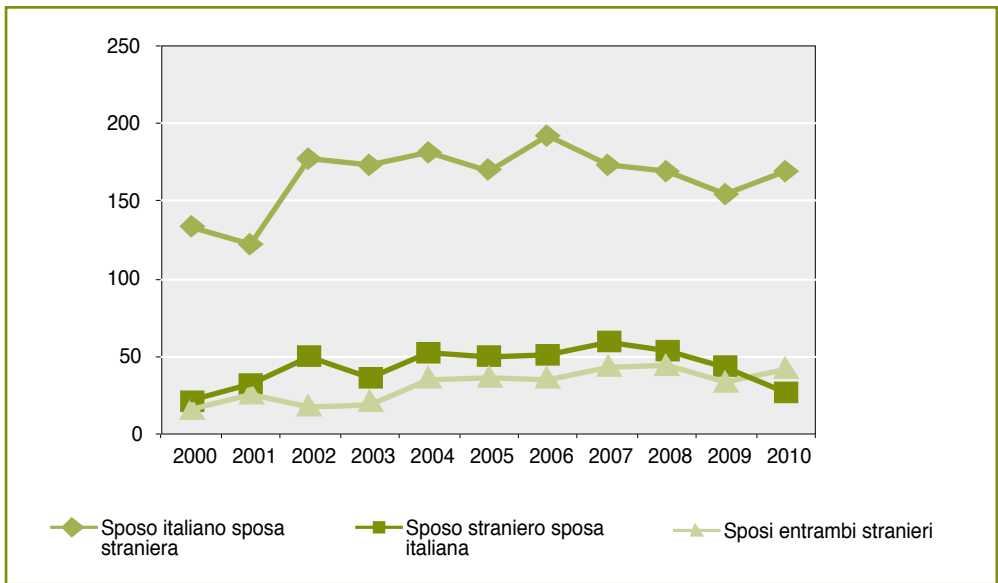
Tab. 25 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2010, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia della coppia

Tipologia della coppia	Rito di celebrazione							
	Religioso			Civile			Totale	
	V.A.	% col.	% riga	V.A.	% col.	% riga	V.A.	%
Entrambi stranieri	1	-	-	40	19,4	97,6	41	17,3
Straniero/italiana	7	22,6	25,9	20	9,7	74,1	27	11,4
Italiano/straniera	23	74,2	13,6	146	70,9	86,4	169	71,3
Totale	31	96,8	13,1	206	100,0	86,9	237	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Ad allargare lo sguardo sull'evoluzione dei matrimoni con almeno uno sposo straniero in Trentino, nell'ultimo decennio (fig. 9), emerge un quadro privo di precise linee di tendenza. Per tutte le tipologie di coppia considerate (italiano/straniera, straniero/italiana, entrambi stranieri), infatti, il numero di matrimoni celebrati tende a variare di anno in anno, senza che si delinei alcuna precisa "direzione" nel medio periodo. Costante è, semmai, l'ordine di grandezza di queste tre varianti del matrimonio misto: il numero di matrimoni in cui figura uno sposo italiano si mantiene sempre su livelli numerici molto più alti delle altre due fattispecie considerate.

Fig. 9 – Evoluzione dei matrimoni misti celebrati in provincia di Trento dal 2000 al 2010, con almeno uno degli sposi residenti in provincia di Trento, per “tipologia di coppia” considerata
(fonte: Cinformi su dati Servizio statistica - PAT)



Un cenno va fatto, infine, alle ripartizione per nazionalità dei matrimoni misti celebrati in Trentino nel corso del 2010. Nelle unioni coniugali tra italiani e straniere (circa 170, come si è visto), buona parte di queste ultime è di origine est-europea: Romania (18,9%), Moldova (9,5%), Ucraina, Brasile e Polonia (7-8% in ciascuno dei tre casi). Nel caso delle nozze tra stranieri e italiani, pari a meno di un sesto della categoria precedente (ossia a meno di 30 episodi), non si rilevano invece particolari prevalenze per nazionalità, a fronte di un bacino di provenienze nazionali estremamente differenziato.

CAPITOLO SECONDO

I PROCESSI DI INTEGRAZIONE LOCALE: CASA, SCUOLA, SALUTE, DEVIANZA

2.1 La casa e l'“abitare” degli stranieri

Per discutere dell'accesso e della fruizione del bene-casa da parte degli immigrati, in anni caratterizzati da una generale crisi economica e occupazionale, occorre fare alcune premesse. La prima riguarda le caratteristiche del modello di welfare abitativo italiano, storicamente caratterizzato da un'elevata incidenza di proprietà della prima casa, da una modesta offerta di alloggi pubblici e da politiche di edilizia residenziale pubblica relativamente marginali, tra le politiche di welfare (Alietti, 2011; Agustoni, 2011).

Un seconda considerazione riguarda le discriminazioni nell'accesso al mercato degli affitti a cui gli stranieri in Italia sono sistematicamente sovraesposti, come documentato da varie ricerche empiriche (ad es. Baldini e Federici, 2010; Bertolini et al., 2011). A questo si potrebbe aggiungere il duplice circolo vizioso che sovente si crea, da un lato, tra il “sovrapprezzo etnico” (ovvero il canone maggiorato) indebitamente imposto agli stranieri e il sovraffollamento dei loro spazi abitativi (o il frequente ricorso al subaffitto degli stessi); dall'altro lato, tra la concentrazione degli immigrati in quartieri, complessi o alloggi spesso fatiscenti e ormai fuori mercato per gli autoctoni, e il disincentivo al rinnovo di questa offerta abitativa di bassa qualità, indotto proprio dalla domanda pagante dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie.

Un terzo dato da cui partire riguarda la centralità dell'*abitare* – ovvero dell'usufruire di spazi domestici adeguati alle proprie esigenze, a cui dare un certo senso di “casa” – per processi di inclusione non subordinata da parte dei cittadini stranieri; e la necessità di un adeguato, e spesso assente, *livello di fiducia* tra le parti in causa (Agustoni, 2011), per accedere agli spazi domestici in questione. Vale la pena qui insistere sull'importanza, ma anche sulla fragilità del patrimonio reputazionale di cui gli stranieri dispongono, che può essere in vario modo sorretto – anche di fronte al problema-casa – dalle istituzioni facilitatrici della società ricevente.

Rimane il fatto che condizioni abitative disagiate, discriminate o semplicemente inadeguate pongono una seria ipotesi sul benessere individuale e familiare dei cittadini stranieri, ma anche sull'efficacia delle loro traiettorie di integrazione locale. Tali condizioni, peraltro, non sono affatto infrequenti: secondo le recenti stime campionarie dell'ISTAT (2011b), si trovano in condizioni di “grave deprivazione abitativa” il 15% delle famiglie di soli stranieri (e una quota inferiore al 5% delle famiglie di soli italiani); vive in una “abitazione sovraffollata” ben il 41% delle famiglie straniere (contro il 15% circa delle

italiane); abita in uno spazio domestico “insufficiente” il 20% delle famiglie straniere, contro il 9% delle famiglie di soli italiani.¹

Veniamo ora al quadro del mercato abitativo degli ultimi anni, segnato da un generale rallentamento delle compravendite e da un forte incremento dei casi di insolvenza e di sfratto (Caritas, 2011), a cui si accompagnano, per gli immigrati, le “storiche” difficoltà di accesso al mercato degli affitti in termini non penalizzanti. In linea generale, e pur riconoscendo la varietà dei percorsi abitativi dei cittadini stranieri (Alietti, 2011), si può affermare che la crisi economica degli ultimi anni abbia ulteriormente indebolito la loro posizione nel mercato degli alloggi – sia come locatori, sia come aspiranti proprietari. Al cuore del problema non c'è soltanto la precarietà abitativa, ma anche la circolarità perversa tra possesso (o perdita) di un lavoro e possesso (o perdita) di un alloggio (cfr., tra gli altri, Cesareo, 2011). Ed ecco che paradossalmente il *diritto* alla casa si trasforma in un *obbligo* foriero di ulteriori conseguenze negative, se disatteso, nell'odierna congiuntura occupazionale. Come si legge nell'ultimo Dossier Caritas (2011, p. 189),

L'attuale legislazione in materia di immigrazione subordina... la possibilità per uno straniero di ottenere il contratto di soggiorno (e per il rinnovo del permesso) alla coesistenza di due requisiti: un regolare contratto di lavoro e una sistemazione alloggiativa certificata come idonea. L'abitazione non è più soltanto l'oggetto di un diritto, ma contemporaneamente l'oggetto di un onere che lo straniero deve adempiere per qualificarsi e beneficiare di tutta un'altra serie di condizioni. È evidente come il legame così creato tra soggiorno/permanenza sul territorio e abitazione renda ancor più peculiare la garanzia per lo straniero del diritto all'abitazione... quello che dovrebbe essere il diritto alla casa sembra diventare un obbligo.

La contrazione generalizzata del mercato immobiliare, specie per quanto riguarda le compravendite, ha trovato un chiaro riscontro anche nelle pratiche abitative dei cittadini stranieri. Secondo le più recenti stime di Caritas-Migrantes (2011), a partire dai dati di Scenari Immobiliari, l'incidenza degli acquisti di casa da parte di immigrati sul totale delle case acquistate in Italia è drasticamente calata negli ultimi anni, in parallelo con la crisi economica: dal 16,7% del totale nel 2007 (punto d'arrivo di un trend crescente nel quinquennio precedente), al 12,8% del 2009, fino all'8,7% del 2010. Il dato segnala l'adozione di politiche più restrittive da parte delle banche nel concedere i mutui, ma anche – evidentemente – un brusco calo del potere d'acquisto (e di indebitamento) da parte delle famiglie straniere, a seguito della loro crescente pre-

¹ Rispetto a tutti questi indicatori le famiglie miste – composte sia da stranieri, sia da italiani – tendono a occupare una posizione intermedia tra i due estremi (cfr. ISTAT, 2011b, p. 9).

carietà occupazionale. A livello nazionale, nel 2009, viveva in una abitazione di proprietà il 15% circa delle famiglie di soli stranieri (ISTAT, 2011b). A ben vedere, però, anche la proprietà di un immobile – generalmente considerata, a ragione, uno dei principali “segnali di integrazione” – può rivelarsi fonte di vulnerabilità, laddove essa si accompagna a una forte esposizione a mutui bancari e a rischi crescenti di insolvenza.

Nell’insieme, anche in una congiuntura negativa come quella attuale, è possibile ricondurre la condizione abitativa degli immigrati a forme e modalità di insediamento ben diverse. L’accesso alla casa da parte degli stranieri varia in funzione di svariati fattori, tra cui spiccano il successo della loro integrazione socio-lavorativa, la anzianità migratoria, la forza delle reti familiari e amicali, ma anche le opportunità offerte dal contesto locale ricevente. Un utile schema descrittivo, per abbracciare la varietà di assetti alloggiativi che ne deriva, è stato recentemente delineato da Santaniello e colleghi (2009). Le diverse “soluzioni abitative” indicate in tab. 1, con le relative modalità di accesso e i costi ad esse associati, potrebbero essere lette nella direzione di livelli di integrazione abitativa crescenti. Tale esito, peraltro, è tutt’altro che scontato, così come non è unidirezionale, ma variabile e reversibile, la mobilità dei migranti e delle loro famiglie tra le diverse “caselle” della tipologia proposta dagli autori.

Tab. 1 - Le soluzioni abitative accessibili agli immigrati: dall'esclusione all'integrazione

	Fuori mercato		Soluzioni socio-assistenziali		Soluzioni di mercato	
	Sistemazioni precarie	Sistemazioni inadeguate	Terzo settore	Settore pubblico	Affitto	Casa di proprietà
Tipologia	Baracche, campi nomadi, case e fabbriche occupate, ecc.	Alloggi inadeguati per metratura e servizi, e/o affittati senza regolare contratto	Accoglienza in alloggi di proprietà del nonprofit, o affidati ad hoc	Edilizia agevolata e convenzionata; agenzie immobiliari sociali che fanno intermediazione e garanzia	Casa regolarmente affittata, con metratura e servizi adeguati	Casa acquistata, per lo più attraverso mutuo pluriennale
Accesso	Facile, anche senza permesso di soggiorno	Relativamente facile, anche senza permesso di soggiorno	Facile, per chi ha una buona conoscenza delle risorse del territorio	Difficile, per: lunghe liste d'attesa, requisiti previsti, residualità dell'offerta pubblica, focus sui redditi molto bassi	Difficile, per prezzi elevati e diffusa discriminazione verso inquilini stranieri	Difficile per i requisiti richiesti per accendere un mutuo (lavoro a tempo indeterminato, reddito adeguato)
Costi	In senso economico: modesti o nulli	Spesso eccessivi per il tipo di sistemazione, anche per effetto di atteggiamenti speculativi o discriminatori	Variabili, ma tendenzialmente contenuti	Relativamente contenuti, spesso calcolati in base al reddito; più elevati per alloggi reperiti via immobiliare sociale	Variabili a seconda dell'andamento e della configurazione del mercato locale; possono essere superiori ai prezzi di mercato, in presenza di atteggiamenti speculativi	Variabili a seconda dell'andamento del mercato immobiliare e dei tassi di interesse; in ogni caso, incidenza dei mutui sui redditi tendenzialmente elevata
Rischi	Ostacolo all'insediamento socio-economico degli stranieri, specie se mantenute nel tempo	Ostacolo all'insediamento socio-economico degli stranieri; elevata concentrazione abitativa entro alloggi degradati	Creazione di meccanismi di dipendenza; derive opportunistiche; perdita di autonomia	Rischi di assistenzialismo, laddove non vi è turnover (o prospettive di "fluoriscita" nel mercato); concentrazione in aree o popolazioni svantaggiate	Passo importante per integrazione sociale, ma i costi elevati degli affitti possono essere fattore di impoverimento del nucleo familiare. Rischio di impoverimento del nucleo familiare	Passo importante per integrazione sociale, ma le rate elevate possono essere fattore di impoverimento del nucleo familiare. Rischio crescente insolvenza, per disoccupazione di lungo periodo

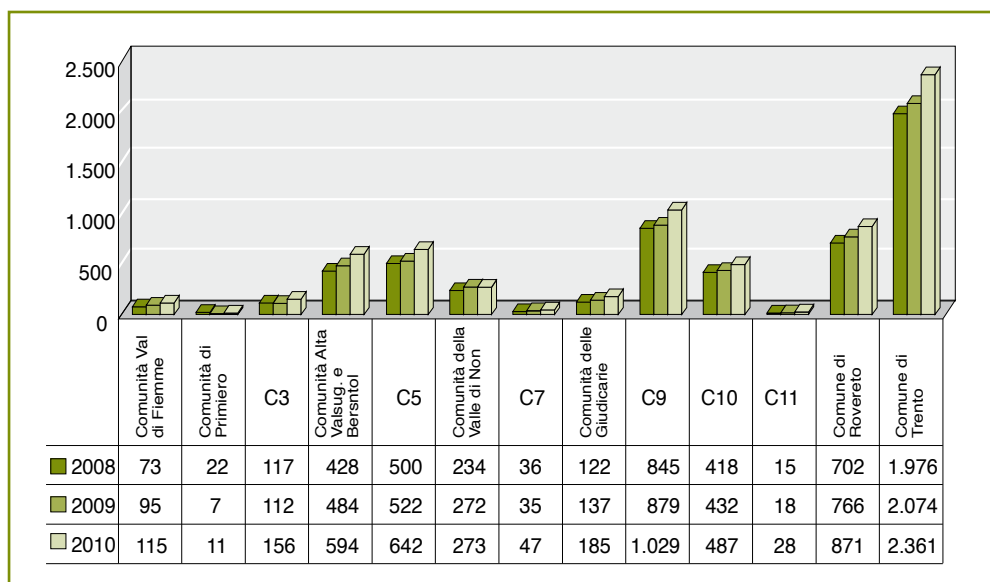
fonte: elaborazione su Santaniello et al., 2009, pp. 48-49

Per quanto riguarda la provincia di Trento, non disponiamo attualmente di dati originali che ci permettano di valutare in che misura la congiuntura economica negativa abbia impattato sulle condizioni abitative, oltre che su quelle occupazionali, degli stranieri. È ragionevole ipotizzare, però, che la crisi degli ultimi anni abbia aggravato le forme di emarginazione (e di discriminazione) dal mercato degli alloggi già in essere, almeno per una parte della popolazione straniera. Disponiamo, invece, di dati aggiornati per quanto riguarda le misure di edilizia abitativa, dai quali emerge – una volta di più – un accesso piuttosto modesto degli stranieri alla “casa pubblica”, tanto più se rapportato alla domanda abitativa che essi esprimono.

Ebbene, nel corso del 2010 le domande idonee di locazione di un alloggio pubblico, presentate da parte di cittadini comunitari, sono state 1.038; quelle in capo a cittadini non comunitari, invece, sono state 731.² Tra questi due valori assoluti c'è una distanza inferiore a quella che potrebbe apparire, se si considera che nella prima categoria rientrano anche collettività di immigrati importanti, come la rumena. Va poi rilevato che, delle domande idonee di cittadini non comunitari, una su tre (36%) fa riferimento al comune di Trento, mentre un ulteriore 11% è attribuibile al comune di Rovereto. Detto diversamente, le due principali aree urbane della provincia esprimono, da sole, quasi la metà della domanda di edilizia pubblica dei cittadini non comunitari in Trentino. Come mostra la fig. 1, relativa alla generalità della popolazione residente, la domanda di edilizia pubblica cresce ovunque con il passare del tempo, e tuttavia mantiene un peso relativamente modesto al di fuori dei territori indicati (e dell'Alto Garda).

² Il quadro dei richiedenti è completato da una quota tangibile di cittadini comunitari con più di 65 anni (una sessantina di casi), e da una quota pressoché irrilevante di ultrasessantacinquenni non comunitari (5 in tutto).

Fig. 1 – Ripartizione territoriale delle domande di alloggio pubblico presentate in provincia di Trento – anni 2008-2010 (fonte: ITEA, 2011)



Va anche segnalata, tra i richiedenti stranieri di edilizia pubblica, la presenza di una struttura familiare sensibilmente diversa da quella “tipica” dei richiedenti autoctoni (o comunitari): al 2010, nel comune di Trento, quasi la metà dei richiedenti non comunitari (47,9%) aveva alle spalle un nucleo familiare composto di almeno quattro elementi. Lo stesso profilo familiare, nelle fila dei richiedenti comunitari, corrispondeva a un valore inferiore di quasi tre volte (17,8%) (Comune di Trento, 2011).

Un altro archivio di dati a cui merita dedicare attenzione è quello delle domande idonee per il contributo integrativo al canone di locazione. In questo caso, sempre con riferimento al 2010, le domande idonee dei cittadini comunitari – 251 – sono addirittura inferiori, per numerosità, a quelle espresse dai cittadini non comunitari (286 istanze).

Una volta detto questo, almeno qualche cenno va fatto ai programmi di edilizia abitativa agevolata, considerato il fatto che tra maggio e giugno 2010 sono state presentate le domande sul piano straordinario provinciale in materia. Rispetto a questa categoria di prestazioni, che per la generalità della popolazione ha visto la presentazione di 269 domande (finanziate per il 20,4% del totale), l’accesso di richiedenti stranieri è stato molto circoscritto. Le domande di contributo presentate da stranieri, su scala provinciale, sono

state appena 19, quasi tutte relative al risanamento di immobili preesistenti. Sette di tali domande sono state ammesse a finanziamento, come documentano i dati di fonte ITEA (2011).

Veniamo, ora, ai più recenti dati disponibili in merito alle domande alloggiative *soddisfatte*. Come mostra la figura 2, e contrariamente a un senso comune smentito dai fatti ma duro a morire, non c'è alcuna corrispondenza tra il fabbisogno abitativo della popolazione straniera – rilevato in base al numero di domande presentate –, e le assegnazioni di cui sono beneficiari gli stranieri stessi. A fronte di un fabbisogno che oltrepassa il 50% del totale, la quota di assegnazioni di alloggio riservata ai non comunitari è inferiore al 10% del totale. Va detto anche, come mostra in modo eloquente la figura 3, che il bene casa – e la casa pubblica in particolare – è di per sé una risorsa molto rara, rispetto alla platea dei potenziali fruitori; un dato, questo, che accomuna il caso trentino alla generale insufficienza delle misure di edilizia sociale, a fronte di una domanda crescente, in tutta Italia (Agustoni, 2011). Rimane il fatto che nel contesto trentino il grado di soddisfacimento di questa domanda nel corso del 2010, già modesto per quanto riguarda i cittadini comunitari, assume valori bassissimi nelle fila dei cittadini non comunitari.

Fig. 2 – Domande valide di edilizia abitativa pubblica in provincia di Trento (2010): ripartizione delle richieste e delle assegnazioni (comunitari vs. extracomunitari) (fonte: ITEA, 2011)

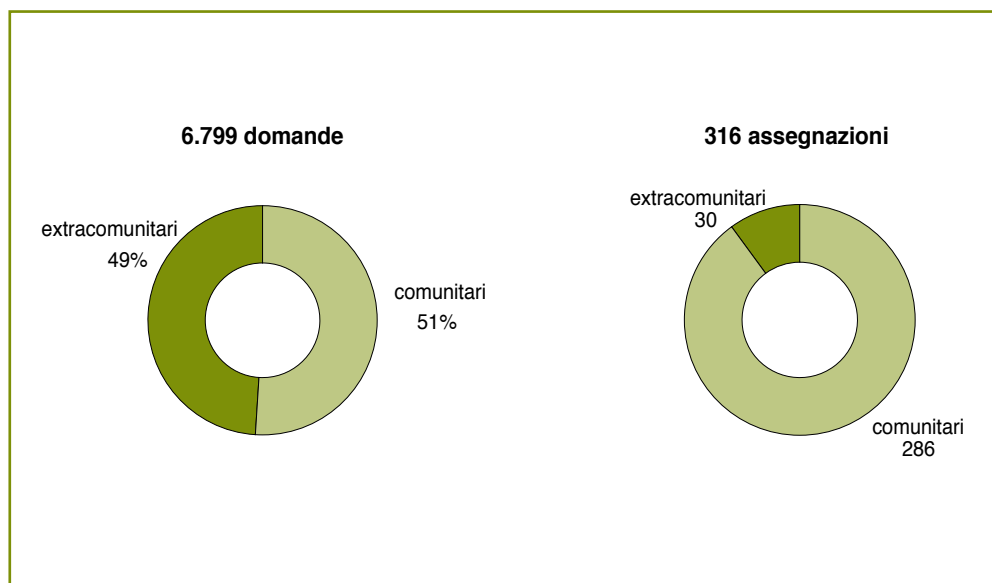
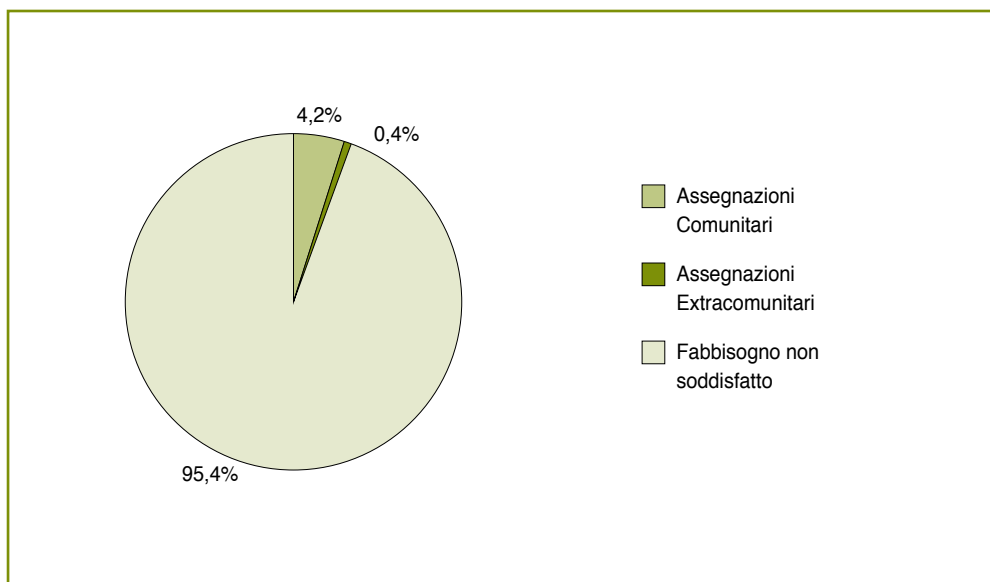
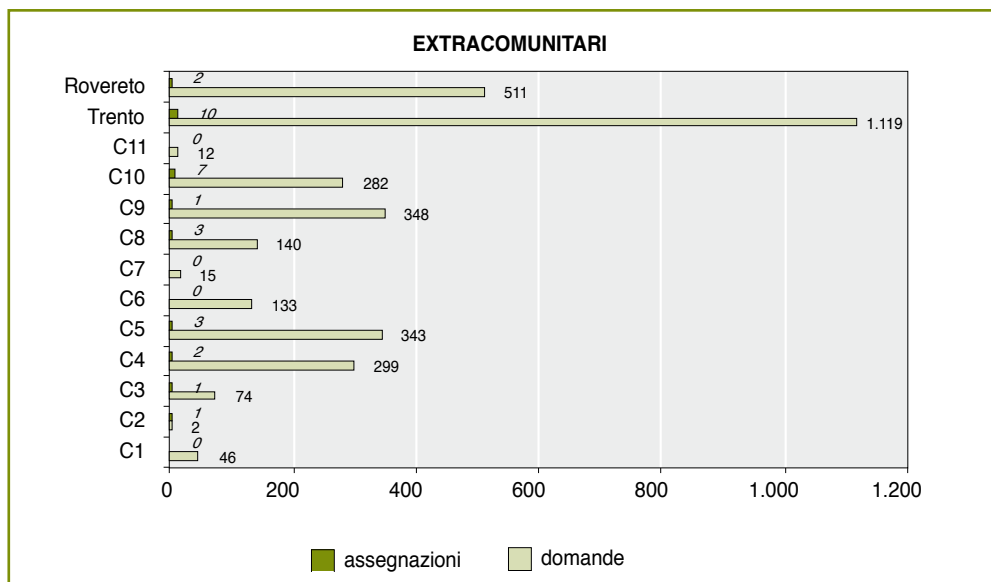
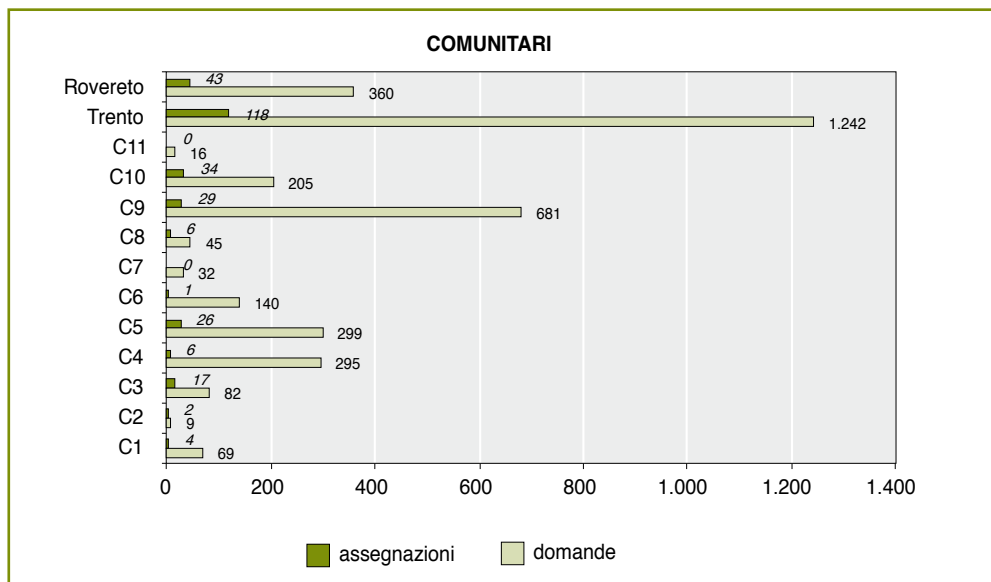


Fig. 3 – Grado di soddisfacimento della domanda di edilizia pubblica residenziale in Trentino - anno 2010 (fonte: ITEA, 2011)



Da ultimo, vale la pena ritornare brevemente sulla distribuzione territoriale del fabbisogno abitativo che si indirizza all'edilizia abitativa pubblica. Come si può vedere dalla fig. 4, fra il profilo della popolazione comunitaria e di quella non comunitaria, in questa prospettiva, emergono sia delle continuità, per quanto riguarda i territori a maggiore pressione abitativa (benché tra i comunitari – rumeni compresi – sia più alto il peso del C9); sia delle discontinuità, sul piano del soddisfacimento della domanda in questione, come segnala il differenziale tra le voci “domande” e “assegnazioni” che, già elevato nella prima figura, si fa elevatissimo nella seconda, quella dei non comunitari.

Fig. 4 – Assegnazioni e domande di edilizia abitativa pubblica in provincia di Trento (2010): ripartizione per comprensorio (comunitari vs. extracomunitari) (fonte: ITEA, 2011)



2.2 Gli alunni stranieri nel sistema dell'istruzione e della formazione in Trentino

Nel sistema scolastico italiano la presenza di alunni con cittadinanza non italiana è andata progressivamente delineandosi come una realtà strutturale e consolidata, in continua crescita, anche se negli ultimi anni si è registrato un rallentamento nei tassi di incremento. È indubbio che gli studenti di origine straniera abbiano contribuito in maniera determinante all'ampliamento complessivo del bacino di iscritti alle scuole italiane, registrato nel recente passato. La configurazione sempre più composita del panorama scolastico in termini di origini e culture degli studenti e delle loro famiglie riguarda ormai pienamente anche la realtà del Trentino. Questa provincia, in tempi relativamente brevi, è stata interessata dal fenomeno migratorio in una misura per cui, su diversi indicatori quantitativi, è andata ad allinearsi alla situazione di altre province di medie e piccole dimensioni del Nord e del Centro Italia che avevano conosciuto flussi migratori da più lunga data.

Nelle scuole della provincia di Trento si è così passati dai 1.355 alunni con cittadinanza non italiana dell'anno scolastico 1998/99 agli 8.859 dell'a.s. 2010/11, con un'incidenza percentuale sulla popolazione scolastica complessiva che si è portata dal 2% al 10,8%.

L'analisi dell'andamento delle presenze straniere in un arco temporale piuttosto ampio (dall'a.s. 1998/99) consente di rilevare per il Trentino (tabb. 2 e 3) un trend del tutto analogo a quello che emerge dai dati nazionali (ISMU, 2011). In primo luogo, si registra un tasso di crescita particolarmente vivace degli alunni con cittadinanza non italiana nell'arco temporale compreso tra l'a.s. 2002/03 e l'a.s. 2007/08: in questo periodo, le scuole provinciali vedevano aumentare la popolazione scolastica straniera annualmente di 700-900 unità. Negli ultimi tre anni, peraltro, questo incremento relativo si è sensibilmente ridimensionato, e nell'a.s. 2010/11 è sceso sotto la soglia delle 400 unità.

Tab. 2 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino: valori assoluti - anni scolastici 1998/99-2010/11

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
1998/99	342	598	274	141	1.355
1999/00	415	817	397	156	1.785
2000/01	501	1.009	505	224	2.239
2001/02	601	1.252	607	263	2.723
2002/03	731	1.368	759	398	3.256
2003/04	880	1.719	845	545	3.989
2004/05	974	2.000	1.087	673	4.734
2005/06	1.122	2.195	1.262	854	5.433
2006/07	1.544	2.435	1.428	977	6.384
2007/08	1.537	2.779	1.788	1.197	7.301
2008/09	1.678	2.839	1.905	1.454	7.876
2009/10	1.882	2.963	1.986	1.638	8.469
2010/11	2.048	3.193	2.016	1.602	8.859

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 3 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino: incidenza % sul totale della popolazione scolastica - anni scolastici 1998/99-2010/11

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
1998/99	2,4	2,6	2,0	0,8	2,0
1999/00	2,9	3,5	2,9	0,9	2,6
2000/01	3,4	4,3	3,6	1,3	3,2
2001/02	4,0	5,2	4,3	1,5	3,8
2002/03	4,8	5,6	5,3	2,2	4,5
2003/04	5,6	6,9	5,6	2,9	5,2
2004/05	6,2	7,9	7,2	3,5	6,3
2005/06	7,1	8,5	8,2	4,3	7,1
2006/07	9,0	9,2	9,2	4,8	8,0
2007/08	9,5	10,4	11,3	5,7	9,2
2008/09	10,3	10,6	11,7	6,8	9,8
2009/10	11,5	11,0	12,0	7,6	10,4
2010/11	12,6	11,8	12,0	7,4	10,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Come si può evincere dalla tabella 4, la crescita (seppur contenuta) della popolazione scolastica straniera registrata rispetto all'a.s. 2009/10 (+4,6%) è riconducibile in maniera più significativa ai primi ordini scolastici (le scuole dell'infanzia crescono dell'8,8%, quelle primarie del 7,8%), e per la prima volta dopo molti anni non ha interessato le scuole secondarie di secondo grado (-2,2%, pari a una "perdita" di circa 40 iscritti).

Tab. 4 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento: confronto tra anni scolastici

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
2009/10	1.882	2.963	1.986	1.638	8.469
2010/11	2.048	3.193	2.016	1.602	8.859
<i>differenza</i>	<i>166</i>	<i>230</i>	<i>30</i>	<i>-36</i>	390
variazione %	8,8	7,8	1,5	-2,2	4,6

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Nel tempo si è mantenuto il primato della scuola primaria, che si conferma anche nell'a.s. 2010/11 l'ordine scolastico con il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana (ormai più di 3.000). Sono le scuole dell'infanzia, nondimeno, quelle a più alta incidenza di iscritti stranieri sul totale (12,6%), seguite dalle secondarie di primo grado (con un'incidenza pari al 12%, in linea con il dato dell'anno precedente) e dalle primarie (11,8%). Rispetto all'a.s. 2009/10 scende invece leggermente il peso relativo degli alunni stranieri nelle scuole secondarie di secondo grado, attestatosi al 7,4%. Il dato dell'incidenza straniera sul totale della popolazione scolastica, salito al 10,8%, colloca la provincia di Trento ancora al di sopra della media nazionale (7,9%), e la avvicina al valore raggiunto complessivamente nel Nord-est (12,4%).

I dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (ISMU, 2011) ci consentono alcune considerazioni anche relativamente alla concentrazione di alunni con cittadinanza non italiana nelle singole scuole, e dunque fanno luce su una questione rilevante, che è stata oggetto di interventi normativi ed organizzativi. Secondo questi dati, su un totale di 384 scuole censite, sono 29 quelle non ancora interessate dalla presenza di allievi stranieri (dunque il 7,6% del totale), mentre la maggioranza (69,8%) presenta una percentuale di allievi stranieri inferiore al 15%. Va osservato poi che una quota comunque significativa di scuole (precisamente 77, pari al 20,1%) si colloca tra il 15 e il 30% di presenze straniere; da ultimo, un numero percentualmente minoritario di scuole supera la soglia del 30% di iscritti non italiani (10 istituti, pari al 2,6%), come peraltro registrato a livello nazionale.

Relativamente alla ripartizione della popolazione scolastica per ordini (tab. 5), i dati confermano l'assetto d'insieme, che vede ancora la quota più consistente di alunni stranieri distribuita nei primi gradini del percorso gerarchico del sistema formativo. Anche nell'a.s. 2010/2011, infatti, è la scuola primaria ad accogliere la quota più consistente di studenti stranieri (36%), seguita dalla scuola dell'infanzia (23,1%) e dalla scuola secondaria di primo grado (22,8%). Rimane in coda a questa classifica la scuola secondaria di secondo grado, che raccoglie meno di un quinto degli studenti stranieri totali. Si tratta comunque di una percentuale che è notevolmente cresciuta negli ultimi anni, passando nel giro di un decennio dal 10% all'attuale 18,1%.

Tab. 5 - Ripartizione della popolazione scolastica straniera per ordine di scuola (a.s. 2000/2001-2010/2011) - valori percentuali

Ordine e grado di istruzione	Distribuzione % della pop. scolastica straniera	
	a.s. 2000/2001	a.s. 2010/2011
Infanzia	22,4	23,1
Primaria	45,1	36,0
Secondaria di I grado	22,6	22,8
Secondaria di II grado	10,0	18,1
Totale	100,0	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

I dati sulla distribuzione territoriale degli alunni con cittadinanza non italiana (tab. 6) confermano che sono Valle dell'Adige e Vallagarina i territori con il numero più alto di studenti stranieri iscritti. Gli istituti scolastici della Vallagarina fanno anche segnare la più alta incidenza straniera sul totale della popolazione studentesca (13,6%), seguiti da quelli della Valle di Non (13%), dove a livello di scuole dell'infanzia si tocca il valore massimo di incidenza (pari al 17,1%).

Tab. 6 - Alunni con cittadinanza non italiana in provincia di Trento per ordine di scuola e comprensorio. Valori assoluti e percentuali per 100 alunni - anno scolastico 2010/2011

Compr.	Alunni con cittadinanza non italiana				Per 100 iscritti				
	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Tot.
Comunità territoriale della Valle di Fiemme	49	64	45	27	8,6	5,7	6,6	3,6	5,9
Comunità di Primiero	11	23	22	7	3,6	4,7	7,2	2,6	4,6
Comunità Valsugana e Tesino	71	137	88	53	9,2	10,4	10,4	6,4	9,3
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	189	249	170	100	11,0	8,9	10,6	10,1	10,0
Comunità della Valle di Cembra	33	68	48	-	9,5	10,7	13,8	-	11,2
Comunità della Valle di Non	203	328	181	98	17,1	16,5	13,9	5,5	13,0
Comunità della Valle di Sole	39	81	48	-	8,9	10,5	10,3	0,0	9,9
Comunità delle Giudicarie	132	210	140	45	11,3	10,7	11,4	4,9	10,0
Comunità Alto Garda e Ledro	180	270	234	126	11,8	10,6	15,1	7,3	11,0
Comunità della Valagarina	446	723	383	392	15,8	16,0	13,9	9,4	13,6
Comun General de Fascia	12	22	13	11	3,6	4,2	3,6	3,6	3,8
Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri	8	5	1	-	7,0	2,8	0,9	-	3,5
Comunità Rotaliana-Königsberg	152	209	136	68	16,6	13,3	14,8	5,9	12,4
Comunità della Paganella	12	22	11	-	8,2	9,8	8,1	-	8,9
Territorio Val d'Adige	487	721	455	675	13,8	12,0	11,7	7,8	10,6
Comunità della Valle dei Laghi	24	61	41	-	7,5	12,2	13,9	-	11,3
Totale	2.048	3.193	2.016	1.602	12,6	11,8	12,0	7,4	10,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

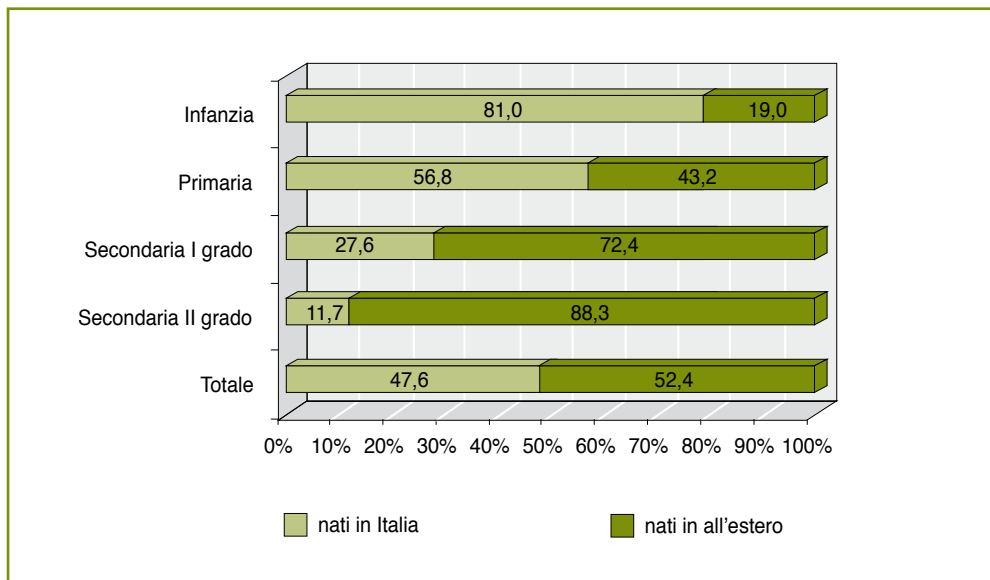
Accanto a questo, è fondamentale guardare ai dati anche alla luce del luogo di nascita degli alunni con cittadinanza non italiana. Diventa così possibile distinguere coloro che sono nati in Italia e quindi sono stati scolarizzati esclusivamente nelle scuole italiane, dagli iscritti che invece sono nati all'estero. Risulta nato in Italia, seppure da genitori stranieri, il 47,6% degli alunni con cittadinanza non italiana inseriti nel sistema scolastico provinciale (tab. 7). Si tratta di un dato altamente significativo, superiore alla media nazionale (pari al 42,2%), e che registra una continua crescita. Solo nell'ultimo anno la variazione percentuale dei nati in Italia tra gli alunni di cittadinanza straniera è stata del +15%, a fronte di un incremento medio di questi alunni molto più contenuto (+4,6%). Se poi si risale al primo anno scolastico per il quale è disponibile il dettaglio informativo del paese di nascita degli alunni con cittadinanza non italiana, ovvero l'a.s. 2007/2008, è evidente quanto la portata della crescita della "seconda generazione" di immigrati in senso stretto nelle scuole trentine sia stata davvero rilevante in un ristretto arco temporale: a partire da 2.637 alunni con cittadinanza straniera nati in Italia, si è arrivati agli attuali 4.216, pari a +60% rispetto al 2007. Nell'anno scolastico 2010/11 risultano nati in Italia quattro iscritti stranieri nelle scuole dell'infanzia su cinque (81%), e poco più della metà degli alunni stranieri nelle scuole primarie (56,8%). Così come riscontrato a livello nazionale, l'analisi a livello di singoli ordini scolastici conferma quanto l'incidenza di alunni stranieri nati in Italia sul totale degli iscritti stranieri decresca progressivamente nel passaggio dalla primaria alla secondaria di primo (27,6%) e secondo grado (11,7%).

Tab. 7 - Alunni con cittadinanza straniera per ordine di scuola e disaggregazioni dei nati in Italia (a.s. 2010/11)

Ordine di scuola	Stranieri	di cui nati in Italia	% nati in Italia su tot. stranieri	var. % 09/10-10/11 nati in Italia
Infanzia	2.048	1.659	81,0	11,9
Primaria	3.193	1.813	56,8	17,3
Secondaria di I grado	2.016	557	27,6	23,5
Secondaria di II grado	1.602	187	11,7	-1,6
Totale	8.859	4.216	47,6	14,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Fig. 5 - Incidenza sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana degli alunni stranieri nati in Italia – a.s. 2010/2011; valori percentuali per ordinamento (fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Come di consueto, un'attenzione specifica viene qui dedicata agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, frequentanti corsi diurni e serali (cfr. la tabella 8). È già stato anticipato che per la prima volta in oltre un decennio si registra una flessione, seppur lieve, del numero di iscritti stranieri a questi istituti (-2,2% rispetto all'a.s. 2009/10). La battuta d'arresto è riconducibile esclusivamente all'istruzione professionale. Proprio in questo indirizzo di studi, infatti, la presenza di ragazzi con cittadinanza non italiana è scesa in maniera significativa (-17% rispetto all'anno scolastico 2009/2010) e più marcata rispetto a quanto accaduto tra gli alunni italiani (-13%). Le ragioni di questo calo potrebbero essere ricondotte ai primi effetti della delibera della Giunta provinciale,³ che ha previsto a partire dall'anno scolastico 2010/11 l'abolizione degli istituti professionali a carattere statale, fatti confluire nel quadro dei rinnovati indirizzi dell'istruzione tecnica (quinquennale) e/o dell'istruzione e formazione professionale (percorsi di più breve durata e maggiormente professionalizzanti). Gli andamenti dei prossimi anni consentiranno comunque di tentare una valutazione dell'impatto prodotto da questa riforma sugli orientamenti scolastici dei ragazzi stranieri in uscita dalla scuola secondaria di primo grado.

³ Delibera n. 2220 dell'11 settembre 2009.

Tab. 8 - Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Trento (a.s. 2010/2011): distribuzione per indirizzi di studio

Tipologia istruzione	V.A.	%	% femmine	incid. su tot. alunni	var. % 2009/10- 2010/11
Istruzione classica, linguistica, scientifica e magistrale	513	32,0	74,7	5,1	0,4
Istruzione tecnica	671	41,9	34,6	8,1	3,1
Istruzione professionale	344	21,5	64,8	17,4	-16,9
Istruzione artistica	74	4,6	58,1	6,2	19,4
Totale	1.602	100,0	55,0	7,4	-2,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Rispetto al totale degli iscritti, 721 sono maschi e 881 femmine, corrispondenti rispettivamente al 45% e al 55%. Con questi valori percentuali, la distribuzione di genere in Trentino risulta più “sbilanciata” (a tutto vantaggio delle ragazze) rispetto a quanto accade a livello nazionale, dove invece ragazzi e ragazze sono equamente rappresentati (49,7% e 50,3%). La percentuale più consistente di studentesse si riscontra nei licei, dove si attesta intorno al 75%.

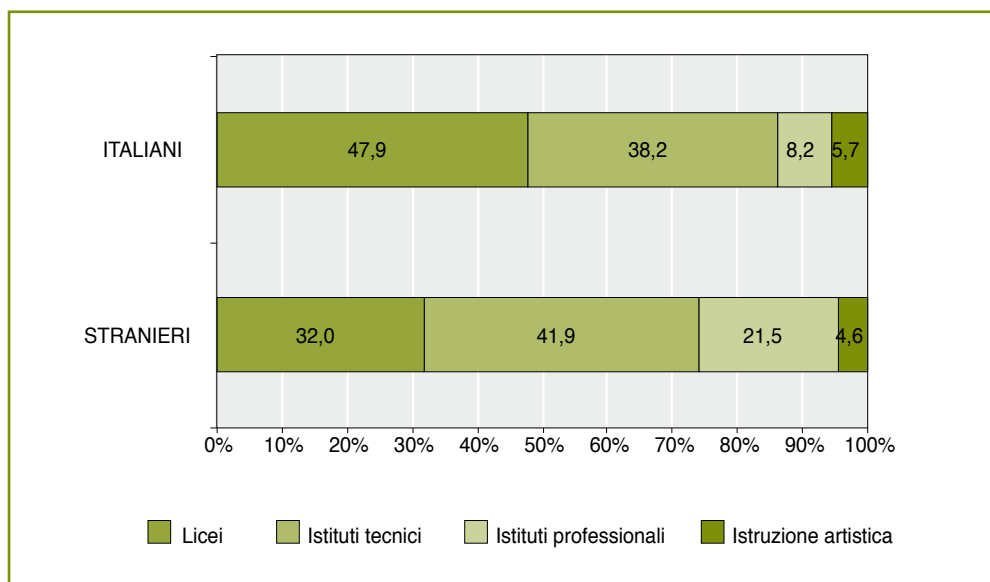
Complessivamente, l’incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana sul totale non va oltre il 7,4%. Sono gli istituti professionali a confermarsi al primo posto per concentrazione di stranieri sul totale degli iscritti, con 17,4 stranieri ogni 100 iscritti. Seguono gli istituti tecnici, con 8,1 studenti stranieri ogni 100 iscritti, e gli istituti artistici, con 6,2 stranieri ogni 100 iscritti; infine, i licei, dove il dato dell’incidenza straniera è rimasto immutato rispetto all’a.s. 2009/10 (5,1%).

Nelle precedenti edizioni del Rapporto abbiamo avuto modo di sottolineare il divario esistente tra studenti italiani e stranieri relativamente alle scelte dei percorsi scolastici successivi alla licenza media, con particolare riguardo alle preferenze sulla scuola nella quale proseguire gli studi. I dati, infatti, hanno messo in rilievo il più marcato orientamento dei ragazzi stranieri rispetto ai coetanei italiani verso un’offerta formativa volta a garantire sbocchi professionali immediati (dunque istituti tecnici e professionali), a scapito di quella che prepara alla continuazione del percorso di studio (licei). La fotografia della situazione al 2010/11 conferma queste tendenze, ma anche il fatto che in Trentino ci troviamo di fronte a un fenomeno di “canalizzazione” formativa degli stranieri meno accentuato che nel resto del Paese.

In provincia di Trento, nondimeno, gli studenti con cittadinanza non italiana tendono chiaramente a privilegiare percorsi scolastici più professionalizzanti, con gli istituti tecnici che raccolgono il 41,9% degli iscritti stranieri, e gli istituti professionali che assorbono una quota pari al 21,5%. Fra gli studenti italiani, invece, quasi la metà sceglie di frequentare un liceo (47,9%), rispetto ad una porzione che tra gli stranieri si ferma al 32%.

Fig. 6 - Studenti con cittadinanza italiana e non per tipo di scuola secondaria di secondo grado. A.s. 2010/11

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Se dunque in Trentino nell’a.s. 2010/11 il divario tra italiani e stranieri che scelgono i licei arriva a circa 16 punti percentuali (47,9% contro 32,0%), nel panorama nazionale lo scarto raggiunge addirittura i 25 punti percentuali (43,9% di italiani iscritti ai licei contro il 18,7% degli stranieri).

Oltre alla questione della “segregazione formativa”, quando si parla di alunni stranieri nelle scuole secondarie di secondo grado è importante valutarne la situazione anche relativamente al ritardo scolastico. Seguendo l’analisi dei dati riferiti all’a.s. 2009/10 realizzata da Mantovani (2010a), e quindi incrociando le informazioni dell’età degli studenti con le classi frequentate, si osserva che la forbice che separa studenti italiani e stranieri in termini di regolarità degli studi si traduce in una differenza di 41,4 punti percentuali: il 61,3% degli studenti stranieri è infatti in ritardo scolastico, contro una quota che tra gli italiani non supera il 20%. Si tratta di un gap estremamente signi-

ficativo, tanto più se confrontato con quello che si registra negli altri gradi di istruzione (nel caso delle scuole secondarie di primo grado, ad esempio, la differenza italiani/stranieri in fatto di ritardo scolastico è di 16,1 punti percentuali). Soffermandoci ancora sul secondo ciclo del sistema educativo provinciale, ma lasciando per un momento i percorsi di istruzione secondaria superiore della durata di cinque anni, vale la pena aggiornare il quadro relativo ai percorsi della formazione professionale della durata, di norma, di quattro anni. Nell'anno formativo 2010/11, presso i centri della formazione professionale attivi in Trentino⁴ gli studenti con cittadinanza non italiana hanno raggiunto le 1.051 unità, pari al 20,3% del totale dei corsisti. L'incremento percentuale rispetto al precedente anno formativo è stato del 12%, in piena controtendenza rispetto alla variazione negativa registrata nelle scuole secondarie di secondo grado. La presenza straniera si conferma uno dei tratti distintivi di questi centri, e la crescita degli iscritti con cittadinanza non italiana potrebbe ulteriormente accentuarsi nei prossimi anni, per effetto della soppressione degli istituti professionali. Fra i corsisti stranieri, in questo caso, soltanto un'esigua minoranza risulta nata in Italia (7,4%). Tra le prime cittadinanze per consistenza numerica, solo la marocchina si distingue per una quota di nati in Italia decisamente superiore (20,6%).

Possiamo ora considerare come si delinea complessivamente il panorama delle cittadinanze degli alunni stranieri nelle scuole della provincia di Trento (tabella 9). Nell'a.s. 2010/11 è ancora l'Europa centro-orientale la macro-area geografica che raccoglie il maggior numero di alunni (40,7%), seguita dal Maghreb, che come nell'a.s. 2009/10 rappresenta una quota pari al 21%. Gli alunni con cittadinanza albanese si confermano il gruppo più numeroso nelle scuole trentine con 1.481 studenti, pari al 16,7% del totale degli stranieri. Spetta a loro la prima posizione in tutti gli ordini di scuola, ad eccezione della primaria. Marocchini e rumeni rimangono al secondo e terzo posto della graduatoria per cittadinanze (rispettivamente con il 14,1% e il 12,8% sul totale), con i rumeni che però sono cresciuti molto più significativamente (+14,3% rispetto al 2009/10). Rilevante è anche l'incremento degli alunni con cittadinanza pakistana (+21,2%), che dal settimo sono risaliti al quinto posto tra le principali cittadinanze. Molto più contenuto rispetto all'anno scolastico precedente l'aumento di studenti moldavi (+7% rispetto al +28,4% del 2009/10), che comunque si confermano all'ottavo posto. Albania, Marocco e Romania detengono le prime tre posizioni in tutti gli ordini scolastici, anche se con pesi leggermente diversi (tabella 10).

⁴ Presso questi centri l'offerta formativa è strutturata su dieci macrosettori: abbigliamento, agricoltura e ambiente, alberghiero e della ristorazione, grafico, industria e artigianato, legno, servizi alla persona, servizi di animazione turistico-sportiva, servizi sanitari e socio-assistenziali, terziario.

Tab. 9 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 10) - valori assoluti e percentuali, incidenza femmine e nati in Italia, variazioni percentuali (a.s. 2010/11)

Cittadinanza	V.A.	%	% femmine	% nati in Italia	var. % rispetto anno precedente
Albania	1.481	16,7	49,5	56,5	4,5
Marocco	1.253	14,1	46,4	69,3	3,8
Romania	1.132	12,8	49,7	31,8	14,3
Macedonia	742	8,4	47,6	49,7	-0,1
Pakistan	491	5,5	43,0	37,9	21,2
Serbia-Mont.-Kosovo	472	5,3	51,9	35,4	14,0
Tunisia	453	5,1	50,3	79,9	10,5
Moldova	411	4,6	55,5	17,0	7,0
Ucraina	214	2,4	49,5	21,0	4,4
Algeria	179	2,0	58,7	85,5	9,1
Altri paesi	2.031	22,9	47,9	39,3	-4,6
Totale	8.859	100,0	48,8	47,6	4,6

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali cittadinanze e ordine di scuola (a.s. 2010/2011)

Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Albania	377	510	312	282	1.481
Marocco	306	520	275	152	1.253
Romania	288	387	262	195	1.132
Macedonia	168	282	175	117	742
Pakistan	126	199	102	64	491
Serbia-Mont.-Kosovo	83	202	122	65	472
Tunisia	144	190	88	31	453
Moldova	56	114	107	134	411
Ucraina	35	53	57	69	214
Algeria	68	77	22	12	179
Altri paesi	397	659	494	481	2.031
Totale	2.048	3.193	2.016	1.602	8.859

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

In corrispondenza delle presenze dal Maghreb, significative fin dalle prime fasi della storia dell'immigrazione in Trentino, si registrano le quote più consistenti di nati in Italia, ben al di sopra della media (47,6%): gli studenti con cittadinanza marocchina nel 70% dei casi risultano nati in Italia, i tunisini nell'80% dei casi, e gli algerini nell'85,5%. Si tratta di dati coerenti con quelli dell'elevata incidenza relativa dei minori su questi flussi migratori, come evidenziato nel capitolo primo. Per queste cittadinanze il primato della percentuale di nati in Italia si mantiene anche a livello di scuole secondarie di secondo grado, seppure su livelli più contenuti (pari al 42% sia per i marocchini che per i tunisini).

All'opposto, le presenze riconducibili a flussi migratori più recenti – da Romania, Moldova e Ucraina – si distinguono per quote relative di nati in Italia molto più esigue: si va dal 32% sul totale degli studenti romeni al 21% degli ucraini, fino a scendere al 17% dei moldavi. La presenza di moldavi e ucraini nati in Italia si annulla pressoché completamente nelle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Va evidenziato, tra l'altro, che gli studenti di cittadinanza moldava e ucraina sono particolarmente numerosi nelle scuole secondarie di secondo grado, a indicare un notevole investimento negli studi da parte di questi gruppi d'immigrazione: in entrambi i casi, infatti, circa il 32% degli studenti è concentrato in questi istituti. Al contrario, sono piuttosto esigue e di molto inferiori alla media (18%) le percentuali di inserimento nelle scuole superiori degli allievi originari della Tunisia e dell'Algeria, come pure del Marocco, benché in misura meno marcata. Soltanto il 7% circa degli alunni con cittadinanza tunisina e algerina risulta inserito nelle scuole secondarie di secondo grado, ed il 12% nel caso dei marocchini (cfr. tab. 11).

Tab. 11 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali cittadinanze e ordine di scuola (a.s. 2010/2011) - percentuali di riga

Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Albania	25,5	34,4	21,1	19,0	100,0
Marocco	24,4	41,5	21,9	12,1	100,0
Romania	25,4	34,2	23,1	17,2	100,0
Macedonia	22,6	38,0	23,6	15,8	100,0
Pakistan	25,7	40,5	20,8	13,0	100,0
Serbia-Mont.-Kosovo	17,6	42,8	25,8	13,8	100,0
Tunisia	31,8	41,9	19,4	6,8	100,0
Moldova	13,6	27,7	26,0	32,6	100,0
Ucraina	16,4	24,8	26,6	32,2	100,0
Algeria	38,0	43,0	12,3	6,7	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

In conclusione, si può osservare che la crescita e la chiara stabilizzazione nel sistema scolastico e formativo della componente straniera non può che sollecitare profonde trasformazioni nelle pratiche delle scuole trentine. La sfida più rilevante è probabilmente quella che si pone all'interno delle scuole secondarie di secondo grado, dove sono più diffuse le esperienze di insuccesso scolastico, e dove quindi diventa ancor più cruciale lo sforzo in termini di supporto ai ragazzi stranieri.

A questo proposito, vale la pena riportare alcune riflessioni tratte da una recente indagine qualitativa svolta in provincia di Trento sulla situazione nelle istituzioni scolastiche e formative del secondo ciclo di istruzione (Mantovani, 2010b). La ricerca ha raccolto molte informazioni sulla concreta attivazione da parte di queste realtà rispetto all'integrazione e all'inserimento degli studenti stranieri. Un primo livello di analisi dell'indagine si è focalizzato sull'adozione o meno di un protocollo di accoglienza degli studenti stranieri da parte dei singoli istituti. Ne è emerso un dato dal sapore un po' paradossale: accanto alle numerose istituzioni scolastiche che hanno recepito la normativa provinciale e si sono attivate per promuovere il dialogo interculturale e l'inserimento scolastico degli studenti stranieri, permane un "nocciolo duro" di istituzioni scolastiche e formative – circa un quarto del totale – che non si sono dotate del protocollo di accoglienza e risultano sprovviste di procedure formalizzate nella gestione dei nuovi arrivi e dei bisogni dell'utenza straniera. L'indagine individua anche un altro piano di analisi rilevante nel "qualificare" l'operato degli istituti in fatto di organizzazione, attenzione e sensibilità verso gli alunni stranieri: si tratta di un livello direttamente riconducibile al corpo docente e alla sua propensione/capacità di gestire efficacemente le sfide didattiche che questa specifica utenza pone. Un nodo che si conferma cruciale in questa direzione è l'investimento nella formazione e nell'aggiornamento continuo del corpo insegnante, che dovrebbe accompagnarsi allo sforzo dei singoli docenti di rivedere il proprio modo di insegnare, e alla loro volontà di investire nel progetto educativo.

Se è vero che la provincia di Trento ha pienamente recepito la necessità di regolamentare l'accoglienza degli studenti stranieri, e ha destinato a questo scopo risorse umane (facilitatori linguistici e mediatori interculturali) e finanziarie, è altrettanto evidente che questi strumenti, per produrre i risultati attesi, andrebbero accompagnati dall'adozione di nuove competenze e conoscenze da parte di tutto il personale scolastico. Questa dinamicità che si richiede "dal basso", agli insegnanti in particolare, può davvero essere determinante in un contesto sempre più sollecitato dalla presenza straniera.

2.3 La salute e l'accesso al welfare locale

Anche nel campo della sanità, e dei servizi di welfare in generale, un bilancio aggiornato sull'inclusione degli stranieri in Trentino richiede di partire da alcune considerazioni più ampie su un tema relativamente trascurato: quello delle *disuguaglianze di salute*. L'inclusione degli stranieri nell'offerta ordinaria dei servizi sanitari è ormai da tempo riconosciuta come obiettivo strategico per le politiche pubbliche, oltre che come diritto individuale in capo ai diretti interessati; un duplice dato, questo, che nemmeno la svolta in senso via via più restrittivo delle politiche dell'immigrazione dell'ultimo decennio ha realmente intaccato. Altrettanto centrale è stato il ruolo della società civile organizzata nel rivendicare questa strategia (e i corrispettivi diritti in capo ai migranti) e poi nella sua realizzazione, benché in forme ancora oggi parziali, incrementali e variabili da un contesto locale di immigrazione all'altro (Geraci et al., 2010). Nel dibattito attuale, a fronte di flussi migratori ormai ampiamente consolidati (e dei periodici nuovi arrivi – anche in circostanze di emergenza come quelle della primavera 2011), si tematizza sovente l'esigenza di potenziare l'orientamento informativo a favore dei pazienti stranieri; di garantire le necessarie azioni di mediazione interculturale; di investire nella formazione interculturale degli operatori, e così via. Si tratta naturalmente di istanze condivisibili, che tuttavia rischiano di rivelarsi riduttive – specie in un contesto locale come quello trentino, in cui molto è già stato fatto in queste direzioni.

A monte dei problemi di comunicazione e delle eventuali differenze culturali, così come delle strategie utili a colmarli, c'è una questione strutturale che condiziona i percorsi di accesso e di utilizzo dei servizi sanitari da parte degli immigrati e delle loro famiglie: la molteplicità dei modi in cui le disuguaglianze sociali a cui essi sono esposti si traducono in *disparità di salute*, oltre che in percorsi ineguali nell'accesso ai servizi sanitari e negli esiti delle cure.

Se è vero, come nota Pullini (2011), che “i gruppi di popolazione a basso livello socio-economico” sono sovra-rappresentati tra i beneficiari di varie prestazioni sanitarie, poiché spesso le loro peggiori condizioni sociali si traducono in una “conseguente peggiore condizione di salute”, questa interdipendenza tra malessere sociale e malessere sanitario può trovare un certo riscontro anche nella popolazione straniera. Senza esagerare nell'attribuire agli stranieri un profilo sanitario anomalo che *non* è il loro – se non altro perché si tratta di una popolazione molto più giovane di quella autoctona –, si può comunque osservare, con l'autore citato (Pullini, 2011, p. 8), che

Queste disuguaglianze di salute tra i cittadini italiani e gli immigrati, e in particolare gli immigrati irregolari, sono state cercate e trovate in diversi ambiti, in particolare: la nascita e la sfera femminile riproduttiva (per quanto riguarda, ad esempio, complicanze del parto, l'aborto, i tumori).

E ancora, per le malattie infettive quali quelle a trasmissione sessuale..., la tubercolosi, le epatiti ecc., per quel che riguarda gli avvelenamenti e le intossicazioni, l'abuso o la dipendenza dall'alcol, dai farmaci e dalle droghe, le malattie psichiatriche e infine anche i traumatismi e tra questi quelli da incidenti sul lavoro.

In questa prospettiva, lavorare sull'inclusione sanitaria degli stranieri vuol dire anche lavorare al di fuori del sanitario, per così dire: contrastare cioè, sul terreno delle politiche sociali in senso ampio, le fonti di particolare vulnerabilità socio-sanitaria – a partire dalle precarie condizioni di lavoro – a cui gli stranieri in Italia sono tipicamente sovraesposti. Arriviamo così a toccare un altro tema cruciale e sensibile per l'inclusione sanitaria degli stranieri, ovvero la cultura e le pratiche della prevenzione. È forse qui, più che sull'accesso o sulla fruizione dei servizi, che si può oggi rintracciare il lato più debole dell'integrazione sanitaria dei cittadini stranieri, fatto salvo per profili di particolare vulnerabilità come quelli di migranti irregolari, vittime di tratta, richiedenti asilo, e così via. Esemplificativa al riguardo è la condizione delle neo-madri straniere che, a parità di assistenza ospedaliera al momento del parto, tendono a usufruire molto meno dei servizi sanitari durante la gravidanza e nel post-partum, rispetto alle donne italiane. Alcuni dati di uno studio dell'Istituto superiore di sanità (AA.VV., 2010), ripresi anche in Caritas (2011), rivelano differenze significative nei rispettivi percorsi assistenziali. Effettuano la prima visita *dopo* il terzo mese di gravidanza, ad esempio, il 16% delle donne straniere, contro il 4% delle italiane; è molto più alta, tra le straniere, la quota di chi si fa seguire da un consultorio familiare (34% contro 6%) piuttosto che da un ginecologo privato (24% contro 77%), eppure la partecipazione ai corsi di preparazione al parto è molto più bassa tra le straniere (15%) che tra le italiane (43%); il numero medio di ecografie effettuate dalle straniere (4,6) è inferiore a quello delle italiane (6,5); e l'elenco potrebbe continuare.

La condizione di debolezza associata all'essere straniero si può anche saldare con altri fattori di vulnerabilità, come la giovane età, una bassa istruzione, una più generale precarietà socio-occupazionale. Il punto è che, come si riporta nello stesso Dossier Caritas (2011, p. 221), "le condizioni di svantaggio sociale si riflettono immediatamente nella capacità o possibilità di usufruire delle opportunità assistenziali esistenti e sono associate a peggiori indicatori di salute... rispetto a cui il servizio sanitario pubblico ha una assoluta obbligazione...: ridurre gli effetti sulla salute delle disuguaglianze sociali". Se l'attenzione si sposta sui cosiddetti "determinanti sociali della salute", e quindi sul contrasto dei fattori di disagio sociale che contribuiscono alla vulnerabilità sanitaria dei migranti, il lavoro sul terreno della prevenzione è evidentemente cruciale, benché sia sovente considerato – anche dagli stessi immigrati – come un *surplus* di cui si potrebbe fare a meno, o che solleverebbe costi superflui. Se questo è vero, tanto più difficile e necessario si rivela

oggi promuovere, nei confronti della popolazione straniera, una cultura della prevenzione che non si limiti al versante sanitario dei problemi – ovvero a prevenire i rischi di malattia (*health protection*) –, ma si allarghi alla promozione del benessere psico-sociale e relazionale delle persone in un’ottica di *health promotion* (Fondazione ISMU, 2010). Una ricerca recentemente condotta da chi scrive tra le assistenti familiari straniere in Trentino ha fatto emergere, in questa prospettiva, segnali inequivocabili: anche in un territorio in cui l’integrazione degli stranieri è relativamente elevata, ancora lungo è il percorso da fare sulla strada del loro *wellbeing* – e prima ancora, del riconoscimento dell’importanza che assume la questione, dentro storie di vita sovente schiacciate nella dimensione lavorativa.

Entrando nel merito del caso trentino possiamo ora partire, come di consueto, dal dato degli stranieri iscritti al sistema sanitario provinciale, e quindi pienamente “integrati”, almeno sul piano formale, nella rete dei servizi di base (medico di medicina generale e pediatra di libera scelta). La graduatoria per nazionalità, come si può vedere dalla tabella 12, tende a ricalcare quella dei gruppi nazionali più numerosi (e tra l’altro “anticipa” – essendo riferita ad agosto del 2011 – il superamento della soglia delle 50mila presenze). In un quadro di generale incremento delle presenze straniere, il dato degli iscritti al sistema sanitario segnala alcuni casi isolati di presenze calanti – o comunque inferiori a quelle individuate dall’archivio degli stranieri residenti a inizio 2011: è questo in particolare il caso dei cittadini macedoni e cinesi. A paragone, invece, dello stock degli iscritti al SSP nell’anno precedente, il principale caso di variazione di segno negativo è quello dei migranti polacchi; un dato, questo, da collegare alla diffusione di traiettorie di migrazione circolare, ma anche – nella fattispecie – a una certa quota di migrazioni di ritorno vere e proprie. Nell’insieme, anche scontando la quota di stranieri che difficilmente chiameremmo immigrati – come i cittadini della Germania –, le lavoratrici, i lavoratori stranieri e i loro familiari danno conto di quasi il 10% degli iscritti al sistema sanitario provinciale. Per poco meno della metà del totale si tratta, come è noto, di cittadini di tre soli Paesi di emigrazione: Romania, Albania, Marocco.⁵

⁵ A integrazione di questi dati vale la pena riportare le statistiche descrittive degli stranieri assistiti con il codice STP (“Stranieri temporaneamente presenti”), al 7.12.2010. Gli iscritti a questa banca dati sono 800, rappresentativi di un insieme di nazionalità piuttosto eterogeneo. I gruppi nazionali più numerosi sono moldavi (17% circa), marocchini (12%), nigeriani (11%), rumeni (10%) e albanesi (10%).

Tab. 12 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale della provincia di Trento (10.08.2011) per gruppi nazionali

Nazionalità	V.A.	% iscritti stranieri	% totale iscritti SSP	Var. % 2010/2011*
Romania	8.752	17,4	1,6	7,2
Albania	7.157	14,2	1,3	1,4
Marocco	5.080	10,1	1,0	0,0
Macedonia	3.271	6,5	0,6	2,2
Moldova	2.923	5,8	0,5	5,2
Ucraina	2.396	4,8	0,4	2,6
Serbia-Mont.-Kosovo	2.387	4,7	0,4	6,8
Pakistan	2.211	4,4	0,4	3,1
Tunisia	1.882	3,7	0,4	1,5
Polonia	1.483	2,9	0,3	-4,3
Cina	965	1,9	0,2	-1,0
Algeria	817	1,6	0,2	-0,2
Bosnia-Erzegovina	698	1,4	0,1	-0,6
Brasile	617	1,2	0,1	-2,4
Germania	600	1,2	0,1	-9,8
Altri Paesi	9.063	18,0	1,7	2,6
Totale	50.302	100,0	9,4	2,6

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT
*Il dato del 2010 è al 7 luglio.

Passiamo all'archivio dei dati sui ricoveri ospedalieri. Come ricorda ancora il Dossier Caritas (2011, p. 222), "l'ospedale ha rappresentato per molti cittadini stranieri presenti nel nostro Paese la via più accessibile, anche se non sempre la più appropriata, per trovare risposta alle proprie istanze di salute". Per quanto riguarda gli ospedali del Trentino, le dimissioni ospedaliere di pazienti stranieri assommano, nel 2010, a oltre 6.700 unità. Il dato equivale al 7,3% delle dimissioni realizzate in Trentino durante l'anno in questione. Oltre il 70% dei relativi ricoveri è avvenuto in regime ordinario; una quota che, come mostra la tab. 13, si fa assai più alta nelle fila di tunisini, serbi, marocchini e macedoni. Nella graduatoria per nazionalità, che ricalca quella delle collettività di residenti più numerose (con la significativa assenza del gruppo ucraino), si segnalano due aspetti di discontinuità rispetto all'anno precedente: il sensibile calo dell'ospedalizzazione dei migranti albanesi (-15%) e l'incremento, ancora più accentuato, dei ricoveri di pakistani (un quarto in più rispetto al 2009). Non è del tutto marginale, infine, il peso di Paesi europei che non "esportano" forza di lavoro immigrata verso l'Italia, come la Germania.

**Tab. 13 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento
(01.01.2010-31.12.2010) per nazionalità***

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% ric. ord.	Variazioni 2009/2010
Romania	955	14,2	66,4	3,7
Albania	795	11,8	68,4	-15,4
Marocco	743	11,0	76,7	1,2
Macedonia	350	5,2	76,1	8,4
Pakistan	330	4,9	70,3	26,0
Moldova	308	4,6	61,0	-1,6
Germania	301	4,5	74,0	15,3
Tunisia	273	4,1	92,4	5,8
Serbia-Mont.-Kosovo	248	3,7	81,3	-5,3
Polonia	246	3,7	58,9	1,2
Altri paesi	2.185	32,4	70,3	5,9
Totale	6.734	100,0	71,2	2,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

* Dati al netto del DGR 391 (neonato sano). Se si includesse il DGR 391, si arriverebbe a 7.489 ricoveri.

Al di là del peso relativo dei vari flussi migratori, è interessante guardare ai diversi raggruppamenti di diagnosi che prevalgono in base al genere, ma anche alla nazionalità (italiani vs. stranieri in generale). Va prima di tutto ricordato che i ricoveri ospedalieri – in Trentino e altrove – coinvolgono le donne (in due casi su tre) assai più spesso degli uomini. Inoltre, come è stato documentato in un'indagine recentemente promossa dall'Istituto superiore di sanità (AA.VV., 2010), le cause più frequenti di ricovero ordinario degli uomini stranieri hanno a che fare con appendiciti, traumatismi e bronchiti (cfr., per il caso trentino, la tab. 14); tra gli uomini italiani, che a livello aggregato hanno una struttura per età assai diversa, la voce che ricorre più spesso è rappresentata dalle patologie cardiache (con una percentuale media del 24%). Si tratta di una differenza su cui incide la diversa struttura d'età delle due popolazioni, ma anche la sovraesposizione degli stranieri agli infortuni sul lavoro e, più in generale, a condizioni lavorative scarsamente tutelate.

Altrettanto diversificato è il profilo dei ricoveri al femminile: se per le donne italiane le patologie che portano più spesso al ricovero sono artrosi o insufficienze cardiache, le donne straniere ricoverate – con un'età media intorno ai 30 anni, circa 20 in meno delle italiane – hanno più spesso patologie di tipo ginecologico, nel caso dei ricoveri ordinari; in regime di day hospital, viceversa, hanno un'incidenza assai più alta di ricoveri per interruzione volontaria di gravidanza (vedi, per il Trentino, la tab. 15).

Tab. 14 - Primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri maschi in provincia di Trento (01.01.2010-31.12.2010)

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%
Traumatismi ed avvelenamenti	524	22,2
Malattie dell'apparato digerente	297	12,6
Malattie del sistema circolatorio	243	10,3
Malattie dell'apparato respiratorio	210	8,9
Malattie sistema nervoso ed organi di senso	157	6,7
Altre patologie	927	39,3
Totale	2.358	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

Tab. 15 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti straniere in provincia di Trento (01.01.2010-31.12.2010)

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%
Complicazioni gravidanza, parto e puerperio	1.991	45,5
Malattie dell'apparato genitourinario	357	8,2
Malattie dell'apparato digerente	271	6,2
Traumatismi ed avvelenamenti	256	5,9
Codici V (fattori che influenzano la salute...)	200	4,6
Altre patologie	1.301	29,7
Totale	4.376	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

Tra le voci più rilevanti per l'accesso ai servizi sanitari delle donne immigrate, in particolare, qualche considerazione va fatta sul trend delle interruzioni volontarie di gravidanza, che vede una chiara sovra-rappresentazione delle donne straniere: uno dei più chiari segnali, al di là di ogni altra considerazione, delle maggiori difficoltà che esse incontrano nel conciliare scelte riproduttive, percorsi di cura e ricerca o mantenimento di un lavoro. I dati disponibili su scala nazionale (per una sintesi: Fondazione ISMU, 2010) segnalano ormai da vari anni la presenza fra le donne straniere di tassi di abortività all'incirca tripli di quelli delle donne italiane (tanto da dare conto del 33% del totale delle IVG). Negli ultimi anni, peraltro, l'incidenza del fenomeno su scala nazionale

appare stazionaria per quanto riguarda le donne immigrate, e in sensibile calo (-7%) per la generalità della popolazione di riferimento. Nel caso trentino l'approfondita ricognizione periodica dell'Osservatorio epidemiologico della APSS (2011) segnala un calo dei valori assoluti, nel triennio 2006-2008, che equivale a un -16%. Tale calo non investe, tuttavia, le utenti straniere, che al 2008 rappresentavano il 34% circa del totale. Di fatto la curva della loro incidenza relativa, dal 1996 a oggi, segnala un percorso di crescita sistematica e statisticamente significativa, sino ad arrivare alle proporzioni odierne. Sempre in riferimento a tale triennio, le prime tre collettività nazionali per numero di IVG sono Romania, Albania e Moldova, che insieme danno conto di quasi la metà (48,8%) dei casi rilevati.

Veniamo ora al dato degli accessi al pronto soccorso, che tipicamente segnala un'incidenza degli stranieri ben più elevata del loro peso demografico sulla popolazione residente.⁶ Nel corso del 2010, seguendo il trend degli ultimi 3-4 anni, gli accessi ai servizi di pronto soccorso del Trentino sono cresciuti in misura molto modesta, ben inferiore all'incremento demografico degli stranieri residenti. Non è da escludere, peraltro, che abbia contribuito a questo dato la diffusione di timori per l'obbligo di denuncia dei migranti irregolari – in realtà mai sanzionato dalla legge, almeno in campo sanitario – a seguito del “pacchetto sicurezza” del 2009. Nella stessa direzione potrebbe spingere, da oggi e per i prossimi anni, l'introduzione del ticket a pagamento sulle prestazioni non urgenti, avvenuta nell'ottobre del 2011. In altre parole, il basso incremento degli accessi al pronto soccorso, che di per sé dovrebbe indicare uno “spostamento” di parte della domanda sanitaria verso canali più appropriati, si presta anche a essere interpretato in termini più ambivalenti. Come mostra la tab. 16, in realtà, le variazioni del numero di accessi rispetto all'anno precedente assumono valori assai diversi da un gruppo nazionale all'altro. In relazione al numero di stranieri residenti per nazionalità, gli episodi di accesso più che proporzionale riguardano soprattutto i cittadini marocchini, polacchi e tunisini.

⁶ Va notato, peraltro, che i dati in tabella 16 si riferiscono a un certo numero di *eventi*, e non *pazienti*, come persone fisiche. Oltretutto essi comprendono anche una certa quota di stranieri non regolari, oltre che un numero sproporzionatamente alto di cittadini comunitari da Paesi non a forte pressione migratoria, come la Germania.

Tab. 16 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri (01.01.2010-31.12.2010), per nazionalità

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale	% per paese	Variazioni 2009/2010
Albania	2.232	1.938	4.170	12,7	-4,9
Romania	1.931	2.102	4.033	12,3	7,7
Marocco	2.159	1.791	3.950	12,0	1,1
Germania	1.127	874	2.001	6,1	-0,1
Polonia	871	862	1.733	5,3	10,2
Macedonia	889	801	1.690	5,2	1,3
Tunisia	928	510	1.438	4,4	-8,6
Serbia e Montenegro	677	669	1.346	4,1	-12,7
Pakistan	659	579	1.238	3,8	19,7
Moldova	427	731	1.158	3,5	13,4
Altri Paesi	4.602	5.450	10.052	30,6	4,0
Totale	16.502	16.307	32.809	100,0	2,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

In chiave diacronica, infine, si può vedere come l'incremento degli accessi degli stranieri alle prestazioni sanitarie abbia seguito, negli ultimi sette anni, traiettorie diversificate (tabella 17). Per quanto riguarda la crescita numerica dei ricoveri ospedalieri, la linea di tendenza degli ultimi anni indica un significativo rallentamento: se nel 2004 il peso dei ricoveri di immigrati era quasi equivalente al loro peso demografico, in un rapporto che sfiorava l'uno a uno, sei anni più tardi esso si colloca su valori notevolmente più bassi. Va inoltre segnalato il significativo calo della quota di ricoveri in regime ordinario, ossia con pernottamento: dal 76,1% sul totale nel 2004, al 71,2% del 2010. D'altro canto, il peso relativo degli accessi degli stranieri al pronto soccorso si è accresciuto, nel periodo in oggetto, di quasi il 50%. Potrebbe sembrare un incremento esponenziale, eppure tale non è, se si considera che il peso demografico degli stranieri regolari sulla popolazione residente, nell'arco di tempo 2004-2010, è aumentato addirittura del 70%.

Tab. 17 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2004-2010

Incidenza stranieri	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
ricoveri day hospital	4,2%	4,9%	5,7%	5,9%	6,3%	6,5%	7,8%
ricoveri regime ordinario	5,3%	5,8%	6,3%	6,8%	7,5%	7,6%	6,4%
Totale ricoveri*	5,0%	5,6%	6,2%	6,5%	7,1%	7,2%	7,3%
Accessi al pronto soccorso	10,0%	11,1%	12,4%	13,8%	14,4%	14,6%	15,1%

fonte: Cinformi su dati Osservatorio Epidemiologico - APSS

* Calcoli fatti sulle SDO, escluso il DGR 391 (neonato sano).

Al di là dell'accesso ai servizi sanitari, vale la pena fare almeno qualche considerazione sull'accesso degli immigrati alla più ampia offerta di welfare locale. Occorre qui partire da due semplici dati descrittivi: la maggiore povertà media degli stranieri e delle loro famiglie, unita alla loro dotazione tendenzialmente inferiore, rispetto agli autoctoni, di reti sociali informali di aiuto.

A livello nazionale, la già citata indagine dell'ISTAT (2011b) su "Reddito e condizioni di vita" ha recentemente documentato con una serie di indicatori la sistematica sovraesposizione al disagio economico delle famiglie con stranieri. Per citare solo qualche indicatore, sono proprietarie dell'alloggio in cui abitano il 71,6% delle famiglie di soli italiani, contro il 15,1% delle famiglie di soli stranieri; si trova in condizioni di "grave deprivazione abitativa" il 4,7% delle famiglie di soli italiani, a fronte del 14,9% delle famiglie di soli stranieri; versano in condizioni di deprivazione materiale⁷ addirittura un terzo delle famiglie di stranieri (34,5%), contro una quota assai più bassa di famiglie di italiani (13,9%).

In sé, la maggiore esposizione alla povertà degli stranieri, anche in Trentino, non è che un dato di fatto. Basti ricordare che nel comune di Trento, al 2008, il reddito imponibile individuale medio degli stranieri era pari ad appena il 52,2% di quello degli italiani, mentre il loro reddito mediano equivaleva al 59% del valore corrispettivo degli italiani (Comune di Trento, 2011). Ne emerge un divario di ampie proporzioni, sul quale la crisi degli ultimi anni potrebbe aver avuto un ulteriore effetto peggiorativo. La distribuzione di reddito dei dichiaranti stranieri è infatti molto più sbilanciata verso le fasce basse, e molto più

⁷ L'indicatore di deprivazione materiale, che rimanda a uno standard condiviso su scala europea, corrisponde alla "quota di famiglie che presentano almeno tre deprivazioni tra le seguenti: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste di 750 euro; 2) non potersi permettere una settimana di vacanza l'anno lontano da casa; 3) trovarsi in arretrato sui pagamenti (utenze domestiche, affitto, mutuo o debiti diversi dal mutuo); 4) non potersi permettere un pasto adeguato (carne, pollo, pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni; 5) non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: 6) lavatrice, 7) tv a colori, 8) telefono, 9) automobile" (ISTAT, 2011b, p. 2).

concentrata su un numero ridotto di modalità, rispetto a quella degli italiani. Più in generale, la maggiore vulnerabilità sociale che caratterizza, mediamente, la popolazione straniera è documentata dai dati disponibili sull'accesso ai servizi e alle prestazioni socio-assistenziali. Nel comune di Trento, in particolare, la quota di stranieri beneficiari di interventi economici⁸ è sistematicamente aumentata nel corso dell'ultimo decennio. Come indicato dalla tabella 18, gli interventi economici hanno oggi un terzo circa dei beneficiari tra gli stranieri. È composto da stranieri, inoltre, più di un quinto della platea dei servizi socio-assistenziali ai minori e agli adulti. La presenza degli stranieri è pressoché inesistente, invece, tra i beneficiari dell'assistenza domiciliare; un dato che non stupisce, vista la struttura per età della popolazione straniera residente.

Tab. 18 - Totale interventi socio-assistenziali per tipologia di interventi e cittadinanza degli utenti – Comune di Trento – anni 2000, 2005, 2010⁹

Tipologia di intervento	2000			2005			2010		
	cittadinanza		totale	cittadinanza		totale	cittadinanza		totale
	italiani	stranieri		italiani	stranieri		italiani	stranieri	
Assistenza domiciliare e sostegno alla persona	99,9	0,1	100,0	99,6	0,4	100,0	99,6	0,4	100,0
Interventi economici	94,4	5,6	100,0	88,9	11,1	100,0	68,2	31,8	100,0
Servizi per minori, adulti e handicap	95,1	4,9	100,0	84,0	16,0	100,0	77,2	22,8	100,0
Totale utenti*	97,9	2,1	100,0	95,7	4,3	100,0	90,7	9,3	100,0

fonte: Comune di Trento, 2011, p. 119

* Gli utenti riportati nel totale non coincidono con la sommatoria per colonna dei dati poiché le stesse persone possono usufruire di interventi diversi e quindi nel totale sono stati conteggiati una sola volta.

⁸ Rientrano in questa fattispecie le forme di intervento seguenti: "interventi economici – reddito di garanzia, sussidi minori nomadi, assegno di cura (LP 6/98), progetti Vita indipendente, assegno al nucleo familiare, assegno per maternità, contributo per nefropatici, anticipo assegno di mantenimento, prestito d'onore, contributi per patologie particolari" (Comune di Trento, 2011, p. 119).

⁹ Il totale di utenti a cui fanno riferimento le percentuali è pari a 3.466 unità (2000), 4.295 (2005), 4.749 (2010).

2.4 Stranieri e devianza in Trentino

La devianza è uno dei temi che più catalizzano le rappresentazioni discorsive dell'immigrazione, e spesso anche le opinioni degli esperti, in termini polarizzati o addirittura manichei. Le chiavi di lettura sull'argomento tendono sovente a esaurirsi in schieramenti di principio contrapposti o a scivolare in posizioni ideologiche, come se la criminalità degli (oltre che *contro* e *tra* gli) stranieri fosse qualche cosa che *o c'è* (ed è anzi particolarmente grave e problematico), *o non c'è* (ovvero non rappresenta una questione di rilevanza specifica ed è semmai ingigantita dalle rappresentazioni mediatiche e dai processi di stigmatizzazione e di vittimizzazione attuati dalla società ospitante). L'aspetto più interessante di questo tema, oggi, sta proprio nella sfida di sviluppare interpretazioni solide e attendibili, che non si lascino imbavagliare da prese di posizione preconcepite. Da questa premessa si possono ricavare alcune indicazioni condivise di carattere generale, da tempo messe in luce nei più equilibrati studi sull'argomento (come quelli prodotti a cadenza annuale dalla Fondazione ISMU [2011], o dal Dossier Caritas-Migrantes [2011]):

- se è vero che gli stranieri sono ampiamente sovraesposti tra i “destinatari” di denunce per reati commessi in Italia (nel 2010 davano conto del 32% delle denunce verso autori noti), è vero anche che la loro incidenza è sensibilmente calata negli ultimi 6-7 anni e, soprattutto, che le denunce contro autori noti sono pari a meno di un terzo del totale – cosa che rende le conclusioni sul tema, in una certa misura, parziali e non esaustive;
- in secondo luogo, le denunce contro immigrati riguardano sia stranieri regolari, sia irregolari. È soprattutto tra questi ultimi che si riscontra una quota di denunce sproporzionata rispetto a quella a carico degli italiani – pur essendo difficile stimare le reali proporzioni della popolazione irregolare, e nella consapevolezza di quanto essa sia composita, mutevole nel profilo e nei confini, in nessun modo riducibile a una categoria di devianti in quanto tale;
- anche nelle fila dei detenuti, come è noto, gli stranieri sono largamente sovrarappresentati (oltre un terzo del totale). Il dato, per un verso, segnala la forte incidenza di immigrati fra gli autori di reati come quelli contro il patrimonio (stranieri al 25%), quelli di violazione della legge sugli stupefacenti (45%), o quella dei reati contro la persona (30% circa). Per altro verso, il dato si presta a molteplici interpretazioni, anche alla luce del minore accesso degli immigrati alle misure alternative al carcere: basta evidenziare che è maggiore, tra i detenuti stranieri, la quota di coloro che sono ancora in attesa di un giudizio definitivo (49% circa, contro il 39% dei detenuti italiani).

Se ne possono ricavare, con A. Di Nicola (autore del contributo sul tema del Rapporto ISMU del 2010), alcune conclusioni di taglio generale, che riman-

dano – una volta di più – all’esigenza di fare un duplice salto cognitivo. Per un verso non ci si dovrebbe accontentare di generici confronti tra “italiani” e “stranieri”, viste le assai diverse caratteristiche di queste due popolazioni, e vista l’estrema eterogeneità per variabili come nazionalità, genere, età, traiettorie di migrazione, ecc., che si cela dietro l’etichetta di stranieri. Per altro verso bisognerebbe guardare ai comportamenti degli stranieri, compresi quelli eventualmente criminali, anche alla luce delle loro condizioni relativamente svantaggiate, delle disuguaglianze e non di rado delle discriminazioni che li caratterizzano, a paragone della generalità della popolazione. Anche al di là della collettività nazionale d’appartenenza, caratteristiche come la giovane età, la debolezza socio-economica, la bassa estrazione sociale ecc. sono di per sé associate a maggiori rischi di devianza, almeno per certi tipi di reati. Conclude l’autore menzionato (ISMU, 2011, pp. 188-9):

1) le fonti ufficiali sulla criminalità ci parlano di criminalità “filtrata” attraverso l’azione delle istituzioni del controllo formale, ingenuo pensare che esse fotografino la realtà (...); 2) statisticamente ci si serve dei numeri dei denunciati e non di quelli sui reati denunciati, perché molti reati sono di autore ignoto. Il rapporto italiani/stranieri per reati di autore ignoto potrebbe non essere il medesimo [che] per reati di autore noto (...); 3) demograficamente le popolazioni italiana e straniera sono poco confrontabili (...); 4) dal punto di vista sociale ed economico le condizioni di vita di italiani e stranieri sono diverse (...); 5) i reati degli stranieri sono “ad alta visibilità” (...); 6) gli stranieri stessi sono “ad alta visibilità” (se in una piazza un bianco e un nero sembrano spacciare e c’è un poliziotto che può eseguire solo un controllo sull’uno o sull’altro, dove si dirigerà il poliziotto?). (...) Rispetto alla criminalità in Italia, gli stranieri hanno molti “fattori di rischio” e pochi “fattori di protezione”.

Per quanto riguarda la provincia di Trento, i dati più aggiornati su cui possiamo attualmente contare sono quelli relativi alla popolazione straniera nelle carceri. Nella nuova casa circondariale di Trento, al 16/08/2011, i detenuti stranieri rappresentavano il 66,2% del totale; una quota, quindi, più elevata della media nazionale. La posizione giuridica degli immigrati in carcere era definitiva nel 54,4% dei casi.

Come si può vedere dalla tabella 19, in tre casi su quattro la nazionalità dei detenuti era riconducibile ad appena quattro Paesi di immigrazione: Tunisia, Marocco, Romania e Albania, che sul piano demografico danno conto, per quanto riguarda il Trentino, di circa il 46% degli stranieri *regolari*. Ora, che siano in atto processi di concentrazione (se non di specializzazione) etnica anche nei comportamenti criminali degli stranieri, e – di conseguenza – nelle fila dei detenuti, è un dato ormai piuttosto noto. Non sempre c’è altrettanta consapevolezza, però, su un rischio di fondo: che questa semplice constatazione inneschi

forme di pregiudizio indifferenziato, comprese quelle di “discriminazione statistica”, nei confronti dei cittadini dei Paesi in questione, sino a legittimare atteggiamenti o comportamenti discriminatori, e al limite razzisti, nei loro confronti.

Tab. 19 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento al 16/08/2011 per luogo di nascita

Nazionalità	Trento	
	V.A.	%
Tunisia	52	35,4
Marocco	27	18,4
Romania	19	12,9
Albania	15	10,2
Altri paesi	34	23,1
Totale	147	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento

A livello nazionale (tab. 20), i dati resi disponibili dall'Amministrazione penitenziaria parlano di una quota di detenuti stranieri che negli ultimi cinque anni si è mantenuta, con poche oscillazioni, intorno al 35% (era pari al 36,1%, ovvero a circa 24.200 unità, a fine 2011). Anche in questo caso si assiste a una forte concentrazione per nazionalità, benché meno accentuata di quanto non avvenga in uno specifico contesto locale come il Trentino. Come si può vedere, il 60% delle presenze straniere nelle carceri è riconducibile a non più di quattro gruppi nazionali: Marocco (pari a un quinto del totale), Romania, Tunisia e Albania.

Tab. 20 - Detenuti stranieri nelle carceri italiane: principali gruppi nazionali rappresentati al 30 novembre 2011

Gruppo nazionale	Totale	% sul totale stranieri
Albania	2.809	11,4
Algeria	742	3,0
Egitto	531	2,2
Marocco	4.973	20,2
Nigeria	1.198	4,9
Romania	3.625	14,7
Senegal	450	1,8
Tunisia	3.255	13,2
Yugoslavia	460	1,9
Totale detenuti stranieri	24.600	100,0

fonte: Ministero della Giustizia

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

Il lavoro rappresenta il principale fattore di legittimazione dell'accoglienza di cittadini stranieri in qualità di immigrati nelle società moderne. In tempi di difficoltà economiche questa legittimazione tende a indebolirsi, crescono le domande di chiusura, aumenta l'ostilità verso i nuovi ingressi, si affacciano voci che chiedono l'allontanamento degli immigrati che hanno perso il lavoro. Nello stesso tempo, i periodi di recessione consentono di valutare quanto profondamente gli immigrati si siano radicati nel sistema economico, quanto si siano di fatto integrati nella società ricevente, quanto siano eventualmente disponibili a tornare indietro. E per contro, se e in che misura i lavoratori locali tendano a riappropriarsi di occupazioni lasciate ai nuovi arrivati negli anni di prosperità.

Il 2010 è stato un anno di timida ripresa per l'economia e per il sistema occupazionale trentino. In questo capitolo ne analizzeremo i riflessi per l'occupazione degli immigrati.

3.1 L'occupazione: andamenti divergenti

Prendiamo le mosse come di consueto dall'analisi delle stime sull'occupazione straniera elaborate dall'Osservatorio sul mercato del lavoro sulla base delle indagini campionarie dell'ISTAT.¹ Ricordiamo che queste indagini non tengono conto del lavoro stagionale, né di quello domestico e assistenziale in coabitazione, che rappresentano due settori importanti per l'occupazione degli immigrati, specialmente in Trentino.

La prima indicazione che i dati ISTAT sull'occupazione forniscono è a prima vista paradossale: aumentano contemporaneamente, come già lo scorso anno, sia l'occupazione sia la disoccupazione dei lavoratori immigrati. La spiegazione del dato va ricercata nella crescita della popolazione attiva di origine immigrata: +1.800 unità, pari a +8,6% rispetto al 2009.

La stima del numero di disoccupati registra una crescita di 1.000 unità, pari a +47,6% rispetto al 2009, interamente addebitata alla componente extracomunitaria, in cui i disoccupati passano da 1.500 a 2.500.

Per contro, gli occupati crescono di 800 unità, pari a +4,2% rispetto al 2009. Di nuovo, il fenomeno riguarda prevalentemente la componente extracomunitaria (600 unità stimate) ed è marcatamente femminile (+500 unità, pari a +11,1%). Le occupazioni svolte dalle donne immigrate, in altri termini, confermano di essere meno esposte al ciclo economico di quelle svolte dagli uomini.

¹ I dati assoluti rilevati dall'indagine, elaborati all'unità, vengono arrotondati alle centinaia. Le differenze tra i totali e la somma dei parziali sono dovute agli arrotondamenti stessi.

Tab. 1 - Popolazione straniera 15-64 anni per condizione e sesso in provincia di Trento nel 2010 (valori assoluti)

	Comunitari V.A.	Extracomunitari V.A.	Totale V.A.
Forze di lavoro			
Maschi	3.400	9.800	13.200
Femmine	3.300	6.300	9.500
Totale	6.700	16.100	22.800
Occupati			
Maschi	3.200	8.500	11.700
Femmine	3.000	5.000	8.000
Totale	6.100	13.600	19.700
In cerca di occupazione			
Maschi	300	1.300	1.500
Femmine	300	1.300	1.500
Totale	500	2.500	3.100
Non forze di lavoro			
Maschi	500	1.900	2.400
Femmine	2.000	6.600	8.600
Totale	2.500	8.500	11.000
Popolazione 15-64 anni			
Maschi	4.000	11.700	15.600
Femmine	5.200	12.900	18.100
Totale	9.200	24.600	33.800

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica - PAT (ISTAT)

Consideriamo ora più precisamente le dinamiche settoriali (tab. 2). L'occupazione degli immigrati continua a mostrare una marcata segmentazione per genere e settore: nella grande maggioranza dei casi, lavoratori e lavoratrici straniere trovano lavoro in ambiti diversi. Per gli uomini infatti la graduatoria dei settori vede nell'ordine: industria di trasformazione; costruzioni; trasporti. Questi tre settori sommati rendono conto di oltre il 70% degli occupati. Per le donne invece l'occupazione si concentra in alcuni comparti dei servizi: servizi sociali e alle persone (comprendente quanto dei servizi domestici viene censito dall'ISTAT); alberghi e ristoranti; sanità e altri servizi sociali (rientrano qui le residenze per anziani); servizi alle imprese (vi ricadono le pulizie). Rispetto al 2009, per gli uomini perdono quota le costruzioni e il commercio, mentre crescono l'occupazione agricola (+2,5 punti percentuali), i servizi alle imprese (+2,4), i servizi alle

persone (+1,7); per le donne si registra soprattutto un travaso dai servizi alle persone (-5,5 punti percentuali), alla sanità e assistenza (+4,1), che sale in terza posizione: in mancanza di dati più fini, si può solo formulare l'ipotesi di un passaggio dal lavoro domestico al settore sanitario-assistenziale, presumibilmente soprattutto nell'ambito delle residenze protette per anziani.

**Tab. 2 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività
in provincia di Trento nel 2010**

	Totale					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	600	5,1	200	2,5	800	4,1
Energia, estrazioni	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Trasformazione	4.400	37,6	700	8,8	5.100	25,9
Costruzioni	2.700	23,1	0	0,0	2.700	13,7
Commercio	800	6,8	600	7,5	1.400	7,1
Alberghi e ristoranti	600	5,1	1.600	20,0	2.200	11,2
Trasporti e comunicazioni	1.200	10,3	100	1,3	1.300	6,6
Credito, assicurazioni, intermediaz. monetaria	0	0,0	100	1,3	100	0,5
Servizi alle imprese, altre attività professionali	900	7,7	1.200	15,0	2.100	10,7
Pubblica ammin.ne	100	0,9	200	2,5	300	1,5
Istruzione, sanità, altri servizi sociali	300	2,6	1.500	18,8	1.800	9,1
Altri servizi pubblici, sociali, alle persone	100	0,9	1.800	22,5	1.900	9,6
Totale	11.700	100,0	8.000	100,0	19.700	100,0

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

Nel confronto tra immigrati comunitari ed extracomunitari (tab. 3), le principali differenze si riferiscono al fatto che i primi trovano lavoro con maggior frequenza nei servizi (alberghi e ristoranti, servizi alle imprese, servizi sanitari e assistenziali), anche in virtù della maggiore femminilizzazione. I secondi invece si concentrano maggiormente nell'industria di trasformazione e in una certa misura nelle costruzioni, oltre che nei servizi alle persone e nel commercio: sono questi gli unici comparti dei servizi in cui è maggiore la concentrazione degli immigrati extracomunitari. In modo particolare, nei servizi alle persone trova lavoro il 30% delle donne provenienti da paesi esterni all'Unione Europea.

Tab. 3 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività in provincia di Trento nel 2010

	Comunitari						Extracomunitari											
	Maschi			Femmine			Totale			Maschi			Femmine			Totale		
	V.A.	%	V.A.	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	200	6,3	100	3,3	300	4,8	4,7	400	4,7	100	2,0	500	3,7					
Energia, estrazioni	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0	0,0	0	0,0	0	0,0					
Trasformazione	1.100	34,4	300	10,0	1.400	22,6	38,8	3.300	38,8	400	8,0	3.700	27,2					
Costruzioni	800	25,0	0	0,0	800	12,9	22,4	1.900	22,4	0	0,0	1.900	14,0					
Commercio	200	6,3	100	3,3	300	4,8	8,2	700	8,2	400	8,0	1.100	8,1					
Alberghi e ristoranti	100	3,1	700	23,3	800	12,9	5,9	500	5,9	900	18,8	1.400	10,3					
Trasporti e comunicazioni	400	12,5	100	3,3	500	8,1	9,4	800	9,4	0	0,0	800	5,9					
Credito, assicurazioni, intermediazioni monetarie	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0	0,0	100	2,0	100	0,7					
Servizi alle imprese, altre attività professionali	100	3,1	600	20,0	700	11,3	8,2	700	8,2	600	12,0	1.300	9,6					
Pubblica ammin.ne	0	0,0	100	3,3	100	1,6	1,2	100	1,2	100	2,0	200	1,5					
Istruzione, sanità, altri servizi sociali	300	9,4	600	20,0	900	14,5	1,2	100	1,2	900	18,0	1.000	7,4					
Altri servizi pubblici, sociali, alle persone	0	0,0	300	10,0	300	4,8	1,2	100	1,2	1.500	30,0	1.600	11,8					
Totale	3.200	100,0	3.000	100,0	6.200	100,0	100,0	8.500	100,0	5.000	100,0	13.600	100,0					

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

Un dato che si riproduce nel tempo riguarda la concentrazione dei lavoratori immigrati nelle basse qualifiche. Tre lavoratori immigrati su quattro sono classificati come operai. Soltanto uno su dieci ha un posto da impiegato (ma tra questi rientrano anche posizioni di fatto esecutive, come quella di commesso), un altro ogni dieci ha una posizione di responsabilità, anche se presumibilmente con molte diversità: il 7,6% lavora in proprio, il 2,5% ricopre una posizione di quadro o dirigente (tab. 4).

Può essere interessante però rilevare qualche differenza: rispetto al 2009 è diminuita leggermente la quota degli operai (-3,7 punti percentuali) e aumentata simmetricamente quella di impiegati, quadri e dirigenti (+3,7). Tra i lavoratori comunitari, i segni di progresso rappresentati dalla collocazione dei lavoratori provenienti dall'estero in queste categorie di colletti bianchi sono più sensibili (+3,9). La relativa diminuzione dei lavoratori in proprio (-1,4) lascia trasparire invece la difficoltà a intraprendere questo tradizionale percorso di mobilità sociale in tempi di recessione.

Tab. 4 - Occupazione per qualifica della popolazione straniera in provincia di Trento nel 2010 (valori assoluti e percentuali)

	Comunitari		Extracomunitari		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Dirigenti	100	1,6	0	0,0	100	0,5
Quadri	200	3,2	200	1,5	400	2,0
Impiegati	1.000	16,1	1.000	7,4	2.000	10,2
Operai	4.300	69,4	10.400	76,5	14.700	74,6
Apprendisti	100	1,6	300	2,2	300	1,5
Imprenditori	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Liberi professionisti	100	1,6	0	0,0	100	0,5
Lavoratori in proprio	300	4,8	1.100	8,1	1.500	7,6
Soci di cooperativa	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Coadiuvanti familiari	0	0,0	100	0,7	100	0,5
Co.co.co.	100	1,6	200	1,5	300	1,5
Prestatori d'opera occasionali	0	0,0	100	0,7	100	0,5
Totale	6.200	100,0	13.600	100,0	19.700	100,0

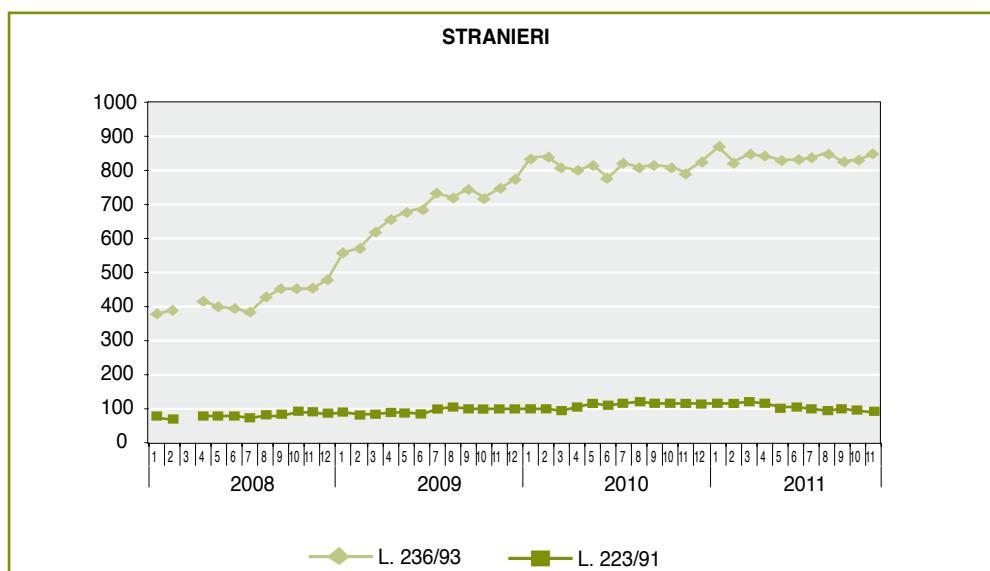
fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

3.2 I lavoratori in mobilità

Gli immigrati hanno continuato anche nel 2010 a incidere in modo significativo sulle statistiche trentine relative ai lavoratori posti in mobilità. Si può notare tuttavia, dopo la forte crescita registrata nel 2009 per i lavoratori interessati dalla legge 236 del 1993, una relativa stabilizzazione del fenomeno nel 2010 e nei primi undici mesi del 2011. Sostanzialmente negli ultimi due anni i valori hanno costantemente oscillato tra le 800 e le 900 unità. Per quanto riguarda invece i lavoratori tutelati dalla legge 223 del 1991, i valori sono rimasti costanti, intorno alle 100 unità già a partire dal 2008.

Fig. 1 – Iscritti mensili stranieri nelle liste di mobilità in provincia di Trento: valori assoluti, anni 2008-2011²

(fonte: elaborazione Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT)

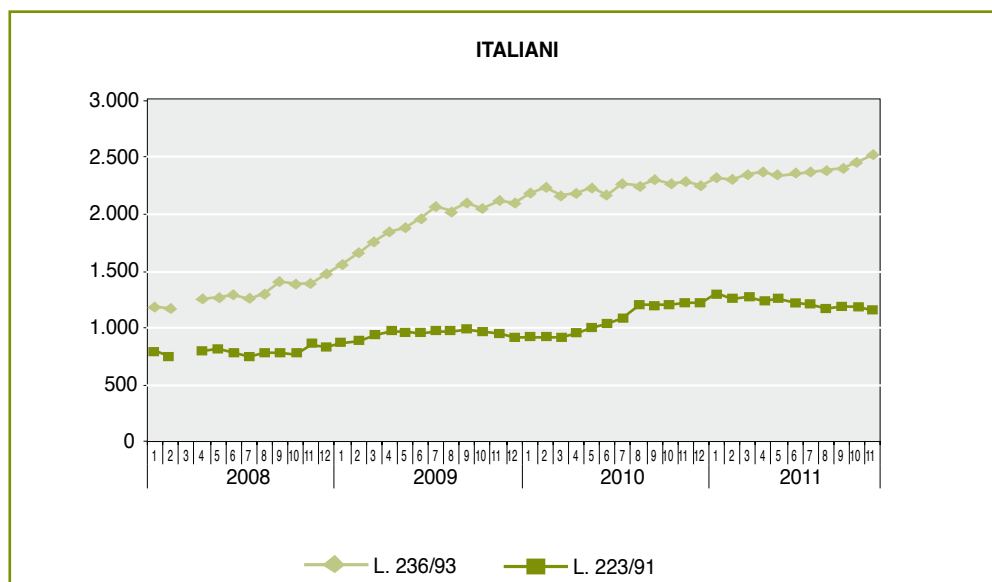


Riportiamo per un raffronto il grafico relativo ai lavoratori italiani (fig. 2). In questo caso, dopo la brusca impennata del 2009, l'andamento continua a essere moderatamente crescente anche nei due anni successivi per la componente coperta dalla legge 236 del 1993, che passa grosso modo da 2.000 a 2.500 unità nell'ultimo biennio. Per i lavoratori in mobilità ai sensi della legge 223 del 1991, si verifica invece dapprima un incremento, che arriva ad un picco di 1.300 casi all'inizio del 2011, poi una leggera discesa.

² Nel mese di marzo 2008 non si è riunito il Comitato mobilità.

Fig. 2 – Iscritti mensili italiani nelle liste di mobilità in provincia di Trento: valori assoluti, anni 2008-2011³

(fonte: elaborazione Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT)



I dati sulla mobilità indicano quindi, in definitiva, che gli immigrati sono colpiti dalla recessione in maniera sensibile, più che proporzionale alla loro incidenza nel mercato occupazionale trentino; che il volume della popolazione straniera in mobilità lavorativa tende a rimanere costante nel tempo; che rispetto alla popolazione italiana il fenomeno non è cresciuto negli ultimi due anni, comportando una tendenza alla diminuzione dell'incidenza della componente straniera sui valori complessivi.

3.3 La ripresa delle assunzioni e i fabbisogni di lavoro straniero

Il punto di vista da cui si coglie meglio una ripresa di dinamismo del mercato occupazionale degli immigrati è costituito dalle statistiche relative alle assunzioni.

Consideriamo anzitutto gli andamenti settoriali (tab. 5). L'agricoltura, con l'importante fenomeno delle assunzioni stagionali, resta sostanzialmente stabile, incidendo per quasi un terzo sui valori complessivi. L'industria presenta il

³ Nel mese di marzo 2008 non si è riunito il Comitato mobilità.

dato più interessante: dopo aver risentito in misura maggiore degli altri settori della recessione del 2008-2009, compie un deciso passo in avanti con quasi un quarto di assunti in più, malgrado il debole apporto delle costruzioni. Anche il terziario torna in territorio positivo, più che recuperando l'arretramento registrato nel 2009. Una particolare menzione va dedicata al settore domestico: aveva quasi dimezzato le assunzioni nel 2009, e ora invece registra un progresso che sfiora il 40%. La sanatoria dell'autunno 2009 probabilmente spiega una parte di questo cospicuo incremento. I pubblici esercizi a loro volta accentuano la propensione ad assumere lavoratori immigrati, secondo una costante che è stata soltanto rallentata dalla recessione. Ormai in valore assoluto hanno superato il settore agricolo come principale polo di assorbimento di lavoratori provenienti dall'estero, quanto meno in termini di assunzioni e quindi al lordo della domanda stagionale legata al turismo.

Tab. 5 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento (2010) per settore di attività - valori assoluti e percentuali

Settori di attività	Assunzioni		var. % 09-10
	V.A.	%	
Agricoltura	14.308	32,2	1,8
Industria	7.118	16,0	23,6
<i>di cui Costruzioni</i>	<i>2.634</i>	<i>5,9</i>	<i>2,6</i>
Terziario	23.065	51,8	7,9
<i>di cui Servizi domestici</i>	<i>1.570</i>	<i>3,5</i>	<i>39,9</i>
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	<i>14.613</i>	<i>32,8</i>	<i>6,4</i>
Totale	44.491	100,0	8,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

L'analisi per nazionalità rivela un nuovo incremento della componente rumena, che da alcuni anni rappresenta il maggior bacino di offerta di lavoro straniera per il mercato del lavoro trentino. Le altre nazionalità dell'Europa comunitaria (Polonia, Slovacchia) sono le uniche a presentare invece delle lievi flessioni (tab. 6). Per contro, tutti i paesi extracomunitari compresi tra i primi dieci palezano valori positivi, che assumono dimensioni particolarmente significative nel caso del Pakistan (+25%), seguito dalla Moldova (13,3%). Malgrado gli incrementi relativi a Pakistan e in minor misura Marocco (+6,9%), nel complesso la dinamica delle assunzioni conferma la tendenza verso una sempre maggiore europeizzazione delle scelte di reclutamento dei datori di lavoro trentini, relativamente all'offerta di lavoro straniera.

Sotto il profilo del genere, si registrano ancora marcate divergenze legate a concentrazioni settoriali. Moldova e Ucraina denotano, come per il pas-

sato, alti livelli di femminilizzazione, intorno al 70%, chiaramente collegabili con una “specializzazione” nei servizi domestici e assistenziali. Il gruppo rumeno è l’unico a distinguersi per un relativo equilibrio di genere, sulla scia della tendenza già rilevata negli scorsi anni. Viene poi un gruppo di nazionalità con una prevalenza maschile moderata, compresa tra il 60% e il 65% (Polonia, Albania, Marocco, Serbia-Montenegro-Kosovo); infine, troviamo i gruppi nazionali altamente maschilizzati: Macedonia, Slovacchia, Pakistan. Quest’ultimo rappresenta un caso limite, con un tasso di maschilizzazione del 97%. Su oltre 1.000 assunti nel corso dell’anno, le donne sono appena 40: un andamento che si ripete ormai da anni, senza dare segni di cambiamento.

Tab. 6 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento (2010) per gruppo nazionale e genere

Gruppi nazionali	Assunzioni 2010				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 09-10
Romania	8.857	8.160	17.017	52,0	12,7
Polonia	2.578	1.706	4.284	60,2	-4,2
Albania	2.200	1.332	3.532	62,3	7,8
Moldova	820	1.568	2.388	34,3	13,3
Marocco	1.191	725	1.916	62,2	6,9
Rep. Slovacca	1.268	450	1.718	73,8	-4,2
Macedonia	949	408	1.357	69,9	5,0
Serbia-Montenegro-Kosovo	833	496	1.329	62,7	1,4
Ucraina	338	825	1.163	29,1	4,9
Pakistan	1.085	36	1.121	96,8	25,1
Altri Paesi	5.097	3.569	8.666	58,8	7,5
Totale	25.216	19.275	44.491	56,7	8,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Il raffronto con i dati complessivi fornisce un’informazione importante, ma bisognosa di essere interpretata in modo adeguato per evitare fraintendimenti (tab. 7). Le assunzioni di lavoratori immigrati in provincia di Trento sono un terzo del totale: un dato analogo a quello di Bolzano, tale da collocare le due province ai vertici della graduatoria nazionale. Occorre però precisare che gran parte delle assunzioni si riferiscono ad attività stagionali: quasi tutte quelle del settore agricolo, in cui gli immigrati stranieri da anni forniscono all’incirca tre assunti su quattro, e buona parte di quelle del terziario, con particolare riferimento al comparto turistico-alberghiero. L’economia trentina

esprime quindi indubbiamente un'elevata domanda di offerta di lavoro straniera, ma in larga misura questa risponde ad esigenze ben precise, quelle della saturazione di fabbisogni prevedibili e programmabili nell'ambito di attività contraddistinte da variazioni cicliche nel corso dell'anno.

Abbastanza diverso appare invece il caso dell'industria, in cui la crisi dell'edilizia dovrebbe avere ridimensionato i fabbisogni stagionali, ma l'incidenza delle assunzioni di immigrati stranieri continua a crescere (+2,1 punti percentuali rispetto allo scorso anno), superando nel 2010 la soglia del 35%. Malgrado la crisi, non si registra un significativo rientro dei lavoratori italiani in termini di assunzioni. Il lavoro degli immigrati anche in questo settore appare sempre più difficile da rimpiazzare.

Tab. 7 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento (01.01.2010-31.12.2010) per gruppo nazionale e settore

Gruppi nazionali	Agricoltura				Industria				Terziario				Totale			
	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.		Avviamenti stranieri		% stran. su tot.		Avviamenti stranieri		% stran. su tot.		Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Romania	4.787	33,5	26,0	1.741	24,5	9,0	8.947	38,8	9,3	17.017	38,2	12,7				
Polonia	2.292	16,0	12,4	134	1,9	0,7	910	3,9	0,9	4.284	9,6	3,2				
Albania	359	2,5	1,9	947	13,3	4,9	2.081	9,0	2,2	3.532	7,9	2,6				
Moldova	244	1,7	1,3	250	3,5	1,3	1.760	7,6	1,8	2.388	5,4	1,8				
Marocco	238	1,7	1,3	545	7,7	2,8	1.133	4,9	1,2	1.916	4,3	1,4				
Rep. Slovacca	1.175	8,2	6,4	23	0,3	0,1	224	1,0	0,2	1.718	3,9	1,3				
Macedonia	304	2,1	1,6	461	6,5	2,4	499	2,2	0,5	1.357	3,1	1,0				
Serbia-Montenegro-Kosovo	221	1,5	1,2	293	4,1	1,5	677	2,9	0,7	1.329	3,0	1,0				
Ucraina	153	1,1	0,8	135	1,9	0,7	875	3,8	0,9	1.163	2,6	0,9				
Pakistan	68	0,5	0,4	506	7,1	2,6	545	2,4	0,6	1.121	2,5	0,8				
Altri Paesi	4.467	31,2	24,2	2.083	29,3	10,7	5.414	23,5	5,6	8.666	19,5	6,5				
Totale	14.308	100,0	77,6	7.118	100,0	36,6	23.065	100,0	24,0	44.491	100,0	33,2				

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Incrociando nazionalità e settore, la graduatoria risultante ricalca nelle linee generali quella dello scorso anno (tab. 8). Gli immigrati rumeni figurano al primo posto in tutti i settori e totalizzano quasi il 40% delle assunzioni complessive. I valori relativi sono pari a quasi quattro volte quelli del secondo gruppo nazionale (polacchi), rivelando una composizione che contrappone un primo gruppo molto numeroso a una struttura per nazionalità che dal secondo gruppo in poi risulta molto sgranata: nessuna nazionalità arriva a totalizzare il 10% delle assunzioni.

Il gruppo polacco, inoltre, si mostra molto specializzato nel settore agricolo. Al contrario il terzo gruppo, quello albanese, compare nelle prime posizioni in tutti i settori. Il quarto, moldavo, è nuovamente concentrato, ma in questo caso nel terziario.

L'agricoltura è poi il settore che presenta la maggiore concentrazione per nazionalità: rumeni e polacchi, i due primi gruppi, assommano i due terzi delle assunzioni. Aggiungendo anche il terzo gruppo, quello slovacco, si superano i tre quarti. L'industria al contrario è il settore in cui le assunzioni si ripartiscono su un numero più elevato di nazionalità: per arrivare al 50% occorre sommare i primi quattro gruppi. Il terziario ha invece una composizione che assomiglia a quella generale: il primo gruppo, quello rumeno, sfiora il 40%; dal secondo in poi, nessuno arriva al 10%.

Tab. 8 - Graduatoria delle assunzioni per nazionalità e settore (2010)

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Terziario	Complessiva
Prima	Romania (44,2%)	Romania (24,5%)	Romania (38,8%)	Romania (38,2%)
Seconda	Polonia (22,6%)	Albania (13,3%)	Albania (9,0%)	Polonia (9,6%)
Terza	Rep. Slovacca (10,2%)	Marocco (7,7%)	Moldova (7,6%)	Albania (7,9%)
Quarta	Albania (3,5%)	Pakistan (7,1%)	Marocco (4,9%)	Moldova (5,4%)

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.4 Il lavoro interinale riprende a crescere

Anche il lavoro interinale, confermandosi un sensibile indicatore degli andamenti economici, dopo il pesante calo del 2009, mostra una significativa ripresa del ricorso a lavoratori immigrati. L'incremento registrato rispetto al 2009 sfiora nel complesso il 30%, recuperando l'arretramento dell'anno pre-

cedente, ma si tratta del risultato aggregato di tendenze molto diverse tra un comparto e l'altro (tab. 9). Spicca anche in questo caso il buon andamento dell'industria, che raccoglie più di sei assunzioni su dieci e denota un incremento superiore al 70%. In agricoltura lo strumento dei contratti di somministrazione è praticamente irrilevante, a motivo della possibilità di utilizzare i contratti di lavoro stagionale, e nel 2010 il già scarso ricorso a questo dispositivo scende quasi a zero. Più complesso è invece il caso dei servizi, in cui il dato complessivo ha segno negativo, ma all'interno due comparti importanti come i servizi alle imprese e i pubblici esercizi rivelano andamenti divergenti: decisamente negativo il primo, positivo il secondo.

Nel leggere i dati, non può sfuggire peraltro l'esigenza di una certa cautela: trattandosi di piccoli numeri, qualche decina di assunzioni in più o in meno si traduce in valori percentuali significativi.

Tab. 9 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento (2010) per settore di attività - valori assoluti e percentuali

Settori di attività	Assunzioni		var. % 09-10
	V.A.	%	
Agricoltura	6	0,1	-92,8
Industria	2.786	63,0	71,4
<i>di cui Costruzioni</i>	120	2,7	110,5
Terziario	1.631	36,9	-4,8
<i>di cui Servizi alle imprese</i>	357	8,1	-27,0
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	224	5,1	20,4
Totale	4.423	100,0	29,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Un'altra considerazione importante che i dati propongono riguarda l'incidenza del lavoro immigrato in questa peculiare nicchia del mercato del lavoro (tab. 10). L'anno scorso avevamo notato, per la prima volta, una certa crescita delle assunzioni di lavoratori italiani a detrimento dei lavoratori immigrati. Il dato suggeriva un ritorno di lavoratori nazionali in difficoltà in occupazioni che, per la loro precarietà, erano gradualmente lasciate a lavoratori provenienti dall'estero. Nel 2010 si torna invece al passato: la quota dei lavoratori immigrati riprende a crescere e supera nuovamente il 40% del totale. Nell'industria, supera la soglia simbolica del 50%, nei servizi alle imprese la sfiora, nei pubblici esercizi oltrepassa il 40%. In altri termini, quel polmone di flessibilità che il lavoro interinale assicura alle imprese, consentendo di saturare fabbisogni provvisori o non previsti, è rifornito in Trentino in misura molto considerevole da lavoratori immigrati.

Tab. 10 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione (2010): incidenza sul totale delle assunzioni con contratto di somministrazione

Settori di attività	incidenza %
Agricoltura	23,1
Industria	51,0
costruzioni	47,2
Terziario	32,1
servizi alle imprese	46,0
pubblici esercizi	41,9
Totale	41,9

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Osserviamo infine la distribuzione per nazionalità (tab. 11). Il panorama si mostra più composito di quello relativo alle assunzioni nel mercato del lavoro generale. Il primo gruppo anche in questo caso è quello rumeno, ma raggruppa soltanto il 18% del totale. Soltanto altri due gruppi, quello pakistano e quello albanese, superano il 10%. Compaiono inoltre in graduatoria, sia pure con piccoli numeri, componenti che non apparivano nelle tabelle relative al mercato del lavoro più generale: ivoriani e tunisini, che fanno registrare cospicui incrementi, senegalesi, unico gruppo in flessione tra quelli considerati. Più consistente si rivela infine la presenza di altre nazionalità, oltre il 30% del totale degli assunti, a riprova della frammentazione della composizione. Tutte le nazionalità fanno segnare incrementi a due cifre, con la sola eccezione di quella senegalese. Particolarmente rilevanti gli incrementi relativi a ivoriani, marocchini, albanesi, tunisini: tutti questi gruppi crescono di oltre il 50% rispetto al 2009.

Il lavoro interinale si conferma inoltre a prevalente caratterizzazione maschile, anche a causa dell'incidenza dell'industria: quasi due assunti su tre sono maschi. Anche in questo caso risaltano le differenze tra le componenti nazionali: per alcune il tasso di maschilizzazione supera l'80% o lo sfiora (Pakistan, Senegal, Tunisia, Costa d'Avorio, Marocco); per altre non raggiunge il 50% (Moldova, Macedonia, Serbia-Montenegro-Kosovo, Romania).

Questi dati suggeriscono tre ipotesi, tenendo presente l'intrinseca instabilità dei contratti di somministrazione: si tratta presumibilmente di contratti di primo ingresso nel mercato del lavoro totale; vi ricorrono con maggiore frequenza gruppi deboli, che faticano a trovare posto nel sistema occupazionale più generale; contano meno i dispositivi di richiamo delle reti etniche, giacché sono le agenzie a mediare il rapporto tra datori di lavoro e cercatori di impiego.

Tab. 11 - Assunzioni di cittadini stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento (01.01.2010-31.12.2010) per gruppo nazionale

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% stranieri su tot.	var. % 09-10
Romania	795	18,0	49,7	7,5	48,6
Pakistan	509	11,5	99,2	4,8	31,9
Albania	466	10,5	54,7	4,4	53,8
Marocco	313	7,1	78,3	3,0	61,3
Serbia-Montenegro Kosovo	191	4,3	44,5	1,8	17,2
Costa d'Avorio	186	4,2	87,6	1,8	77,1
Moldova	175	4,0	39,4	1,7	18,2
Tunisia	167	3,8	85,6	1,6	56,1
Macedonia	136	3,1	41,2	1,3	10,6
Senegal	124	2,8	95,2	1,2	-13,9
Altri paesi	1.361	30,8	61,3	12,9	12,1
Totale	4.423	100,0	64,8	41,9	29,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.5 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare

Come abbiamo visto, il lavoro degli immigrati continua a concentrarsi nelle posizioni inferiori del mercato del lavoro. Viene richiesto e utilizzato prevalentemente per saturare fabbisogni di lavoro manuale ed esecutivo. Fattori istituzionali come il mancato riconoscimento dei titoli di studio o l'esclusione dal sistema pubblico, fattori strutturali come la composizione del sistema produttivo locale, fattori competitivi come la nutrita disponibilità di un'offerta italiana per le posizioni qualificate, svantaggi oggettivi come la ridotta conoscenza dell'italiano colto, concorrono a spiegare questo fenomeno. Neppure il fattore tempo sembra modificarlo in modo sostanziale. Anzi, c'è ragione di ritenere che la ripresa delle assunzioni di lavoratori immigrati abbia a che fare con un più rapido ritorno della domanda di lavoro povero, rispetto alla domanda di lavoro pregiato.

La concentrazione degli immigrati in determinati settori e occupazioni, quelli più faticosi e sgraditi, ha come conseguenza una maggiore esposizione al rischio infortunistico.

Se per il 2009 avevamo osservato una diminuzione del fenomeno, chiaramente correlata con la recessione e in modo particolare con la riduzione di attività in

settori sensibili, come le costruzioni e l'industria manifatturiera, i dati del 2010 segnalano nuovamente un aumento, che allo stesso modo può essere posto in relazione con la pur timida ripresa del settore industriale (tab. 12).

L'aspetto che più colpisce è l'elevata incidenza della popolazione straniera sul volume complessivo degli infortuni sul lavoro in provincia di Trento: 22,6% (+0,2% rispetto al 2009), con un picco del 23,5% nel settore che nelle statistiche viene definito "industria e servizi", contro un più modesto 13,9% nel settore agricolo. In altri termini, quasi un infortunio su quattro colpisce un lavoratore immigrato. Il dato risulta ormai stabilizzato da anni al di sopra del 20% e tende a crescere leggermente di anno in anno.

Fatto 100 il totale degli incidenti sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri, quasi un terzo si riferisce ai due settori solitamente più critici: industria manifatturiera e costruzioni. Di positivo va notato il calo relativo del primo settore rispetto al 2009 e la stasi del secondo. Sul piatto negativo della bilancia vanno invece collocati i cospicui aumenti intervenuti nel commercio, negli alberghi e ristoranti, nei servizi alle imprese, nei servizi sociali: in tutti gli incrementi sono più che doppi rispetto alla media complessiva.

Tab. 12 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2010 in provincia di Trento a lavoratori stranieri e denunciati all'INAIL

Settore di attività economica	Infortuni denunciati		
	V.A.	%	Var. %
Agricoltura	129	5,7	6,6
Industria manifatturiera	386	17,1	-3,3
Costruzioni	333	14,7	1,2
Commercio	134	5,9	22,9
Alberghi e ristoranti	185	8,2	18,6
Trasporti	147	6,5	-6,4
Attività immobiliari e servizi alle imprese	171	7,6	16,3
Sanità e servizi sociali	73	3,2	14,1
Altri settori	700	31,0	10,6
Totale	2.258	100,0	6,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

La distribuzione per nazionalità riflette la numerosità dei gruppi, insieme all'esposizione ai lavori pericolosi (tab. 13). Non stupisce pertanto il primo posto dei rumeni o il secondo degli albanesi, quanto piuttosto altri due aspetti. Il primo è l'inserimento in posizioni alte della graduatoria di componenti non particolarmente numerose rispetto agli altri parametri di partecipazione al mercato del lavoro. Il secondo, correlato, si riferisce ai vistosi incrementi,

nell'arco di un solo anno, del dato relativo ad alcuni gruppi nazionali: 87% per i pakistani, 59% per i marocchini, 59% per i moldavi, 44% per i serbo-montenegrini. Le spiegazioni possono essere essenzialmente due: per un verso l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro, per l'altro l'accen- tuazione di situazioni di marginalità sociale, che si traduce in accettazione di condizioni di lavoro rischiose.

Il legame tra esposizione al rischio e settori occupazionali è sottolineato anche dall'analisi per genere: malgrado la consistente partecipazione delle donne immigrate al mercato del lavoro trentino (40% degli occupati secondo le stime ISTAT e 43% delle assunzioni), i dati confermano un'incidenza deci- samente maggiore degli eventi infortunistici per la componente maschile, che ne assorbe il 76,5%. In pratica quindi tre infortuni sul lavoro su quattro occorsi a lavoratori immigrati colpiscono i maschi, occupati molto più intensamente nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni.

Tab. 13 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri e denunciati all'INAIL - Anno 2010, provincia di Trento

Gruppo nazionale	Industria, Servizi e Agricoltura				
	Maschi	Femmine	Totale	%	var %
Romania	276	93	369	16,3	17,5
Albania	226	50	276	12,2	4,9
Marocco	190	36	226	10,0	59,2
Serbia-Montenegro	100	17	117	5,2	44,4
Macedonia	94	10	104	4,6	18,2
Tunisia	83	10	93	4,1	24,0
Moldova	58	26	84	3,7	58,5
Pakistan	72	1	73	3,2	87,2
Polonia	33	37	70	3,1	-1,4
Bosnia-Erzegovina	57	8	65	2,9	8,3
Altri Paesi	538	243	781	34,6	-27,1
Totale	1.727	531	2.258	100,0	6,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

L'altra area critica del mercato del lavoro su cui disponiamo di alcuni dati sta- tistici si riferisce al mancato rispetto delle condizioni normative e contrattuali, su cui vigila istituzionalmente l'ispettorato del lavoro (tab. 14). Nel 2010 le aziende sottoposte a controlli sono state 639, con riferimento a 3.256 posi- zioni lavorative. Di queste, 697, pari al 21,4%, riguardavano lavoratori immi-

grati, in calo rispetto ai quasi 1.000 del 2009. In quasi la metà dei casi (47%) sono state rilevate delle irregolarità, concernenti prestazioni lavorative non registrate, ossia lavoro “nero”, o infrazioni di minore entità nella gestione del rapporto di lavoro. I casi più gravi, di lavoro non registrato, hanno riguardato 47 soggetti, pari al 6,7% dei lavoratori stranieri per cui sono stati effettuati dei controlli. L’occupazione di lavoratori privi di permesso di soggiorno ha però interessato soltanto cinque persone, in calo rispetto al 2009, quando i casi riportati erano stati 15. Per altri 282 lavoratori stranieri le violazioni contestate si riferivano a difformità di trattamento rispetto a quanto stabilito dai contratti di lavoro e al mancato rispetto delle norme relative a orari e riposi.

I dati della sanatoria del settembre 2009 relativi al lavoro domestico e assistenziale, già analizzati lo scorso anno in questo Rapporto, hanno aggiunto però un tassello al quadro conoscitivo: anche in Trentino si rileva un diffuso fenomeno di assunzioni di immigrati, e soprattutto donne immigrate, da parte delle famiglie, per compiti di accudimento e aiuto domestico. Ricordiamo che in provincia di Trento sono state presentate 1.185 pratiche, di cui 1.050 sono andate a buon fine, con i gruppi moldavo e ucraino in primo piano. Pur ammettendo l’incidenza di un certo numero di regolarizzazioni fittizie, il fenomeno del welfare invisibile, con il relativo mercato del lavoro informale, è tutt’altro che sconosciuto in provincia di Trento. Anche perché ai lavoratori emersi occorre aggiungere quelli che non hanno potuto beneficiare della sanatoria per mancanza dei requisiti richiesti, come il reddito dichiarato dal datore di lavoro.

Tab. 14 - Attività di vigilanza, provincia di Trento (2010) - Aziende ispezionate e posizioni controllate

Settore di attività	AZIENDE ISPEZIONATE	Lavoratori controllati	di cui stranieri	di cui irregolari	Assicurati ed irregolari per violaz. contrattuali e/o in materia di orario di lavoro	Irregolari per scoperture assicurative "lavoro nero"	di cui clandestini (illecito penale)
Costruzioni	348	1.429	425	254	229	25	3
Alberghi e pubblici esercizi	69	255	36	10	5	5	1
Porfido e lapidei	11	44	30	2	0	2	1
Trasporti terrestri e funivie	42	329	65	29	28	1	0
Altri settori	169	1.199	141	34	20	14	0
Totale	639	3.256	697	329	282	47	5

fonte: Cinformi su dati Servizio Lavoro - PAT

3.6 Il lavoro autonomo: rifugio e opportunità

Il principale canale di mobilità sociale per gli immigrati, come per le classi popolari nazionali, consiste nel passaggio al lavoro autonomo. In altri casi, l'avvio di una piccola attività può essere un modo per sottrarsi alla disoccupazione, o anche per poter rinnovare il permesso di soggiorno. I dati camerale consentono di fotografare il fenomeno in base al luogo di nascita delle persone che ricoprono cariche sociali nelle imprese o risultano titolari di un'attività. Si inserisce così il fattore distorsivo dovuto alla nascita all'estero di operatori di nazionalità italiana o di emigranti di ritorno.

Tenendo conto di questo fattore, si registrano in Trentino 4.721 persone nate all'estero che ricoprono delle cariche in un'impresa (titolari, soci, amministratori, ecc.). Limitandoci ai soli titolari, il dato risultante è di 2.374 casi al 30 settembre 2011, in lieve aumento rispetto allo scorso anno (+5,9%) malgrado la congiuntura sfavorevole (tab. 15). Dopo la battuta d'arresto del 2009, anche nel lavoro autonomo gli immigrati hanno ripreso a crescere, sia pure a ritmi più moderati che nel passato.

L'aumento interessa tutti i comparti, tranne i trasporti e la generica categoria delle "altre attività". La crescita più significativa è quella messa a segno dagli alberghi e ristoranti (+16,5%), enfatizzata tuttavia dai bassi valori assoluti di riferimento.

**Tab. 15 – Titolari di imprese attive nati all'estero.
Composizione settoriale e confronto 2010-2011**

Settori	2011	2010	var. % 2010-2011
Attività manifatturiere	182	175	4,0
Costruzioni	933	894	4,4
Commercio	611	572	6,8
Alberghi, ristoranti	127	109	16,5
Trasporti	130	139	-6,5
Altro	240	352	-31,8
Totale	2.374	2.241	5,9

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Analizzando la composizione per nazionalità, è possibile tuttavia osservare che circa 300 titolari provengono da paesi che hanno conosciuto una notevole immigrazione italiana, in primo luogo la Svizzera con quasi 200 casi (tab. 16). Per questo sottogruppo sarebbe quindi necessaria un'analisi più approfondita, impossibile in questa sede.

Per il resto, la composizione per nazionalità vede sempre al primo posto la componente marocchina, seguita da quella albanese e da quella rumena. Il ruolo sempre più importante dell'immigrazione rumena nel mercato del lavoro dipendente non si traduce quindi con la stessa intensità nel lavoro indipendente, almeno per ora.⁴ Interessante è poi la tendenza alla deconcentrazione: la prima nazionalità incide soltanto per il 13,4% sul totale. Tolte le prime due, nessun'altra arriva al 10%. Per superare il 50% occorre sommarne sette. Il fenomeno del lavoro autonomo sembra quindi essersi allargato nel tempo, coinvolgendo un più alto numero di nazionalità. Se rimane costante il primato storico della componente marocchina, e in subordine albanese, le distanze dalle altre tendono a diminuire.

Si può infine notare che il Trentino resta poco interessato dallo sviluppo dell'imprenditorialità cinese, che supera di poco il 3% del totale.

Tab. 16 - Titolari di imprese attive nati all'estero, per principali Paesi di nascita. Provincia di Trento -30/09/2011

Paese	V.A.	%
Marocco	317	13,4
Albania	249	10,5
Romania	224	9,4
Tunisia	129	5,4
Macedonia	126	5,3
Serbia-Montenegro	120	5,1
Germania	99	4,2
Cina	76	3,2
Moldova	71	3,0
Pakistan	68	2,9
<i>Paesi con forte componente italiana:</i>		
Svizzera	198	8,3
Argentina	57	2,4
Cile	52	2,2
<i>Totale</i>	<i>307</i>	<i>12,9</i>
<i>Altro</i>	<i>588</i>	<i>24,8</i>
Totale	2.374	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

⁴ Vedi comunque, per un approfondimento qualitativo in un'ottica di genere il capitolo quarto del Rapporto.

Nell'articolazione per settori (tab. 17), il Trentino riflette l'andamento nazionale, con un'elevata concentrazione in edilizia (quasi il 40% dei titolari nati all'estero) e in secondo luogo nel commercio (25%). Rispetto al quadro nazionale, l'edilizia si conferma allineata, mentre il commercio in Trentino è tuttora sottodimensionato. Il terzo settore, quello manifatturiero, resta molto staccato. Alberghi e in special modo ristoranti, malgrado l'elevata visibilità, incidono per poco più del 5%, al pari dei trasporti.

Nell'incrocio tra nazionalità e settore, il quadro complessivo testimonia una sostanziale stabilità delle "specializzazioni" nazionali (tab. 18). I marocchini rimangono concentrati nel commercio. Albanesi e rumeni, come parecchi altri gruppi che li seguono in graduatoria, sono invece attivi soprattutto nelle costruzioni. Al commercio si dedica prevalentemente anche la sparuta pattuglia di operatori cinesi.

Le attività autonome si confermano inoltre un settore a dominanza maschile, anche a motivo dell'importanza dell'edilizia. L'unica componente nazionale che denota un certo equilibrio di genere è quella cinese (tab. 19).

Tab. 17 - Titolari di imprese attive nati all'estero.
Distribuzione per settore dei primi 10 Paesi di nascita:⁵ percentuali di riga
(Provincia di Trento, imprese attive al 30/09/2011)

Paese	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio	Alberghi, ristoranti	Trasporti	Altro	Totale
Marocco	9,1	6,6	70,3	1,3	8,8	3,8	100,0
Albania	0,8	79,1	4,8	0,4	2,8	12,0	100,0
Romania	4,0	70,5	10,3	5,8	0,4	8,9	100,0
Tunisia	7,0	52,7	17,1	2,3	14,7	6,2	100,0
Macedonia	20,6	67,5	3,2	3,2	3,2	2,4	100,0
Serbia-Montenegro	8,3	52,5	12,5	5,0	8,3	13,3	100,0
Germania	11,1	22,2	28,3	5,1	5,1	28,3	100,0
Cina	9,2	15,8	53,9	13,2	1,3	6,6	100,0
Moldova	1,4	71,8	9,9	1,4	5,6	9,9	100,0
Pakistan	1,5	13,2	27,9	7,4	17,6	32,4	100,0
Altri Paesi	8,6	27,6	24,2	8,4	4,4	26,8	100,0
Totale	7,7	39,3	25,7	5,3	5,5	16,5	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

⁵ Ad esclusione dei Paesi con forte componente italiana.

**Tab. 18 - Titolari di imprese attive nati all'estero.
Distribuzione per settore dei primi 10 Paesi di nascita⁶: valori assoluti.
Provincia di Trento, imprese attive al 30/09/2011**

Paese	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio	Alberghi, ristoranti	Trasporti	Altro	Totale
Marocco	29	21	223	4	28	12	317
Albania	2	197	12	1	7	30	249
Romania	9	158	23	13	1	20	224
Tunisia	9	68	22	3	19	8	129
Macedonia	26	85	4	4	4	3	126
Serbia Montenegro	10	63	15	6	10	16	120
Germania	11	22	28	5	5	28	99
Cina	7	12	41	10	1	5	76
Moldova	1	51	7	1	4	7	71
Pakistan	1	9	19	5	12	22	68
Altri Paesi	77	247	217	75	39	240	895
Totale	182	933	611	127	130	391	2.374

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

**Tab. 19 - Titolari di imprese attive nati all'estero: incidenza maschile
nei primi 10 Paesi di nascita.⁷ Provincia di Trento, imprese attive al 30/09/2011**

Paese	% maschi
Marocco	89,6
Albania	94,4
Romania	77,7
Tunisia	95,3
Macedonia	93,7
Serbia-Montenegro	85,8
Germania	69,7
Cina	55,3
Moldova	78,9
Pakistan	95,6
Altri Paesi	75,5
Totale	80,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

⁶ Ad esclusione dei Paesi con forte componente italiana.

⁷ Ad esclusione dei Paesi con forte componente italiana.

3.7 Osservazioni conclusive. Disoccupazione, adattamento, flessibilità: perché gli immigrati rimangono necessari

L'economia italiana non è ancora uscita dalla recessione scoppiata nel 2008, e le previsioni per il 2012 non inducono all'ottimismo. Questa crisi si sta rivelando più severa e duratura di quelle che l'hanno preceduta negli scorsi decenni.

Il mercato del lavoro trentino risente indubbiamente di questo quadro complessivo e deve fronteggiare una crescita della popolazione in mobilità lavorativa e della disoccupazione vera e propria. Gli immigrati insediati nella provincia negli ultimi due decenni sono pienamente coinvolti nel problema: circa un migliaio risultano iscritti nelle liste di mobilità e più di 3.000, secondo le stime dell'ISTAT, sono in cerca di occupazione.

Proprio il contesto della recessione consente però di cogliere alcuni aspetti importanti del rapporto tra immigrati e sistema economico trentino. Il primo, analogo a quanto si osserva a livello nazionale e internazionale, è che gli immigrati raramente tornano indietro, malgrado le difficoltà dei tempi. Le migrazioni di ritorno, in contesti democratici e rispettosi dei diritti umani, si attivano soprattutto in relazione a processi di sviluppo dei luoghi di origine, più che per le crisi delle economie riceventi. Gli immigrati raramente accettano di tornare in patria da sconfitti.

Il secondo aspetto riguarda il robusto radicamento del lavoro immigrato nel mercato del lavoro locale. Malgrado la crisi abbia seminato disoccupazione anche tra i lavoratori trentini, le assunzioni di immigrati nell'ultimo anno sono aumentate e non diminuite. A dispetto di una ricorrente pubblicistica sul ritorno degli italiani in occupazioni devolute agli immigrati negli anni della prosperità, la dura oggettività dei dati rivela piuttosto il contrario. Non solo attività stagionali, come quelle agricole e in una certa misura alberghiere, ma anche altri importanti settori dell'economia trentina, come l'industria manifatturiera, nel 2010 hanno ripreso ad assumere immigrati.

Anche laddove il 2009 sembrava suggerire un'inversione di tendenza, come nella nicchia del lavoro interinale, il 2010 ha ripristinato la tendenza alla crescita del ricorso a manodopera straniera.

Un altro ambito in teoria condizionato dagli andamenti congiunturali, come il lavoro autonomo, ha conosciuto nel 2010 una ripresa dell'avviamento di attività da parte di titolari nati all'estero. In altri termini, l'economia trentina appare sempre più bisognosa dell'apporto di forza lavoro proveniente dall'estero e assuefatta a farvi affidamento, in modo abbastanza indifferente rispetto alla congiuntura.

Il terzo aspetto, su cui in realtà occorrerebbero approfondimenti maggiori, riguarda le capacità adattive degli immigrati. Un indicatore significativo è l'aumento dell'occupazione femminile rilevato dall'ISTAT, che tende a compen-

sare in parte le difficoltà che incontra la controparte maschile. La sanatoria del 2009 ha a sua volta comportato l'emersione di circa 1.000 rapporti di lavoro riferiti all'ambito domestico-assistenziale, di cui hanno beneficiato in larga misura donne straniere. Più in generale, per necessità o per scelta, gli immigrati si mostrano più inclini ad accettare flessibilità e cambiamenti occupazionali. In una stagione difficile, in cui i lavori precari ed esecutivi si trovano con maggiore frequenza di quelli stabili e qualificati, gli immigrati sembrano dispiegare capacità adattive che li rendono ancora più necessari per l'economia trentina.

CAPITOLO QUARTO

OLTRE IL LAVORO DI CURA. MIGRANTI ROMENE E IMPRENDITORIA IN TRENTINO

Nel nostro Paese le migranti originarie dell'Europa orientale sono spesso associate alla figura delle "badanti", confinate nell'immaginario comune al lavoro domestico che svolgono presso le famiglie italiane (Cingolani, 2009). Tuttavia, se molto si è detto sul loro ruolo in questo settore, in Italia ed in Trentino in particolare (Ambrosini e Boccagni, 2007; Chaloff e Piperno, 2007; Catanzaro e Colombo, 2009; Cvajner et al., 2009), poco si sa della loro presenza in altri comparti del mercato del lavoro.

Questo capitolo si propone di contribuire a colmare uno spazio lasciato vuoto da gran parte degli studi sulle migrazioni dall'Europa dell'Est verso l'Italia, esaminando la presenza delle donne romene nel settore dell'imprenditoria e del lavoro autonomo in Trentino. La ricerca¹ che qui presenteremo, condotta dal maggio 2010 al novembre 2011, ha mirato a ricostruire lo svolgersi del percorso migratorio e professionale delle donne romene impegnate in un'attività autonoma in provincia di Trento e la relazione tra queste traiettorie e la situazione familiare delle migranti. Essa propone un approccio doppiamente innovativo: non solo perché mostra inedite sfaccettature dei percorsi migratori e lavorativi delle donne romene, ma anche perché analizza le interazioni tra migrazione ed imprenditoria in un'ottica di genere. Bisogna sottolineare, infatti, che se si è spesso parlato dell'imprenditoria immigrata (cfr. per il Trentino, il ricco rapporto curato da Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni per il Cinformi nel 2004), raramente si sono analizzati i percorsi degli attori in relazione al loro genere. Eppure questo costituisce un elemento discriminante in grado di spiegare non soltanto le motivazioni che sottendono la migrazione e la scelta di determinate traiettorie professionali, ma anche le strategie adottate dagli attori per cercare di raggiungere gli obiettivi di "carriera" che si prefiggono.

¹ Questa ricerca è stata realizzata con il contributo della Fondazione CARITRO - Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.

4.1 Migrazione femminile e imprenditoria in Italia

L'imprenditoria immigrata in Italia, un fenomeno descritto come prevalentemente maschile, ha anche una forte componente femminile, che resta poco studiata e che invece si rivela essere in crescita costante. L'Osservatorio sull'Imprenditoria Femminile di Unioncamere (2008) mostrava già che tra le 5.523 nuove imprese create dalle donne tra giugno 2007 e giugno 2008 (una vivacità degna di nota se si pensa che il tessuto imprenditoriale del paese nello stesso periodo ha fatto segnare un tasso di crescita nullo), ben il 71% era costituito da iniziative imprenditoriali di tipo individuale con a capo una donna extracomunitaria. L'imprenditorialità delle donne immigrate si mostrava all'epoca particolarmente vivace, presentando nel periodo considerato un tasso di crescita pari al 9,5%. Il Secondo Rapporto sull'Imprenditoria femminile di Unioncamere approfondisce l'analisi e compara i dati relativi all'anno 2008 con quelli del 2003, riscontrando un notevole incremento della presenza femminile straniera, particolarmente intenso tra le donne provenienti dall'area comunitaria (41%) – in cui sono incluse anche le romene. Questo rapporto rileva anche che rispetto al numero totale di cariche femminili del 2008 (circa 3 milioni di donne) il 5,4% è ricoperto da donne di nazionalità estera (Retecamere, 2011). Tra di esse le extracomunitarie, pur rappresentando solo il 3,7% del totale, sono circa il doppio della componente proveniente dall'area comunitaria. Ad unire le comunitarie e le extracomunitarie sono però i settori di attività economica, tra cui spicca al primo posto il commercio, seguito dalle attività manifatturiere, dalle attività immobiliari, di noleggio e informatiche e dal settore alberghiero e della ristorazione.

La Fondazione Leone Moressa, attingendo ai dati Infocamere, rileva che nel 2011 le donne sono il 25,2% degli imprenditori stranieri in Italia; una proporzione che si rileva anche a livello della provincia di Trento, dove le imprenditrici straniere si concentrano principalmente nel settore agricolo, in quello dell'alloggio e della ristorazione, nel noleggio e supporto alle imprese e nel commercio (Fondazione Leone Moressa, 2011).

A questo punto però è bene introdurre alcune precisazioni, sia sul piano terminologico che su quello metodologico. Sebbene la ricerca qui presentata si sia interessata alla partecipazione delle donne romene al settore dell'imprenditoria in Trentino, l'esame dei dati camerali ed ancor più l'indagine etnografica hanno mostrato fin da subito che in questo caso non si può propriamente parlare di imprese, ma piuttosto di lavoro autonomo. Infatti, come già sottolineato in altre ricerche (Ambrosini e Boccagni, 2004; Chiesi et al., 2011), mentre l'impresa si distingue per la presenza di dipendenti, ovvero per la capacità di aggregare ulteriore forza lavoro e per l'investimento di capitale (proprio o di terzi), il lavoro autonomo è contraddistinto dalla presenza del solo titolare dell'attività e da un minor investimento economico. Tuttavia la

letteratura mette anche in luce che per diventare imprenditori molto spesso si deve passare da una fase in cui si è semplicemente lavoratori autonomi (Chiesi, 2011). La relazione tra le due figure, che di frequente rappresentano stadi successivi di un medesimo processo, è quindi molto stretta e la distinzione si rivela complessa, anche perché larga parte degli studi sociologici, ispirandosi ai lavori di Joseph Schumpeter, considera che ciò che contraddistingue l'imprenditore sia il possesso di qualità come la capacità di innovazione, l'originalità e la presa di rischio e non tanto le dimensioni della sua attività (Schumpeter, 1971).

Se invece si considerassero elementi centrali nel determinare chi è o non è imprenditore i fattori sopra citati – la presenza di personale alle dipendenze e l'utilizzo di capitali – come sottolinea Chiesi (2011), l'imprenditoria immigrata in Italia apparirebbe ben più limitata di quel che emerge dai dati istituzionali. Includendo i lavoratori autonomi nell'ambito dell'imprenditoria immigrata, per contro, si assume il rischio di comprendere sotto questo nome una realtà profondamente eteroclitica, composta da casi di migranti che muovono i primi passi nel mondo dell'impresa e da collaboratori che spesso nella realtà occupano una posizione più simile a quella di dipendenti o ancora di riscontrare posizioni attivate come strategia per aggirare gli adempimenti burocratici necessari ad ottenere un regolare permesso di soggiorno. Ed infatti questo è quanto ci è accaduto quando abbiamo cercato un riscontro sul terreno di tutte quelle "posizioni imprenditoriali individuali" dichiarate nei registri camerali di Trento.

È quindi necessario tenere presenti i limiti dei dati camerali, considerando anche che andrebbero "ripuliti", essenzialmente eliminando le ripetizioni (ovvero le ditte con lo stesso proprietario ma con sede diversa e le ditte con pluriproprietari) e le ditte inattive. Tuttavia questa operazione di ripulitura si avvera molto difficile da eseguire a tavolino, soprattutto su scala nazionale. Una verifica diretta sul terreno appare dunque un metodo di controllo molto più efficace, sebbene sia difficilmente realizzabile per l'insieme dei dati, a causa del loro numero e delle reali difficoltà di reperimento delle "imprenditrici" registrate. In questa ricerca, da un lato abbiamo quindi deciso di assumere come riferimento le informazioni fornite dalle iscrizioni sui registri camerali, che rimangono strumenti indispensabili per poter istituire dei paragoni a livello nazionale, pur tenendo ben in mente che esse includono sicuramente una stima per eccesso e che indicano dei dati di massima, il cui valore assoluto andrebbe notevolmente ridimensionato (Chiesi et al., 2011). Dall'altro, abbiamo scelto di utilizzare il termine di lavoratrici autonome per far riferimento alle migranti di cui abbiamo studiato il percorso, considerando che si tratta di donne che si contraddistinguono per avere un'attività professionale autonoma, in cui però l'investimento di capitale e l'apporto di forza lavoro dipendente restano molto limitati, quando non sono proprio assenti.

4.2 La presenza delle donne romene nel settore del lavoro autonomo in Trentino

Il precedente rapporto del Cinformi (Ambrosini et al., 2010) nota come negli anni recenti il lavoro autonomo degli stranieri abbia sofferto di una certa stanchezza del suo slancio, dopo vari anni di crescita. Si rileva però anche che, nonostante esso abbia dovuto fare i conti con due anni di crisi, non ci sono state ingenti perdite, grazie all'equilibrio tra chiusure e nuove aperture. Per quanto riguarda la sezione femminile, secondo il registro della Camera di Commercio di Trento, al primo semestre 2011 le donne nate all'estero e iscritte in una posizione imprenditoriale sono 1.238. Tra queste, se si escludono i paesi inclusi nello spazio economico europeo fin dal principio (Svizzera e Germania) e quelli a forte immigrazione trentina (Argentina e Cile), i primi cinque gruppi nazionali sono, in ordine decrescente, quello romeno (107 iscritte) e, con numeri ben più esigui, quello cinese (53), marocchino (45), polacco (39) e albanese (32). La ripartizione delle migranti imprenditrici corrisponde solo in parte alla distribuzione dei gruppi nazionali stranieri sul territorio provinciale, poiché se al 31/12/2009 il gruppo delle donne romene è il più cospicuo (con 4.101 presenze), è però seguito da quello albanese (3.163 presenze), marocchino (2.252 presenze), ucraino (1.675 presenze) e moldavo (1.518 presenze) (Ambrosini et al., 2010).

Le donne romene impegnate nell'imprenditoria in Trentino appaiono insomma numerose in termini assoluti, ma non al primo posto in termini percentuali tra le donne migranti.² L'esame dei dati mostra infatti che diversi gruppi nazionali hanno diversi tassi di imprenditorialità. Per spiegare questo fenomeno si è spesso fatto riferimento a supposti fattori "etnico-culturali" ma, come vedremo dalla ricerca, a noi sembra che nel caso delle donne romene la cospicua presenza nel campo imprenditoriale sia da attribuirsi piuttosto ad una somma di fattori, tra cui l'importanza del capitale sociale,³ la specificità e l'offerta del territorio, la disponibilità di un minimo capitale economico, la formazione, l'assetto familiare e, ancora, degli elementi di carattere individuale.

La scelta di interessarci alle donne romene non è stata dettata solo dall'esame dei dati camerale, ma deriva anche dalla volontà di illustrare una diversa immagine di una popolazione presente sul territorio provinciale in maniera importante e troppo spesso confinata a un'idea di marginalità professionale. La presenza di donne romene in Trentino è andata aumentando negli ultimi venti anni, anche perché le direttrici che si dirigono verso quest'area (al pari

² Le imprenditrici sono il 2,6% delle donne romene, ma l'11,9% di quelle cinesi e il 4,4% di quelle polacche, contro l'1,9% di quelle marocchine e l'1% delle albanesi.

³ Nel senso della dotazione di legami sociali basati sulla fiducia e relativamente stabili, in grado di essere mobilitati dal soggetto per raggiungere i propri scopi (Lin, 2001).

di ciò che si riscontra su più larga scala a livello nazionale) provengono sempre più dall'Europa orientale (Sciortino e Cvajner, 2009). Il cambiamento dell'origine dei flussi migratori ha anche indotto un cambiamento della loro composizione in termini di genere. Proprio perché sono fondati su migrazioni femminili, i sistemi migratori provenienti dall'Europa orientale⁴ sono caratterizzati da una quota di donne superiore alla media (Piovesan e Sciortino, 2009). Le donne dell'Est, infatti, rispetto a migranti di altre origini sono molto più spesso protagoniste di percorsi migratori individuali e non di coppia.

4.3 Percorsi migratori al femminile

Se le mutazioni degli assetti geo-politici e legislativi possono spiegare a grandi linee i cambiamenti della direzione dei recenti flussi migratori, è soffermandosi sui discorsi degli attori che se ne possono cogliere le specificità, capendo quali sono le ragioni che spingono alcuni a migrare ed altri a restare, ma anche che significato assume la migrazione nell'ambito delle singole esperienze di vita e in che modo essa partecipa ad una riorganizzazione dell'assetto esistenziale degli individui.

In questa ricerca abbiamo effettuato dieci interviste biografiche di lavoratrici autonome romene iscritte alla Camera di Commercio di Trento. Il racconto delle storie di vita, basato sulla ricostruzione di passaggi biografici particolarmente significativi (Bertaux, 1997), è stato centrato intorno al senso che gli attori attribuiscono alla migrazione e al percorso professionale ed ha evidenziato come nel caso delle donne prese in considerazione questi due elementi siano inscindibili.

Nei racconti delle donne intervistate la migrazione risponde ad una pluralità di motivazioni. Due sono però le ragioni più frequentemente addotte: l'amore ed il lavoro, entrambi concepiti come strumenti per la realizzazione di sé, un obiettivo che rimane primario. È interessante notare che questi due elementi in realtà non sono mai disgiunti nel motivare le partenze. Quasi la metà delle donne incontrate, infatti, dichiara di essersi installata in Italia perché ha incontrato un partner italiano, sia in Romania, dove gli italiani sono presenti in vari settori professionali (Cingolani, 2009), sia durante un soggiorno in Italia. Nel primo caso le donne hanno seguito i loro compagni, mentre nel secondo si sono trattenute in Italia in seguito a una vacanza, una breve esperienza di lavoro (spesso stagionale) o di studio, sempre concepite come parentesi limitate nel tempo⁵. È stato già notato come diversi sistemi migra-

⁴ Questo discorso si applica principalmente al sistema moldavo ed ucraino ed in parte a quello romeno.

⁵ Si tratta per lo più di donne giovani, con un'età compresa tra i 25 ed i 35 anni.

tori attribuiscono un peso differente al benessere sentimentale, applichino diverse strategie per conseguirlo e come ciò incida nel definire le dinamiche migratorie ed i processi di insediamento sul territorio (Cvajner, 2009). Il flusso delle donne provenienti dall'Europa dell'Est, in particolare, sembra contraddistinto dalla "propensione" a legare rapporti sentimentali stabili con uomini italiani. Dalle interviste emerge che i rapporti d'amore delle donne romene con partner italiani rappresentano per molte migranti delle solide basi, sia emotive che economiche, per costruire più agevolmente una carriera nel settore del lavoro autonomo, anche altamente qualificato. Per le donne che sono venute in Italia prima dell'entrata della Romania nell'Unione Europea, inoltre, un legame con un partner italiano ha avuto anche una funzione di messa in sicurezza giuridica.

Molto spesso, però, soprattutto nel caso di giovani donne altamente qualificate e già inserite in modo soddisfacente nel mondo del lavoro in Romania, lo spostamento o la permanenza in Italia per ragioni sentimentali hanno indotto una dequalificazione professionale.

È il caso di A., commercialista e consulente finanziaria di 35 anni:

"Sono venuta nel 2002, sono di vicino Timisoara, mi sono laureata in economia a Timisoara, ho lavorato un anno dopo la laurea, per la Orange (sai una compagnia di telecomunicazioni inglese-francese), poi ho dovuto mollare. Perché ero partita, con un progetto Leonardo, perché volevo fare l'esperienza di un paese straniero. Ho tenuto il posto alla Orange un anno, non pagata però, quando ho finito la borsa ho deciso di restare qui. Volevo vivere un'esperienza di lavoro diversa in un altro paese. Ma pensavo di ritornare dopo qualche anno. Poi però mi sono sposata e ho pensato che forse non tornavo più, e allora era meglio rifare la laurea, visto che la mia non era riconosciuta qui in Italia".

Poco più della metà delle donne intervistate dichiara invece di essere venuta in Italia per lavoro, ovvero per trovare migliori opportunità di remunerazione rispetto a quelle che avevano precedentemente in Romania. Va infatti sottolineato che nessuna di queste migranti viene da una situazione di disoccupazione o di miseria. Tutte le donne che abbiamo incontrato, senza eccezioni, lavoravano in Romania prima della partenza e molte guadagnavano abbastanza da potersi permettere una casa di proprietà, ma le condizioni di retribuzione o la situazione economica del nucleo domestico erano tali che non potevano permettersi di vivere secondo i propri desideri. Ci troviamo quindi di fronte a donne che hanno deciso di partire e di lasciare il lavoro precedente ed i propri affetti (fidanzati, mariti, genitori e figli) per "tentare la propria chance" in Italia. Partite da sole, ad un'età che va dai 16 ai 37 anni, ma che si assesta su una media di 30 anni, queste donne sono arrivate in Italia sempre grazie all'appoggio di reti di co-etnici. Si tratta il più delle volte di amici e

conoscenti dello stesso luogo d'origine, altre volte di sorelle, cognate (parenti sempre di sesso femminile), più raramente di precedenti datori di lavoro (italiani stabiliti in Romania). Una sola donna è venuta per raggiungere il marito che era emigrato prima di lei. Il più delle volte la migrazione verso il Trentino si realizza grazie all'attivazione di reti migratorie femminili, che permettono alle donne di spostarsi da sole ma in sicurezza, sapendo cioè di poter contare nei primi tempi sull'appoggio materiale di un'amica o di una parente, che sarà anche il tramite attraverso cui la nuova migrante sarà indirizzata al lavoro. L'importanza delle reti migratorie nello strutturare l'arrivo, l'installazione e l'inserimento socio-economico dei flussi di migranti non è una peculiarità del territorio trentino, ma si rivela qui di particolare intensità a causa della forte domanda di forza lavoro nel settore turistico, che influenza in modo determinante lo strutturarsi di nuovi flussi migratori.

Anche per questo la provincia di Trento è spesso meta di migrazione interna. Attraverso le interviste, infatti, appare che la metà delle donne intervistate è arrivata inizialmente dalla Romania in una grande città della penisola (Milano, Roma, Napoli) e si è spostata in Trentino dopo uno o due anni, grazie alle informazioni ricevute da connazionali circa la disponibilità di lavoro nel settore turistico, la possibilità di beneficiare di migliori retribuzioni a parità di mansione e di accedere a migliori condizioni di vita rispetto ad altre regioni d'Italia. L'altra metà delle donne che abbiamo incontrato, invece, è arrivata in provincia di Trento direttamente dall'estero, sia per raggiungere una parente già inserita nel settore del turismo, sia, come abbiamo detto, per seguire un compagno.

4.4 Il valore del lavoro autonomo per le migranti romene: promozione sociale o ripiego?

Che si emigri per amore o per lavoro, le interviste mostrano che la prospettiva professionale occupa sempre un posto centrale negli scenari esistenziali delle migranti. Essa rappresenta un fondamentale tassello di un processo di realizzazione di sé, che le migranti sperano sarà accelerato e coronato con la migrazione. Questa tesi si consolida se si osserva il percorso professionale delle donne intervistate in Italia. Esso è sempre variegato e spesso costituito da una successione di diversi impieghi dipendenti, che hanno permesso alle migranti di regolarizzare la propria situazione giuridica e di accumulare abbastanza risparmi per poi mettersi in proprio. Tuttavia, tra le migranti che abbiamo intervistato, nessuna è passata attraverso un periodo di lavoro domestico implicante una co-residenza presso una famiglia italiana, il lavoro di badante, in altre parole. Quest'ultimo sicuramente era loro facilmente accessibile, grazie al funzionamento delle reti di co-etnici ed alla colonizzazione di questa nicchia lavorativa da parte di donne dell'Est (Ambrosini

e Boccagni, 2007; Cvajner et al., 2009). Ciononostante esso è stato sempre scartato dalle migranti, che hanno dimostrato fin dal principio della loro permanenza in Italia una propensione alla valorizzazione, che possiamo definire più o meno “creativa”, delle proprie competenze e una volontà di cercare strade di promozione sociale e di realizzazione di sé attraverso un lavoro che non fosse solo un mezzo di sussistenza, come lo è per molte compatriote, ma una passione nella quale investirsi con intensità. Questa è forse la caratteristica che più distingue il senso che le lavoratrici autonome attribuiscono al lavoro rispetto alle lavoratrici dipendenti: il lavoro è un potente mezzo, se non il mezzo principale, della realizzazione di sé.

In una prospettiva ottimista possiamo dire che è anche una questione di carattere che spinge certe donne a investire energie e risorse nella realizzazione di una carriera che, a termine, conduca verso il lavoro autonomo. Ma, in un’ottica più realista, dobbiamo tener conto che fattori come la formazione, le risorse disponibili, il background familiare e le necessità contingenti giocano un ruolo fondamentale nel determinare chi si dedicherà al lavoro autonomo, e poi eventualmente all’impresa, e chi resterà confinata nel più sicuro ma anche più angusto perimetro del lavoro dipendente.

All’esame dei dati raccolti nelle interviste non sembra esserci un legame tra il livello di istruzione e l’entrata nell’attività autonoma, ma ne appare uno tra il livello d’istruzione ed il tipo di attività svolta. Tutte le migranti intervistate hanno terminato le superiori⁶ e 5 sono andate all’università, ma mentre 3 l’hanno terminata, 2 hanno dovuto abbandonare gli studi prima della laurea per mancanza di soldi. Due delle donne laureate (entrambe in economia) sono commercialiste e consulenti finanziarie, mentre la terza donna laureata, in lingue, è proprietaria di un negozio di oggettistica a Trento.

Queste informazioni ci permettono di toccare uno dei punti nodali del vasto dibattito sociologico sull’imprenditoria immigrata, ovvero la questione se il lavoro autonomo dei migranti sia da considerarsi come una scelta voluta in vista di una promozione sociale e individuale o piuttosto come una soluzione di ripiego di fronte all’impossibilità di trovare un adeguato inserimento nel mercato del lavoro dipendente (Codagnone, 2003; Ambrosini, 2005). A questo proposito vale la pena esaminare alcune delle motivazioni che le migranti adducono per spiegare la loro entrata nel lavoro autonomo.

M., 36 anni, barista:

“Ho fatto la dipendente per tanto, tempo, a me sembra tanto tempo⁷ (ride), poi... a un certo punto avevo in testa di avere un’attività mia, perché penso che sia il sogno di ogni lavoratore, di avere la sua attività,

⁶ La scuola secondaria inferiore (che conclude i 10 anni di scuola dell’obbligo in Romania) rappresenta una soglia d’istruzione obbligatoria per le generazioni prese in esame.

⁷ M. ha lavorato come dipendente per 6 anni.

poi c'è stata l'occasione... Da quando sono arrivata in Italia ho sempre fatto la barista, mi piace tanto, mi piace il contatto con le persone. Mi piace proprio! Penso che sia il mio lavoro!”.

C., 26 anni, commerciante di intimo su eBay:

“All’inizio ho cercato altri lavori, soprattutto commessa ma non ho trovato niente. Anche dopo i colloqui non mi hanno mai richiamata, secondo me perché sono romena. Anche in fabbrica mi andrebbe bene, fai le tue otto ore e poi esci, hai una mezza giornata libera, ma non trovo. Qui a Trento prima ho lavorato qualche ora in ristoranti, il weekend o le feste, ma mi scoccia perché il mio fidanzato era libero solo in quei momenti lì e finivo per non vederlo mai. Poi ho fatto, e faccio ancora, le pulizie, da una signora, un lavoro che ho trovato tramite un’amica. In realtà a me sarebbe sempre piaciuto fare la commessa. Un giorno sono andata con una ragazza amica mia che aveva un negozio di intimo, da un grossista. Ho visto come funziona e nel 2007 ho deciso di iniziare a vendere su eBay”.

V., 50 anni, ristoratrice:

“Da quando sono arrivata ho fatto prima le pulizie e l’aiuto domestico per delle famiglie, ma sempre in nero, poi ho lavorato in cucina in un rifugio vicino a Pejo, in una pizzeria a Cogolo, dopo a Riva di Garda in un albergo. Erano tutti lavori stagionali, non una bella cosa, ma era così che si poteva fare qui in Trentino, purtroppo. Ero sempre con le valigie in mano, sempre che i soldi non ti arrivavano più perché dovevi mandare a casa, dovevi tenere un pochino per le tue esigenze. Poi sono arrivata ad un albergo a Pejo dove mi hanno fatto il contratto indeterminato. Ma volevo qualcosa di diverso, allora ho cercato un altro posto fisso ma oggi non li trovi, perché i ristoranti e alberghi sono in difficoltà, non c’è più il giro di una volta, il lavoro diminuisce. Ho lavorato a Monte Bondone e lì ho conosciuto mio marito, un italiano, ci siamo sposati quest’anno, dopo sei anni insieme. E la mia vita è cambiata. Arriva anche mio figlio qua in Italia, si trova lavoro, la vita diventa più serena. Come donna di 40 anni facevo più fatica a trovare lavoro, quando andavo lì mi dicevano di lasciare curriculum... Allora con un’altra mia amica, una tedesca, ma qui da trent’anni e sposata con figli, abbiamo preso insieme un supermercato, a Trento, l’ho gestito per quattro anni. Abbiamo aperto con l’aiuto di Confidi, che ci ha dato un prestito di 10.000 euro, con l’aiuto di mio marito, perché mi ha fatto da garante per la banca. I primi anni abbiamo andato anche bene, non era troppo ma neanche poco perché eravamo due famiglie che dovevamo vivere, abbiamo fatto anche poco ma utile, per due anni. Ma dopo quattro anni ho dovuto chiudere, perché c’era

troppa crisi e la gente comprava molto meno di prima. Così nel 2008, in dicembre, ho chiuso quell'attività. La mia amica era uscita fuori dopo un anno perché desiderava di più, chiedeva di più ma non dava, ed è entrato mio marito. Abbiamo chiuso questo supermercato, ma il mio desiderio era di gestire un ristorante. Desideravo tanto. Mi piaceva fare un locale con la nostra cucina romena, perché qui manca e non c'è. Allora, mentre lavoravo ancora al supermercato, ho passato l'esame della legge Bersani. L'esame l'ho passato, sono stata bravissima, sono stata la quinta delle trenta persone che avevano fatto il corso. Partivo da Trento e venivo qui a Levico, dalle 6 fino alle 12 di notte per fare questo corso. E la mattina alle 6 ero in supermercato. Perché io gestivo tutto, tenevo la contabilità primaria, pulivo, tante volte mi chiedo come ho fatto. Però quando ti piace qualcosa, lo fai, lo fai anche col cuore”.

Come mostrano i brani riportati, è molto spesso un mix di necessità e di aspirazione che conduce le migranti all'avventura del lavoro autonomo. Necessità perché il mercato del lavoro dipendente si rivela spesso chiuso all'offerta di lavoro che propongono, molto probabilmente a causa della loro nazionalità, ma anche dell'età, elementi che si sommano agli effetti della crisi del 2008, che in Trentino ha iniziato a farsi sentire un po' più tardi che altrove. Aspirazione perché il lavoro autonomo appare spesso anche come un traguardo, come un'occupazione preferibile alle altre per diversi motivi. Primo fra tutti la possibilità di guadagnare di più, ma anche perché potenzialmente permette di fare un lavoro stimolante in cui si possano esprimere le proprie capacità ed infine perché consente di gestire autonomamente il proprio tempo e, dicono alcune, di avere la sicurezza del lavoro (un'affermazione che può sembrare a prima vista paradossale, ma che fa riferimento alla sicurezza di non poter essere licenziata). Inoltre, per alcune migranti, il lavoro autonomo consente anche di realizzare un sogno, di fare come mestiere “quello che si è sempre desiderato”. Vista la moltitudine di ragioni che spingono le migranti verso il lavoro autonomo, intrecciandosi e sovrapponendosi, appare difficile tracciare una sola linea esplicativa. Possiamo piuttosto considerare che il ricorso al lavoro autonomo da parte delle migranti romene che abbiamo intervistato si situa lungo un continuum che va dalla promozione sociale e dalla realizzazione personale, alla soluzione di ripiego, tenendo conto anche del fatto che il valore attribuito a questo tipo di lavoro può cambiare nell'arco di una stessa esistenza e a seconda della congiuntura in cui ci si trova.

4.5 Fasi e caratteristiche dei percorsi professionali

In media le donne intervistate sono arrivate al lavoro autonomo dopo un periodo di lavoro dipendente di 5 anni, in cui, come abbiamo visto dall'emblematica testimonianza di V., sono passate da un impiego all'altro, in una situazione di profonda precarietà professionale e abitativa. Sotto questo aspetto il caso delle donne romene si situa in continuità con quanto rilevato da una precedente ricerca sull'imprenditoria immigrata in Trentino (Ambrosini e Boccagni, 2004), ovvero che in linea generale l'imprenditoria è un traguardo accessibile quando la presenza in migrazione si consolida. Appare in modo evidente che il percorso professionale delle migranti si realizza per fasi: dal lavoro stagionale (che non corrisponde alle aspirazioni, magari, ma permette di vivere) si arriva all'apertura di un'attività in proprio, anche a costo di pesanti sacrifici, tanto sul piano economico che personale. Il passaggio attraverso una fase di lavoro dipendente (della durata compresa tra 1 e 10 anni, per il campione preso in esame) è quasi sempre la condizione sine qua non per accedere all'apertura di un'attività indipendente, proprio perché nella maggior parte dei casi rappresenta l'unico mezzo a disposizione delle migranti per accumulare il capitale d'avvio. Spesso ai risparmi del lavoro dipendente si sono affiancati prestiti ottenuti da banche o istituti di credito, grazie al sostegno giuridico del partner italiano, che si è portato garante presso di essi. Raramente l'attività non ha richiesto capitale d'avvio: si tratta dei casi in cui la migrante è entrata in una società già esistente, magari al fianco del compagno, o in cui l'attività non domanda nessun tipo di investimento. Quest'ultimo è il caso di M., 50 anni, che fa la sarta a domicilio, usando macchine e materiali che aveva già e che utilizzava per un'attività che è restata per lungo tempo confinata nel settore informale. La regolarizzazione dell'attività, in questo caso, ha rappresentato per lei un metodo per "mettersi in regola" sul piano giuridico, ovvero per pagare i contributi assistenziali in vista della pensione.

Le attività in cui si investono le migranti romene che hanno partecipato a questa ricerca sono varie. Sulle dieci donne intervistate, 3 sono commercianti (di intimo, di prodotti alimentari romeni, di oggettistica), 3 gestrici di bar o ristoranti, 2 commercialiste e consulenti fiscali, una è sarta e una gestisce una ditta di trasporti col marito italiano (camionista). Sicuramente nel caso del lavoro autonomo non si può parlare di una specializzazione professionale delle migranti romene né del loro inserimento in una specifica nicchia del mercato del lavoro. Non si può nemmeno considerare che le loro siano imprese "etiche". Se si escludono il caso del negozio di alimentari e del ristorante, infatti, queste attività non sono caratterizzate né dalla presenza di solo personale co-etnico, né dall'offerta di beni e servizi etnicamente caratterizzati, né dal fatto di rivolgersi ad una sola clientela di co-etnici. Come detto, però, fanno eccezione a questa descrizione il caso del negozio di alimentari romeno, che vende merce importata dalla Roma-

nia ad una clientela romena (a volte allargata ad un'utenza ucraina e polacca) e in cui lavora solo personale romeno – questo è allora un caso di impresa etnica - ed il ristorante romeno, che offre una cucina romena fatta anche a base di prodotti importati dalla Romania, dalla cuoca e gestrice romena, che impiega personale romeno e che si rivolge ad una clientela tanto romena quanto locale – questo è allora un caso di impresa “esotica” (Ambrosini, 2005). Queste due attività sono anche esempi di transnazionalismo mercantile, un fenomeno che non implica necessariamente lo spostamento fisico degli attori, ma richiede che l'operatore provenga dai luoghi di origine della merce (Ambrosini, 2009). Si tratta di attività imprenditoriali “nostalgiche” (Orozco et al., 2005), in cui il transnazionalismo riguarda più il “valore” delle merci e dei servizi offerti che la mobilità degli attori.

Anche se per lo scarso impiego di capitale e la scarsa creazione di posti di lavoro le attività delle donne intervistate non possono essere assimilate ad attività imprenditoriali, ma rientrano piuttosto nell'ambito del lavoro autonomo, come abbiamo detto, alcune di esse mostrano una relativa volontà di innovazione e di presa di rischio da parte della titolare, tratti fondamentali che definiscono lo spirito imprenditoriale in buona parte della letteratura sociologica. È il caso del ristorante romeno, che propone piatti della cucina romena ad una clientela italiana, del supermercato romeno, che da qualche anno propone un servizio unico sul territorio provinciale, ma anche della rivendita di intimo su eBay e dei vari bar, cui le gestrici cercano di conferire un'impronta personale e personalizzata. Inoltre, nonostante la crisi colpisca duramente le attività di queste migranti ed alcune di esse si trovino costrette a chiudere i battenti, esse vedono sempre il futuro come connotato da altri progetti imprenditoriali, come se una volta preso lo slancio nel mondo del lavoro autonomo fosse loro quasi impensabile uscirne, nonostante le difficoltà.

Va notato però che tutte le attività delle donne che abbiamo intervistato nel 2010 erano aperte da non più di 3 anni. La maggior parte di esse (5) era stata avviata da un anno, 2 da due anni, 1 nel 2010 stesso e solo 2 da tre anni. Sebbene quelle prese in esame rappresentino solo una parte delle attività delle donne romene in Trentino, questo piccolo campione ci permette di osservare che le attività delle migranti non hanno vita lunga, soprattutto quando si basano sulla presa di rischio e l'innovazione, come è il caso del ristorante romeno, aperto nel 2008 e chiuso nel 2010, durante il periodo della nostra ricerca. La breve durata delle attività è una caratteristica che è stata frequentemente osservata negli studi sull'imprenditoria immigrata in Italia (Chiesi, 2003; Ambrosini e Boccagni, 2004; FIERI, 2008) e che va attribuita all'effetto di diversi fattori. Tra questi spiccano la frequente scarsa preparazione di questi imprenditori, soprattutto nel momento in cui essi investono nel lavoro autonomo come soluzione di ripiego di fronte alle difficoltà incontrate nel lavoro dipendente, ma anche la loro difficoltà a reperire nuovi fondi da immettere nell'attività, se e quando essa attraversa periodi di crisi.

Infine, una caratteristica molto importante del lavoro autonomo è la possibilità che offre alla lavoratrice di realizzarsi e di mettere alla prova le proprie capacità in modo creativo.

Come spiega M., 36 anni, barista:

“Alla fine sono decisamente contenta di essere venuta in Italia. Dal primo anno che sono arrivata non ho mai pensato di tornare indietro. Sai cosa mi è piaciuto tanto in Italia? Che anche se nessuno ti conosce, se hai voglia di fare e di lavorare, ti dà l’opportunità di fare. Questo è un bene per chi ha voglia di lavorare. Mi è sempre piaciuto cambiare, provare e mi piace perché mi sono costruita la mia vita, tutto ciò che ho l’ho costruito io, con le mie mani e con la mia testa. Non ho tanto materialmente, però tutta la mia vita, la mia esperienza e la mia personalità, le ho costruite io perciò mi piace”.

Le testimonianze illustrano inoltre come il lavoro autonomo sia anche una questione di carattere, una questione di volontà, che mette alla prova la personalità della migrante che si trova confrontata a mille difficoltà, tra la necessità di lavorare per mantenersi in un paese straniero in cui non può contare su nessuna forma di sostegno alternativo, e quella di fare corsi, di aggiornarsi, di lottare affinché le competenze già acquisite e certificate vengano riconosciute e possa accedere ad un posto di lavoro all’altezza della propria qualificazione. Ciò vuol dire sottomettersi a ingenti carichi di lavoro e di fatica, forse maggiori rispetto a quelli delle imprenditrici autoctone, ma anche apprezzare ancor più l’attività creata, la meta raggiunta al compimento di un percorso estremamente faticoso e spesso umiliante, soprattutto per quelle donne che avevano già una posizione professionale riconosciuta e valorizzata in patria. Il lavoro autonomo, insomma, anche se non limitato a mansioni che richiedono un gran dispendio di forza fisica, si rivela spesso maggiormente faticoso e pesante (in termini di orari, energia e ansia) rispetto ad altri tipi di impiego.

4.6 Relazioni familiari, migrazione e lavoro autonomo

Per finire, un breve accenno va fatto alle relazioni tra la migrazione, il lavoro autonomo ed i legami affettivi e familiari, così come agli effetti di ciascuno di questi elementi sugli altri. Tutte le donne intervistate hanno un partner in Italia, sia un marito, sia un compagno, con cui vivono stabilmente in coppia. Poco più della metà (6) ha un partner italiano, mentre le restanti 4 hanno un partner romeno. Va subito sottolineato che le donne con un partner italiano sono avvantaggiate nella gestione dell’impresa, soprattutto per quanto riguarda il

reperimento del capitale necessario al suo avvio, come già detto, ma anche nella conduzione quotidiana di essa, come mostrano tre dei casi presi in esame, in cui mariti e compagni partecipano attivamente all'attività. Solo uno dei partner romeni, invece, aiuta la sua compagna nella gestione dell'attività, pur non avendovi mai preso parte economicamente. Anche a causa della scarsa collaborazione degli uomini romeni, forse le migranti romene preferiscono affiancarsi a partner italiani, come testimoniano varie interviste.

Delle dieci donne intervistate solo la metà (5) sono madri, di figli la cui età varia dai pochi mesi ai 22 anni. È da notare che solo una delle migranti intervistate vive lontana dal proprio figlio. Le altre hanno avuto dei figli in Italia, oppure sono venute con loro, e solamente una lo ha ricongiunto. La lontananza dalla famiglia è sicuramente molto dolorosa. Le donne che partono per lavorare in Italia si trovano spesso a dover abbandonare i loro affetti più cari e vivono così emotivamente perennemente sospese tra due mondi, in attesa di telefonate, visite e possibili ricongiungimenti (Ambrosini e Boccagni, 2007; Boccagni, 2009). Nessuna delle donne intervistate però, come illustrano le testimonianze raccolte qui sotto, ignora i pesanti costi psicologici della situazione generata dalla loro partenza, sia che i cari restino in patria, sia che possano finalmente raggiungerle in Italia.

V., 50 anni, ristoratrice:

“Quando sono partita dalla Romania non sono partita per restare all'estero a lavorare. I miei problemi sono stati un divorzio con mio marito. Sono andata prima in Francia, per cercare di vendere dei violini che avevo (Stradivari) e ripagare il debito che il mio ex marito aveva fatto giocando d'azzardo. Solo che non sono riuscita a venderli e sono dovuta restare qui, non avevo scelta, dovevo trovare dei soldi. Avevo detto a mio figlio che tornavo dopo due settimane, per Natale, ma invece sono tornata solo dopo due anni. Mio figlio, che aveva 12 anni, l'ha vissuto male. Ho ancora le lettere che mi mandava. Anche la mia mamma aveva tanta sofferenza perché ero la più grande, ero la mano di ferro che l'aiutava tanto. Ero quella che se si ammalava la portavo dal dottore, se avevano bisogno di legna da fuoco ci pensavo io. Infatti la mamma si è ammalata dopo di diabete, ha fatto complicazioni. Adesso si sono abituati perché c'è internet, hai la possibilità di parlare, vederti, sentirti più vicini, ma a quei tempi era solo il telefono, anche quello non tanto perché era carissimo”.

M., 36 anni, barista:

“I miei genitori mi piacerebbe tanto farli venire ma non ho la possibilità materiale, perché le loro pensioni arriverebbero a 200 euro, non arrivi a pagare nemmeno metà dell'affitto di una casa e io non guadagno così bene per poter permettermi di mantenerli. Intanto stanno bene di salute

e son contenta di questo, questo vuol dire che anch'io posso andare avanti nella mia vita. Se loro avessero bisogno di cure mediche e altre cose sarebbe una preoccupazione in più. Ho un fratello più grande, che vive anche lui qui in Italia. Per cui i genitori sono soli in Romania, loro vorrebbero tanto venire. Noi guadagniamo, ma per vivere, ci tiri fuori uno stipendio, non di più, le cose non sono così facili”.

Alla sofferenza per la lontananza e per l'allentarsi dei legami, si aggiunge poi la preoccupazione per le domande di aiuto economico che vengono dai membri della famiglia che sono restati in patria. Questo è un ulteriore fardello per le migranti, tanto sul piano psicologico, generando sensi di colpa e frustrazione, che su quello materiale, togliendo soldi alla sussistenza della migrante in Italia e dirottandoli da un possibile investimento nell'attività imprenditoriale.

I., 42 anni, commerciante:

“Noi siamo 14 figli in famiglia, ho un mio fratello che è qui in Italia e gli altri sono tutti in Romania. Il fatto di essere partita ha fatto cambiare davvero tanto nei rapporti con il resto della mia famiglia. Perché purtroppo l'idea dei miei da casa è che qui in Italia sono tutti ricchi, e hanno soldi e sono cattivi che non li mandano anche a loro. Io a mandare ce la faccio, ma nel limite. Ogni mese ho mandato per anni perché c'era la mia mamma, adesso aiuto ogni tanto quando posso anche alcuni dei miei fratelli, quelli che si trovano in difficoltà, essendo 13 fratelli. Loro mi hanno chiesto di farli venire qui a lavorare, ma non ho la possibilità. Sono riuscita a portare solo tre”.

Alle questioni e alle sofferenze legate alla maternità transnazionale, relativamente ben studiate da ampia parte della letteratura sociologica (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997; Parreñas, 2004; Kraler et al., 2011), qui si affiancano quelle della “filiazione” transnazionale, ovvero la difficoltà di mantenere a distanza l'intensità e il calore di quei rapporti di filiazione, fatti di gesti d'affetto e di accudimento dei genitori, che per definizione necessitano di vicinanza fisica. Ciò genera una costante sensazione di mancanza, di dolore e di colpevolezza. L'importanza che le intervistate attribuiscono ai rapporti con i genitori deriva forse anche dal fatto che molte di esse, pur avendo più di 35 anni, non hanno figli, sebbene tutte, senza eccezioni, programmino di averne un giorno. Qui emerge un punto molto importante dei percorsi di vita di queste migranti: il rinvio nel tempo della maternità. O, in altre parole, l'allungamento del periodo di non-fertilità. In maniera analoga a quanto avviene per le loro coetanee italiane, le donne romene, soprattutto se diplomate, ritardano sempre più il momento della procreazione. Ciò genera in loro non poche preoccupazioni, poiché per tutte, come già detto, la maternità rappresenta una tappa fondamentale in

un percorso di realizzazione di sé in quanto donna. Tra gli sforzi e i sacrifici che richiede l'investimento nel lavoro autonomo dobbiamo quindi annoverare anche la rinuncia alla maternità e la sua posticipazione ad oltranza, ovvero, fino alla stabilizzazione dell'attività. Traguardo assai difficile da raggiungere, come abbiamo visto, soprattutto in questi tempi di crisi. Possiamo anche ipotizzare, però, l'esistenza di una relazione di senso inverso tra i due fattori: ovvero che le migranti con figli, soprattutto se questi sono in tenera età, tendano a investire meno nel lavoro autonomo, preferendo restare a casa o cercare la stabilità di un impiego come dipendente.

Fare figli, comunque sia, è senza dubbio più complicato per le migranti che gestiscono la propria attività autonoma, non solo perché i tempi per stabilizzare l'impiego sono necessariamente lunghi, ma anche perché l'impegno richiesto dall'accudimento dei figli entra in conflitto con quello che devono dedicare all'attività.

Come spiega A., 35 anni, commercialista:

“Io non ho figli per scelta, ma devo cominciare a pensarci. Io ho scelto di investire nella professione, ma più vado avanti più senti il tempo che passa, hai uno scatto, ti viene da dire “ok, la carriera per prima, è bellissimo, va bene, faccio quello che mi piace”, con tutti i problemi legati al lavoro, è già un vivere bellissimo. Ma mi pongo il problema dei figli, perché mi piacerebbe. Se non ho i genitori qui, e neanche i figli, mi trovo veramente isolata... È difficile, è l'ennesima prova in cui ti devi mettere. E poi un figlio è una responsabilità importante. Io non l'ho fatto prima perché ero impiegata e pensavo non lo so, ma che ero giovane, ma dopo volevo fare questo percorso qua. Adesso che mi sono stabilizzata... però anche se dovessi avere la collaboratrice in futuro, insomma, non potrò comunque assentarmi, e il figlio ha bisogno di attenzioni. O mi prevedo l'ufficio con il nido interno, come Google, o piuttosto tengo la contabilità degli asili nido, pur di averci accesso”.

Da questo brano e dalle testimonianze di altre migranti, appare chiaramente come il regime del lavoro autonomo non offra abbastanza protezione giuridica alle donne che vogliono assentarsi per la maternità, ma anche che le attività, essendo di dimensioni estremamente ridotte e centrate essenzialmente sulla figura della titolare, non potrebbero andare avanti qualora questa si assentasse. Inoltre, l'assenza in Italia dei genitori o di altre figure familiari cui generalmente le donne si appoggiano per spartire i compiti di accudimento, rende la faccenda ancora più gravosa per le singole migranti, sulle cui spalle verrebbe a pesare tutto il carico di un doppio lavoro: quello di professionista e quello di madre.

Ne testimonia M., 36 anni, barista:

“Figli vorrei averne e dovrei sbrigarmi! Ma avere un bambino chiede tanta tanta fatica, io ho visto le mie amiche, è un impegno. Io vado a

periodi, mi capitano dei periodi che desidero avere un bambino proprio di una maniera pazzesca, poi passata questa crisi mi dico: 'Ma chi me lo fa fare? Non mi piace la mia vita così com'è? Mi cerco una rognia in più?'. Magari dovrebbe capitare, probabilmente se capita lo prendi così come è e lo porti avanti, e punto”.

Conclusioni

Le migranti romene sono particolarmente presenti nel settore del lavoro autonomo. Le ragioni che le spingono ad inserirsi in questo ambito lavorativo sono molteplici e si situano a diversi punti di un continuum che va dalla promozione sociale e dalla realizzazione di sé, alla scelta di ripiego di fronte alla difficoltà di inserirsi nel mercato locale del lavoro dipendente.

Il contesto territoriale gioca un ruolo centrale nel determinare il tipo di percorsi migratori e professionali in cui sono implicate le migranti romene. Infatti, benché l'investimento delle donne migranti nell'ambito del lavoro autonomo non sia specifico della provincia trentina, in cui anzi risulta inferiore ad altre regioni dell'Italia settentrionale, qui esso prende sfaccettature particolari, grazie al potere di attrazione del settore turistico. Dopo aver acquisito una specializzazione di qualche anno “sul campo” nel settore turistico-alberghiero, molte migranti decidono di mettersi in proprio, realizzando quel “salto” che permette loro di passare dal ruolo di dipendente a quello di titolare. Altre donne invece arrivano con alte qualifiche, magari lauree, ed un percorso professionale già consolidato alle spalle. Che vengano in Italia per amore o per volontà di scoperta o per progredire nella carriera, esse cercano di ritagliarsi, non senza difficoltà, nel loro nuovo paese una posizione professionale gratificante e riconosciuta. Nel loro caso, il territorio trentino viene frequentemente scelto in virtù della buona fama di cui gode all'interno della reti migranti romene. Va rilevato anche che l'investimento nel lavoro autonomo, specie quando si somma all'incontro con un partner italiano, molto spesso conduce a un insediamento stabile. Per quanto le previsioni sul futuro siano incerte e la sorte delle attività insicure, difficilmente le migranti che abbiamo intervistato hanno l'intenzione di lasciare il Trentino a breve, proprio perché questo è ormai diventato lo scenario del loro investimento personale e professionale, l'ambito della costruzione di un'attività che ha richiesto ingenti sforzi e sacrifici.

Sottolineiamo inoltre che, benché il ricorso alle reti di connazionali sia importante nell'accesso all'impiego e rappresenti una delle principali fonti di capitale sociale delle migranti (Portes, 1998), il loro inserimento nel mercato locale non consiste, come nel caso dell'imprenditoria maschile romena (Ambrosini e Boccagni, 2004; Da Col e De Luca, 2011; Perrotta, 2011) nell'occupazione di

specifiche nicchie del mercato del lavoro locale, magari lasciate libere dagli autoctoni, seguendo una logica di “sostituzione ecologica” (Waldinger, 1994). Ma anche che, tranne in rari casi (come quello delle imprese etniche nel settore dell’alimentazione), non siamo di fronte all’apertura di nuovi spazi di mercato. Piuttosto assistiamo a un affiancamento degli imprenditori locali, nel mercato del lavoro trentino, cercando di cogliere e di sfruttare le medesime opportunità. Ciò dipende anche dal fatto che spesso queste migranti lavorano con i mariti italiani, in ditte di cui sono titolari ma la cui gestione è familiare.

Infine, la ricerca ha messo in luce che per comprendere il rapporto tra la configurazione delle relazioni familiari e l’investimento nel lavoro autonomo, si deve esaminare la relazione nelle sue due direzioni. In tal modo si è notato come il lavoro influenzi le relazioni familiari, rimandando il momento di fondare una famiglia, rendendo più difficoltosi i ricongiungimenti familiari e i ritorni in patria per le ferie, allentando quindi l’intensità dei legami con la madrepatria e indirizzando, anche inconsciamente, la scelta del partner verso la predilezione di un italiano. Ma si è anche osservato come le relazioni familiari influenzino il lavoro, nella fattispecie come la presenza di un compagno italiano possa agevolare l’avvio di un’attività, ma anche come l’assenza di progenie renda le donne più agili nell’affrontare le incertezze del lavoro autonomo e più libere nell’accollarsi ingenti carichi di lavoro in termini di tempi e di fatica. Il lavoro autonomo, infine, può anche essere scelto come reazione, come tentativo di trovare una via d’uscita dal confinamento in una situazione coniugale profondamente insoddisfacente. In tal caso esso offre una prima fonte d’indipendenza, sia nella gestione del proprio tempo, permettendo di uscire di casa, che nell’ambito dell’autonomia finanziaria, spezzando così il circuito della dipendenza totale, psicologica, giuridica e economica rispetto ad un coniuge con cui la migrante è in crisi.

Questa ricerca mostra quindi ampiamente che l’identità di genere è un elemento fondamentale da prendere in conto per comprendere in tutte le loro sfaccettature e determinanti i percorsi migratori, le carriere professionali ed in ultima analisi le traiettorie esistenziali femminili (Kofman et al., 2000; Willis e Yeoh, 2000; Decimo, 2005).

CAPITOLO QUINTO

LA TRANSIZIONE ALL'ETÀ ADULTA DEGLI EX MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI NELLA PROVINCIA DI TRENTO. UNA RICERCA QUALITATIVA

Premessa

In Italia la realtà dei minori stranieri non accompagnati¹ (MSNA) ha acquistato sempre più rilievo e visibilità anche per l'incremento quantitativo del fenomeno registrato negli ultimi anni.²

Giovanetti (2007; 2009) e Bichi (2008) sottolineano come i minori rappresentino un vero e proprio soggetto migratorio con caratteristiche e problematiche proprie, che dunque richiede un'attenzione specifica sia per quanto riguarda l'analisi del fenomeno sia per quanto riguarda le politiche di accoglienza. Il tema è infatti particolarmente rilevante per gli enti locali che sono tenuti a farsene carico con la propria rete di servizi sociali e socio-educativi, sovente in partnership con le organizzazioni di privato sociale.

Se esistono diverse ricerche empiriche che studiano le caratteristiche dei MSNA, ad oggi risultano poco presenti gli studi che analizzano il fenomeno della transizione all'età adulta di questi soggetti. Intendiamo qui rendere conto di una ricerca finanziata dalla Provincia di Trento³ che si è posta l'obiettivo di analizzare le scelte ed i percorsi di vita che gli ex MSNA hanno seguito dopo

¹ Il Consiglio dell'Unione Europea definisce i minori stranieri non accompagnati come quei "cittadini di paesi terzi di età inferiore ai diciotto anni che giungono nel territorio degli Stati membri non accompagnati da un adulto per essi responsabile in base alla legge o alla consuetudine, o rimangono senza accompagnamento successivamente al loro ingresso, e fino a quando non siano effettivamente presi in custodia da tali soggetti" (Risoluzione 26 giugno 1997, art. 1, comma 1 e 2). Nel sistema italiano con il termine si intende un "minorenne non avente cittadinanza italiana o d'altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda d'asilo politico, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello stato privo d'assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o d'altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti dell'ordinamento italiano" (D.P.C.M. n. 535 del 1999, art. 1, comma 2).

² In base ai dati del Terzo rapporto ANCI 2009 (Giovannetti, 2009) in totale i MSNA presi in carico dai Comuni italiani, ossia per i quali i Servizi abbiano avviato una qualunque tipologia di intervento, sia esso di accoglienza, protezione, sostegno, o attività di consultazione, orientamento educativo, professionale o legale, nel 2006 sono stati 7.870, diminuendo a 5.543 nel 2007, per giungere a 7.216 nel 2008, con un andamento decrescente nel periodo 2006-2008 (-8,3%) ed un aumento negli anni 2007-2008 (+30,2%). In Trentino Alto Adige, invece, il segno è positivo sia nel passaggio 2006-2008 (+19,8%), sia nel passaggio 2007-2008 (+34,8%). I MSNA presi in carico in regione nel 2008 erano quasi tutti maschi (96%) e per lo più appartenenti alla fascia di età sedici-diciassette anni (71,5%).

³ La ricerca "Cosa farò da grande - La transizione nell'età adulta degli ex minori stranieri non accompagnati" è stata condotta dal centro interuniversitario Transcrime (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Università degli Studi di Trento) diretto dal prof. Ernesto U. Savona nell'ambito delle attività previste dall'Osservatorio provinciale per la sicurezza per l'anno 2010 così come approvate dalla Conferenza provinciale per l'attuazione delle politiche integrate per la sicurezza. Il progetto è stato coordinato da Stefano Caneppele e da Nicoletta Pavesi con la collaborazione di Chiara Pizzolli ed Elena Pavan. La ricerca è stata resa possibile anche dalla collaborazione di APPM – Trento Onlus e Si Minore Onlus. Il report completo è pubblicato nella collana Infosicurezza, n. 9, 2011.

il compimento del diciottesimo anno d'età con l'uscita dal sistema di presa in carico da parte dei servizi, ricostruendone traiettorie, motivazioni, tappe ed eventi critici. Si è cercato così di comprendere le strategie utilizzate da questi ragazzi per fronteggiare le difficoltà ed i problemi incontrati una volta dimessi dalla comunità di accoglienza e le risorse messe in campo per farcela, così come si è cercato di comprendere come i MSNA si sono immaginato, progettato e programmato questo momento.

Lo studio di questa particolare fase del corso di vita richiama indubbiamente almeno due concetti chiave, strettamente interconnessi: quello della transizione dalla giovinezza all'età adulta e quello di corso di vita.

Sul primo aspetto, sembra difficile non concordare con Pierre Bourdieu quando afferma che "la giovinezza non è che una parola" (1980, pp. 143-54), evidenziando in questo modo il carattere "fluidico" della giovinezza e il carattere mobile e incerto della linea di confine che separa la giovinezza dallo stato adulto, rendendo in qualche misura arbitrarie e poco affidabili le forme di categorizzazione presenti nelle statistiche ufficiali che prendono a riferimento esclusivo l'età anagrafica per classificare i soggetti appartenenti a una certa popolazione in giovani e adulti (Bourdieu, 2001, tr. it., 2003; p. 113). A maggior ragione, la specifica condizione in cui si ritrovano i MSNA richiede loro di transitare *sic et simpliciter* dall'adolescenza all'età adulta, almeno per quanto concerne le aspettative sociali e i compiti di ruolo ad esse connessi, al compimento del 18° anno di età.

Il secondo concetto chiave è quello di corso di vita, ossia "l'insieme dei modelli di vita graduati per età, incastonati nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico" (Elder, 1991, citato da Olagnero e Saraceno, 1993, p. 59). Utilizzare la prospettiva del corso di vita consente di connettere le tre dimensioni entro le quali si colloca ogni vicenda umana: la dimensione micro, quella meso e quella macro. La prima riguarda ovviamente le caratteristiche del singolo soggetto (età, sesso, status, etnia, ecc.), le attribuzioni di senso che egli opera, le sue scelte. La dimensione meso riguarda le relazioni che egli instaura con gli attori sociali che fanno parte della sua rete di rapporti: la biografia individuale non dipende infatti solo dai propri sistemi di significato,⁴ dai propri vincoli e risorse, ma anche da quelli di coloro con i quali la propria traiettoria si incrocia e si interseca. È attraverso l'interazione con gli "altri" che il soggetto costruisce i simboli che consentono di attribuire significati alla propria esperienza. Infine, non è possibile dimenticare la dimensione macro, definita dal contesto sociale e culturale nel quale si colloca la traiettoria individuale. Per esemplificare rispetto all'oggetto della nostra ricerca, la biografia dei MSNA si costruisce sulla base

⁴ Peraltro, le attribuzioni di significato non sono mai completamente autonome, ma risentono sempre di un processo di co-costruzione nel quale rientrano gli altri significativi, le dimensioni subculturali di appartenenza, ecc.

1. di ciò che essi sono, di ciò che desiderano, del loro progetto migratorio, ecc.;
2. delle relazioni che essi avevano nel Paese d'origine e che in maniera diretta o indiretta (simbolica) permangono, e delle nuove relazioni costruite in Italia e a Trento;
3. del/i contesto/i sociale/i nel/i quale/i i MSNA si trovano a vivere: esso rappresenta per così dire il frame culturale e sociale nel quale essi collocano e significano le loro biografie.

Appare evidente, allora, la scelta di una metodologia narrativa che consente di mettere in luce “l'intreccio inestricabile tra la dipendenza dalle condizioni date, il modo in cui questa dipendenza viene vissuta, e il margine di iniziativa che i soggetti hanno, la possibilità di porsi obiettivi, dare avvio e mantenere un corso d'azione, mettere in atto strategie” (Lichtner, 2008, pp. 14-15). Per realizzare la ricerca sono stati raccolti 21 racconti di vita (Bertaux, 1998 tr. it. 2004; Bichi, 2000), secondo una traccia di intervista molto dettagliata che ha indagato il “prima” della migrazione, la migrazione del MSNA, il processo di transizione all'età adulta, la vita attuale. Le persone intervistate, di età compresa fra i 19 e i 26 anni, provengono da Albania, Ghana, Marocco, Afghanistan, Pakistan, Romania, Kosovo e sono state contattate grazie alla mediazione degli educatori delle comunità nelle quali erano stati ospitati durante la minore età. I racconti di vita sono stati raccolti presso i locali messi a disposizione dalle comunità stesse, per favorire una situazione di benessere negli intervistati.⁵ Per avere un quadro più completo della condizione dei MSNA sono state realizzate anche delle interviste in profondità ad alcuni operatori delle comunità che li hanno ospitati.

La voce dei protagonisti

L'analisi delle interviste ha consentito di mettere in luce alcuni temi ricorrenti nelle biografie degli intervistati, che hanno riguardato sia il “prima” della migrazione (famiglia d'origine, istruzione, relazioni informali), sia la migrazione stessa (organizzazione del viaggio, viaggio, motivazioni e aspettative, ecc.) che la permanenza in Italia, dapprima in comunità e poi nella vita autonoma.

Nel presente contributo ci si riferirà esclusivamente del processo di transizione all'età adulta, tralasciando le altre categorie di contenuto, per l'approfondimento delle quali si rinvia al report completo. Dall'analisi delle interviste è stato possibile ricavare due posizioni forti riguardo alla valutazione del processo di autonomizzazione: da una parte la percezione di essere stati “buttati

⁵ Per la nota metodologica si rinvia al report complessivo.

fuori”, per usare un termine spesso riferito dagli intervistati, di essere stati espulsi, spesso in modo improvviso e senza reti di sicurezza, da un sistema che sino a quel momento si prendeva cura di loro.

A diciotto anni e un giorno mi hanno buttato fuori, senza un lavoro.

[Ma ti avevano dato qualche indicazione sul...?]

No. (...) diciotto anni e un giorno mi hanno buttato fuori, io avevo i documenti a posto, sono andato in questura mi hanno detto tu vai in Albania.

(Intervista 7)

Mi hanno buttato fuori diciamo tra virgolette, non senza documenti, non da loro, ma dall’assistente sociale che mi ha... (...) mi hanno detto che non mi teneva più e mi hanno buttato fuori... (...). In quel momento l’assistente sociale mi ha detto di andare via, fuori dalla comunità (...) hai un sacco di problemi davanti, perché ti dicono: “Guarda sei maggiorenne”, dopo pensi di trovarti un lavoro, di trovarti casa, hai un po’ di tempo poi ti buttano fuori e non sai a che cosa devi incominciare a fare per primo. *(Intervista 5)*

Dai racconti, inoltre, emerge che l’uscita dalla comunità viene percepita come un avvenimento improvviso, sebbene esista un iter di preparazione all’autonomia. Dalle parole dei nostri intervistati, infatti, l’evento “uscita dalla comunità” emerge come una frattura di un percorso e talvolta viene subito come l’impossibilità di portare a termine un cammino di formazione sul quale si è puntato: l’idea di essere espulsi da una serie di possibilità è molto evidente in alcune interviste.

[Quando eri qua in comunità ti hanno un po’ spiegato cosa sarebbe successo una volta diventato maggiorenne, cioè sapevi già come funzionava la... ?]

Aspettavo solo i documenti, l’unica cosa che non mi aspettavo, che mi hanno detto molto presto, mi hanno detto: “Tra un mese vai via” - “E in un mese che cosa posso fare?”. L’unica cosa questa che non me lo aspettavo il resto lo sapevo che prima o poi vado, solo che un mese, andavo ancora a scuola, era l’ultimo anno, il secondo anno, sì andavo ancora a scuola, non so se febbraio, marzo, maggio mi sa che era... (...). Volevo fare anche il terzo anno, ma siccome avevo già diciannove anni e non mi lasciavano e ho tagliato lì, ho detto trovo lavoro e vado avanti altrimenti... *(Intervista 3)*

Appena avevo finito il secondo anno, volevo fare anche il terzo perché avevo questa opportunità che mi tenevano, allora volevo fare anche il terzo anno, invece l’assistente mi ha detto che non è che non posso io ma che il Comune di Trento non mi vuole, non ti tiene più... *(Intervista 5)*

Accanto però a queste testimonianze, che esplicitano la percezione di essere abbandonati raggiunta la maggiore età, abbiamo altre testimonianze che invece sottolineano un accompagnamento verso l'autonomia e la responsabilità esercitata dai servizi in questa delicata fase di passaggio.

Comunque mai ti lasciano andare prima che sanno dove vai. Questa è una bellissima cosa. (*Intervista 12*)

Questa seconda posizione è anche supportata dal punto di vista degli operatori, che spiegano come il processo di autonomizzazione dei minori sia inserito in un progetto che inizia ben prima del raggiungimento della maggiore età e che prevede una serie di interventi volti proprio a consentire al minore di acquisire delle abilità necessarie per la vita autonoma, anche grazie al passaggio dalla struttura della comunità alle residenze protette, dove vige una logica di semiautonomia:

La prima strategia che mi viene in mente, e forse la più logica, è quella di rendere questo processo di autonomia graduale, ovvero di trovare i piccoli passi che sono costituiti dai domicili autonomi o se vogliamo chiamarli semi autonomi, insomma. Sono questi centri, ne abbiamo anche noi, dove il ragazzo che ha raggiunto i 18 anni, ha un certo grado di autonomia ma comunque sa che in caso di difficoltà può rivolgersi a un educatore che lo indirizza che lo può indirizzare, sostenere, insomma per determinate problematiche. Quindi la strategia è quella di non buttarli allo sbaraglio: o galleggi o affoghi, no..., ti insegno a nuotare, ecco magari andiamo un attimo con calma. Ecco può essere un'arma a doppio taglio nel senso che ci può essere anche quel ragazzo che si adagia e aspetta, aspetta che gli arrivi sempre l'imboccata perché sa che... però penso che la strategia della gradualità sia quella più vincente in questo senso. Poi la strategia che è collegata a questo è pensare con grandissimo anticipo a quando il ragazzo sarà fuori dalla comunità, cioè pensare già: tu fra un anno sei fuori di qui, ok allora da oggi comincio già a spiegarti come funziona la lavatrice, ti porto a fare la spesa, vieni con me in questura, ci vengono comunque, però devi esserci anche tu in questura perché vedrai cosa bisogna fare, ti fai le file, ti rompi le palle insieme a noi, ti prendi il tuo numeretto, ti prendi il tuo numeretto, se capita... certo, anche per non mostrargli che sia tutto semplice esatto, tutto dovuto, tutto così. Devi andare dal medico, ok allora oggi prendi in mano tu il telefono e provi tu, se non ce la fai ci sono qua io dietro di te e quindi ecco avere una capacità di previsione, di progettualità a lungo termine. (*Int. Operatore D*)

Può apparire quantomeno strano che sullo stesso oggetto abbiamo a disposizione posizioni così contraddittorie. A questo proposito occorre segnalare che nell'intervista ermeneutica "non è l'ambiente di per sé che interessa al sociologo; non si tratta di ricostruirlo fedelmente od obiettivamente da un ideale punto di vista imparziale, ma al contrario di riconoscerlo così come si presenta all'individuo che in esso vive e lavora, per comprendere che cosa rappresenti per lui e in che modo e misura gli oggetti che lo compongono entrino nel gioco della sua personalità cosciente.⁶ Difatti l'influenza che le cose e le persone esercitano sulla nostra vita cosciente non dipende da come sono per se stesse o per gli altri, bensì da come sono per noi e dal valore pratico che noi stessi attribuiamo loro" (Znaniecki, 1924, p. 35). Attraverso l'uso di interviste ermeneutiche si va alla ricerca della definizione della situazione data dall'intervistato, ossia la sua rappresentazione della realtà; come sottolinea Spence (1982) ciò che noi cerchiamo (e ciò che al ricercatore è accessibile) non è la verità storica, ma la verità narrativa, ossia la percezione della realtà e delle interazioni sociali del nostro intervistato, percezione che influenzerà anche i suoi comportamenti (Montesperelli, 1997). Dunque, ciò che si ricava dalla ricerca attraverso intervista ermeneutica non è la verità, ma la veridicità di un racconto filtrato dagli schemi mentali dell'intervistato e dall'interazione con l'intervistatore.

In diverse interviste emerge la sensazione di libertà consentita dalla condizione di essere adulti, che permette di passare da una situazione di eterodirezione a una di autodeterminazione; infine, emerge la soddisfazione di essere finalmente svincolati dalle regole della comunità, che rappresentano per i MSNA un vincolo difficile da accettare.

Fai quello che vuoi, qua devi stare...

quasi, non è che puoi sempre..., penso che lui non possa fare tutto quello che vuole...

beh è libero, cioè c'ha più libertà insomma voglio dirti...

sì, dentro una comunità ci sono dei paletti un po' più stretti...

sì, paletti, stare alle regole, che alla fine ti stufi... (*Intervista 21*)

Devo fare tutto da solo, sono lì, faccio da solo quello che voglio io.

Fai solo quello che vuoi tu?

Sì, quello che voglio io faccio.

E per questo ti piace di più?

Sì, mi piace di più... (...) adesso sono in casa mia, faccio quello che voglio in casa mia. (*Intervista 1*)

⁶ Questo è il motivo per il quale nei report di ricerca scaturiti da interviste ermeneutiche larga parte è lasciata alla voce stessa degli intervistati.

Il momento della dimissione dalla comunità rappresenta tuttavia un momento ad alto rischio, come ci hanno ricordato gli operatori, soprattutto per chi non ha interiorizzato – durante il percorso in comunità – le norme e i riferimenti simbolici per gestirsi responsabilmente in modo autonomo.

Il sentimento di essere finalmente liberi, senza più vincoli dettati dalla tutela e dalle norme della comunità rappresenta per questi ragazzi un elemento di alto rischio, soprattutto per quei soggetti che hanno aderito in modo puramente formale al percorso formativo pensato per loro. L'idea abbastanza irrealistica di potercela fare da soli, semplicemente perché ormai non è più necessario essere sotto tutela, spinge alcuni di loro ad abbandonare la formazione e a buttarsi senza rete nel mondo adulto. (*Int. Operatore A*)

L'importanza del percorso educativo svolto in comunità è dunque evidente; tuttavia, il fatto che arrivino in Italia MSNA sempre più vicini alla maggiore età rende questo passaggio troppo rapido per poter impostare un processo potenzialmente efficace, basato su una relazione fiduciaria fra educatore e minore, che richiede però tempo per essere costruita.

La maggior parte degli ex MSNA indica le difficoltà di tipo pratico come le più significative, in quanto rappresentano i requisiti per conservare il permesso di soggiorno: il lavoro, inteso dagli intervistati esclusivamente come strumento di guadagno, e la casa.

Dopo che avrai il lavoro, io per basta che abbia il lavoro, per il resto mi arrangio, basta che non mi manchi quello. Per cercarti lavoro, sarà difficile... Se non hai il lavoro secondo me non puoi fare nulla con..., perché non ti danno la casa senza contratto di lavoro soprattutto per gli stranieri, esattamente non puoi lavorare, senza lavoro siamo finiti noi. (*Intervista 5*)

Di sicuro c'è stato lo stress, perché... in poche parole, diciannove anni, devi andare a vivere da solo, farti tutte le spese, pagarti l'affitto, andare a lavoro...

Eri spaventato? Un po'?

Un po' sì, perché giustamente ero un po' spaventato, perché anche come stipendio... non è che mi aiutava tantissimo, perché avevo, cioè, avevo lo stipendio come principiante. Prendevo 600 euro al mese, quindi avevo 600 euro al mese, da solo, con una casa, non ce la fai ad arrivare a fine mese. (*Intervista 10*)

Ah, quando sono arrivato fino a due anni fa ero tranquillo perché ero in comunità, tutto quanto erano pronti, non andava pagare niente, né

l'affitto, né la spesa, né le bollette, e né qua e né là, e cioè proprio tranquillo.

E dopo, come esci... Com'è?

A parte. E... fai due calcoli e dopo dici vanno a chiederti troppi 'sti soldi. Se non lavori, dormi per strada. Bisogna lavorare per forza. *(Intervista 9)*

Dai racconti raccolti emerge come la rete di rapporti informali abbia un ruolo significativo nel reperimento del lavoro:

A dire la verità questo lavoro dove lo faccio adesso (...) me lo hanno trovato un amico. (...) il lavoro, questo amico, questo amico che lui lavorava prima là, mi ha trovato lui. *(Intervista 5)*

Per il lavoro, ah il lavoro è stato così per..., un'amica della mia ragazza mi ha detto passa di là perché hanno bisogno di un ragazzo, allora ci sono andato. *(Intervista 2)*

Le risorse della rete informale si intrecciano spesso con quelle formali: la comunità di cui gli ex MSNA sono stati ospiti, prima di tutto, ma poi – per quanto riguarda la casa – il Cinformi, citato da molti intervistati come il soggetto istituzionale che li ha aiutati a trovare una prima sistemazione, e il Comune, che ha erogato un sostegno economico per i primi tempi della vita autonoma.

Per andare avanti, però dopo mi hanno anche aiutato loro, loro, il Comune di Trento, mi ha versato 1.000 euro qualcosa al mese, poi basta finché ho trovato il lavoro, dopo il lavoro basta... avevo la casa intestata al Comune di Trento.

Che ti ha dato però come dire un sostegno economico,

Sì, sì –

cioè non ti ha dato una mano idealmente a cercarti una casa, a cercarti un lavoro...

No, loro mi hanno dato un po' di soldi per passare un po' di mesi. La casa... *(Intervista 5)*

In teoria me lo han trovato loro della comunità, no. Cioè, mi hanno mandato a fare... a un colloquio, eravamo in due no, poi doveva prendere uno dei due no... *(Intervista 8)*

Il giorno in cui ho fatto i diciotto anni sono andato via. Cioè sono andato, sono uscito con chiavi in tasca della casa di Villazzano, lavoro...

La casa di Villazzano come l'avevi trovata?

Eh, tramite il Cinformi. *(Intervista 14)*

Questo lavoro che faccio adesso è anche grazie alla comunità. (*Intervista 20*)

Anche dalle interviste agli operatori emerge come le difficoltà di carattere pratico e le strategie messe in atto per risolverle rappresentino un elemento discriminante nelle possibilità di riuscita del MSNA:

Per positivo che sia stato un percorso si scontrano subito con il problema abitativo, il costo degli affitti sono esorbitati, quindi spesso si mettono insieme, affittano delle case insieme... e quello insomma, lo stare insieme implica una serie di problematiche o hai il tempo di selezionare bene con chi dividi l'appartamento, in termini di pulizia, divisione delle spese, affidabilità, se no ti trovi anche in situazioni tu paghi la tua quota di affitto e l'altro non la paga perché ha mollato il lavoro perché ha litigato con il datore. Quindi sicuramente questo e... tant'è che ho in mente un ragazzo che ha fatto un percorso eccellente però poi di fronte alla difficoltà di trovare casa ed era stato anche nel nostro domicilio autonomo per dire, ha preferito andare con un connazionale fuori regione e ricostruirsi una vita lì perché qui era impossibile, almeno si è appoggiato a qualcuno ed è andato avanti da là, senti ogni tanto questo tipo di cose perché appunto quelli che non ce la fanno a stare qua così. (*Int. Operatore C*)

Particolarmente importante per l'inserimento nel mondo del lavoro è stata l'esperienza di stage che tutti gli intervistati hanno potuto effettuare:

Cioè io ho fatto stage, appena finita la scuola, mi hanno chiamato, son andato lì, mi hanno fatto il contratto e sono a posto... Ho fatto seconda e terza, ho fatto stage lì dove adesso lavoro perché mi hanno assunto a tempo indeterminato... (*Intervista 10*)

Io ho finito la scuola metalmeccanico, bla, bla, ho fatto il mio stage, han visto che ero bravo, poi sono rimasto lì a lavorare. (*Intervista 7*)

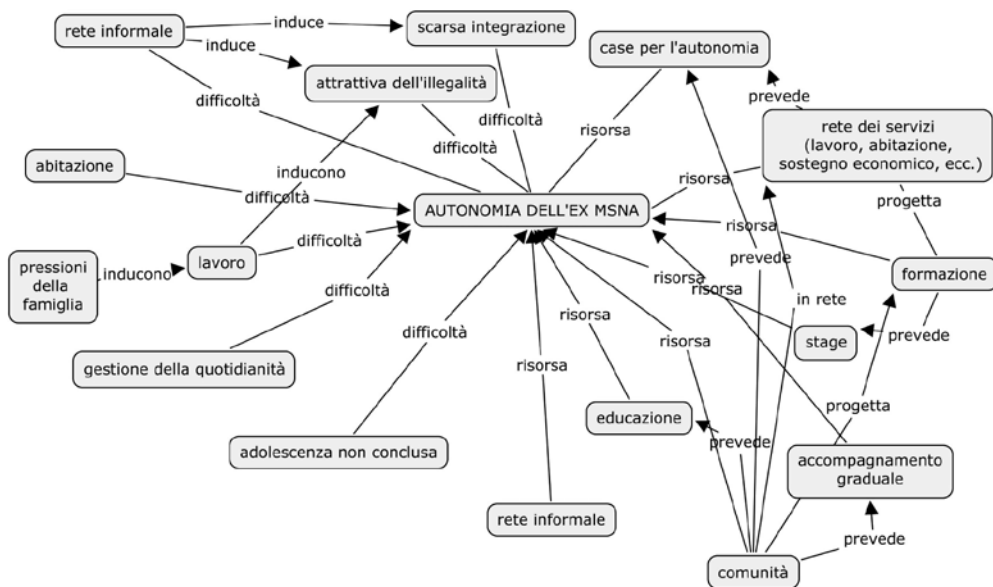
A maggio ho fatto lo stage alla XXX e quando ho finito gli esami mi hanno chiamato subito quindi erano rimasti... tipo ho finito lo stage venerdì, lunedì sono andato, mi hanno fatto il contratto ecco. (*Intervista 17*)

Lì ho cominciato la scuola, ho fatto tre anni la scuola per metalmeccanico e ho fatto, finito la scuola poi per quei tre anni, ho fatto gli stage, tutto, ho lavorato, ho fatto l'esame tutto, poi mi hanno chiamato quelli dello stage dove lavoravo e ho fatto per un anno lì che ho lavorato come metalmeccanico. (*Intervista 11*)

La solitudine, la fatica di farcela da soli, i problemi economici, il confronto con chi non ha difficoltà ad arrivare alla fine del mese... sono numerosi i problemi che gli intervistati dichiarano di avere incontrato e in parte di avere ancora nel vivere da adulti soli in Italia.

Come si evince dalla mappa concettuale sotto riportata, il giovane in fase di transizione all'età adulta si trova al centro di una fitta rete di problemi e di risorse, che spesso si intrecciano e si sovrappongono.

Fig. 1 - Difficoltà e risorse nel passaggio alla vita autonoma



Per quanto riguarda il versante dei problemi, possiamo identificare tre macro-categorie: anzitutto vi sono i problemi pratici e materiali, cui abbiamo accennato poco sopra, come appunto la necessità di pagare l'affitto e le spese correnti, oppure il dover curare da soli la casa, cucinare, eccetera.

Trovarti una casa, la casa vuole soldi, anticipo, se non hai un lavoro non ti danno la casa, se non hai lavoro non ti danno niente e sei costretto in strada insomma. Sei proprio in mezzo alla strada senza lavoro (...) devi avere soldi, devi avere fiducia, devi pagare ogni mese, devi pagare bollette, devi pagare il gas, devi pagare il condominio, ci sono tante, tante leggi no, devi pagare condomino, devi pagare l'ascensore, devi imparare perché all'inizio non sai, non vuoi pagare perché non capisci. Invece quando stai fuori devi pagare tante, tante cose. (Intervista 13)

Ci sono poi i problemi di tipo relazionale, legati sostanzialmente al senso di solitudine: si è soli nel decidere, si è soli nell'affrontare un problema, nel fare delle scelte. Da vari racconti emerge infatti che la mancanza di legami familiari *face to face* si faccia sentire proprio nel senso di non avere una persona di fiducia su cui poter contare in termini di orientamento.

Tu già sei qui da solo, che non hai un sostegno familiare che magari uno va giù di morale con chi è che ti tiri su di morale? Quando sei da solo non è facile, poi ti arrivano più tutte queste cose assieme più di un problema esce un problemone, allora lì vedi solo il buio, dici: “Cavolo dove vado adesso? Non vedi più la porta, da dove scappi?”. Non so, è questo che ti fa andare un po’ in tilt no, che non riesci a vedere più il tuo futuro. (*Intervista 7*)

E a volte piango però non so se è una scelta buona o non è, perché anch’io non so, perché è molto dura a essere così lontano dalla tua famiglia, che a volte mi viene da piangere quando penso a mio fratellino, mia sorella, c’è è dura, è dura soprattutto qua da solo, è dura molto, è dura. “Però tu devi sempre essere pronto di affrontare qualsiasi situazione”, come mi diceva xxx [l’intervistato indica il nome di un operatore della comunità] qua. (*Intervista 4*)

Talvolta, ci hanno raccontato gli ex-MSNA, gli educatori della comunità diventano il referente relazionale in parte sostitutivo dei famigliari.

Infine, ci sono i problemi che si potrebbero definire di tipo culturale, che fanno scontrare spesso i nostri intervistati con le aspettative incoerenti che li hanno condotti in Italia. Il confronto con i coetanei italiani, piuttosto che con i connazionali che – spesso fuori dal circuito legale – ai loro occhi hanno fatto fortuna, giocano in questo un ruolo significativo.

Devi cavartela da solo, devi farcela da solo ecco. Essere da soli, con la famiglia lontano, sostenere delle spese, cioè ho tanti amici italiani no, anche che lavorano, che prendono 1.000-1.200 euro al mese e fanno una vita media no, come può vivere un ragazzo di ventidue-ventitre anni che io non posso permettermi ma non perché non voglio, perché no? Non voglio esagerare perché non ci arrivo, perché pagare l'affitto sempre con quei 1.200 euro, fare certe cose che loro fanno, comprarmi dei vestiti che vorrei io comprarmi che non posso permettermi perché gli altri ce li hanno e io no? Queste sono le cose che ti portano, che dici cavolo forse non ce la farò no? Anche se tu magari fai dei progressi rispetto ai tuoi amici che loro non possono fare quello che fai te perché... Loro comunque, un ragazzo italiano alla base ha un sostegno familiare no, se non hai l'affitto magari in due-tre amici comunque sei sempre, ti senti sempre a casa tua no in Italia, sei sempre a casa tua,

invece per un straniero metti caso io e lui che ti metti assieme e ci può stare litigare perché le persone si litiga e cosa fa uno va fuori perché non ci si sta più assieme, però dove vai? Non sei più a casa tua, devi sempre ricominciare da zero no? E questo è quello che ti riporta tutti i giorni a pensare, a dire che, che poi è vero che dicono no gli albanesi, gli albanesi, albanesi, la televisione purtroppo è fatta così perché deve fare tanta pubblicità no, allora si dice albanesi... è vero che i primi albanesi che sono arrivati in Italia non erano della buone persone ma questo lo sanno tutti perché... *(Intervista 7)*

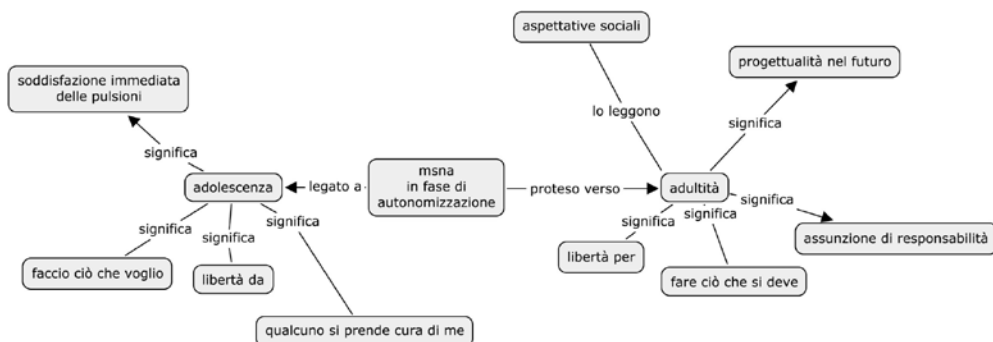
È da sette anni che lavoro nello stesso posto no. Io ho finito la scuola metalmeccanico, bla, bla, ho fatto il mio stage, han visto che ero bravo, poi sono rimasto lì a lavorare. Però vedere che esco dal lavoro no, adesso non vorrei dire cioè l'ho comprata all'Oviesse 'sta maglietta, vorrei vedere certi ragazzi albanesi che sono arrivati adesso che non hanno un lavoro, che, scusa permettimi, cazzeggiano tutto il giorno, sono tutti i fine settimana in discoteca perché noi facciamo anche i butta fuori, ogni tanto andiamo per arrotondare lo stipendio, questi qua sono vestiti, avranno 600 euro di vestiti addosso, io mi domando come fa uno che non lavora, non fa niente, avere tutte quelle cose, che io lavoro dieci-dodici ore al giorno più i fine settimana ad avere... e io non ci arrivo? Non ce la faccio perché devi pagare l'affitto, non fumo, non bevo e vabbè la patente e la macchina servono perché se no non riesci a lavorare e anche quella è una spesa, però ecco non hai questa possibilità per esempio i fine settimana me lo posso permettere una volta ogni tre mesi, una volta ogni due mesi. *(Intervista 7)*

Un tema che ha accomunato tutti gli intervistati è stata la percezione di essere chiamati a diventare adulti molto presto, in una fase del corso della vita che – in termini di sviluppo psicologico – li vedrebbe ancora in piena adolescenza, almeno secondo i criteri della società italiana. Tipico dell'adolescente è infatti dare immediata soddisfazione ai propri desideri, intendere la libertà come possibilità di operare qualsiasi scelta senza il controllo dell'adulto, fare ciò che si vuole ma insieme avere qualcuno che si preoccupa di garantire la soddisfazione dei bisogni della vita quotidiana. Tipica dell'adulto dovrebbe invece essere la capacità di una scelta responsabile e libera da condizionamenti, oltre che l'abilità di sublimare le pulsioni immediate per inserirle in una progettualità a medio-lungo termine.

La condizione dei MSNA intervistati fa sì che nella fase di passaggio all'autonomia si trovino immersi per età anagrafica e sviluppo psicologico nell'adolescenza, seppure con vissuti ed esperienze molto pesanti alle spalle, ma allo stesso tempo sia le aspettative sociali che le richieste concrete li collochino nello stadio dell'età adulta. In questo modo essi rischiano di vivere in una

doppia zona grigia: in termini culturali perché vivono il confine fra la cultura d'origine e quella dello Stato di destinazione,⁷ e in termini temporali, in quanto sono adolescenti chiamati a vivere da adulti.

Fig. 2 - La condizione dello straniero tra adolescenza ed età adulta



Si tratta evidentemente di una condizione problematica e faticosa, che rappresenta indubbiamente una frattura significativa nella biografia dei MSNA, oltre che una transizione ad alto rischio.

Secondo me, a loro viene chiesto di diventare adulti molto prima rispetto ai nostri ragazzi, devono maturare in fretta, molto in fretta perché altrimenti rischiano di soccombere. Per soccombere intendo dover prendere altre vie come: irregolare, clandestino, entrare nella microcriminalità piuttosto che nel lavoro nero e così e quindi loro devono per forza diventare delle persone adulte quando raggiungono la maggiore età, il che è difficile, è molto difficile per un italiano che ha una serie di aiuti, che ha già tutti i suoi dati culturali ben definiti, figuriamoci per questi ragazzi insomma, che magari sono qui da 6 mesi è perché arrivano che hanno 17 anni e mezzo anche insomma sì, sì, c'è chi arriva poco prima di compiere... e in 6 mesi non è facile diventare un cittadino italiano ecco insomma. (*Int. Operatore D*)

Una ulteriore difficoltà sottolineata da alcuni intervistati riguarda la stigmatizzazione più o meno marcata, più o meno esplicita che taluni di loro (soprattutto gli albanesi e i rumeni) dichiarano di percepire nei rapporti con gli italiani; questa condizione li induce a sentirsi vittime di pregiudizi e dunque ad assumere a loro volta atteggiamenti di diffidenza.

⁷ Appare evidente qui il richiamo al concetto di "uomo marginale" di Park (Park, Burgess, 1925).

Ah il nome un po' albanese puntini, puntini ce l'abbiamo. *(Intervista 3)*

Perché tanti italiani non fanno la differenza tra buono e cattivo e quello che è. Se sbaglio io non è che devono sbagliare tutti i rumeni, ha sbagliato devi guardare solo la persona. Perché se sbaglia un italiano, mica che è colpa tua, però tanti non fanno questa differenza. *(Intervista 2)*

Tanti momenti che ti senti che sei una persona diversa dagli altri, ma magari anche a passare su... ad andare solo sull'autobus. C'è gente che magari trovi qualcuno che si mette la borsetta così, o qualche signora o qualcosa del genere si fa fare la borsetta così. O magari ti siedi lì e poi lei si sposta o qualcosa del genere... *(Intervista 12)*

La situazione di precarietà e di rischio è amplificata dalla dimensione di contraddittorietà di alcuni elementi del contesto in cui vive il MSNA ormai autonomo: è il caso della rete informale che, se sotto un certo punto di vista è una risorsa (ad esempio per trovare o condividere un appartamento, per trovare lavoro, per dare supporto emotivo nei momenti di difficoltà), dall'altra può rappresentare una difficoltà allorquando ad esempio spinge l'ex minore verso attività in nero o illegali, oppure quando lo tiene chiuso all'interno della comunità etnica, di fatto impedendogli una piena integrazione nella comunità trentina.

Dalla rappresentazione grafica riportata alla pagina precedente (fig. 2) è evidente anche la funzione svolta dalla famiglia che – non necessariamente in modo esplicito – orienta il migrante verso il lavoro, talvolta impedendogli di seguire altri progetti di tipo formativo.

Adesso quelli della scuola, tutti i miei insegnanti, non mi volevano lasciare, cioè non volevano che io andassi via dalla scuola, volevano che io facessi la quarta, la quinta, così andavo anche all'Università, però io sempre col discorso del lavoro, cioè... (...) Sì, perché mio nonno... io, mi diceva hai 18 anni, sei all'estero, hai i documenti, allora vai a lavorare. (...) Sì, perché lui adesso anche ha un'età, ha 78 anni, quindi... È anziano, e quindi lavora meno...(...) loro adesso stanno bene, sono contenti che ho cominciato il guadagno, il guadagno... a loro interessa guadagnare, e basta. *(Int. 20)*

Dalle interviste con gli operatori emerge con estrema chiarezza il rischio che le pressioni della famiglia verso il lavoro ed il guadagno possano spingere il minore o l'ex MSNA ad abbandonare percorsi di formazione in favore anche di percorsi illegali:

l'ostacolo più grande è proprio quello di rendersi conto che prima di poter mandare i soldi a casa e di sistemarsi loro debbono fare un certo cammino

ecco. Poi c'è chi lo sente come... si cerca di aiutarli anche con il servizio di mediazione, servizio sociale a spiegare questa cosa alle famiglie, perché si dice: guardate non aspettatevi subito aiuti economici perché questi ragazzi devono pensare a loro stessi, si devono sistemare, la legge in Italia è così per cui se non pensavate avete sbagliato i vostri conti insomma certo ecco... (...). Sto ragazzo qua era qui da 15 giorni, è scappato, perché? Forse perché la famiglia ha appunto detto: no lì non va bene così, stava per partire un corso scolastico, c'era ancora una settimana e poi partiva 'sto corso di alfabetizzazione. Non ha saputo aspettare lui? La famiglia ha fatto delle pressioni, l'ha orientato, infatti ha detto no, vai via, vai a lavorare, (...) uno preferisce lavorare anche in nero però guadagnare subito e aiutare subito pur di mandare i soldi. (*Int. Operatore C*)

Noi avevamo un ragazzo certificato con grosse difficoltà cognitive al quale avevamo proposto un corso FSE con inserimento lavorativo presso delle cooperative; è partito l'inserimento, lui ha retto un po', poi la famiglia ha detto: guarda che noi ti abbiamo mandato lì per lavorare, cioè tu sei magari il figlio maschio più grande, cosa stai facendo? Guadagni 5 euro all'ora no, mandaci i soldi, noi abbiamo bisogno sì, sì e quindi lui si è dimesso e se ne è andato a lavorare in questo caso a XXX, non si sa bene come, non si sa bene dove perché la famiglia ha fatto, ha fatto finché gli ha fatto saltare il progetto. (*Int. Operatore A*)

Tra le risorse emerge chiaramente il ruolo dei servizi: anzitutto della comunità di accoglienza, vista principalmente nella sua dimensione relazionale più che istituzionale. Dalle interviste agli ex MSNA si ricava infatti che la comunità, attraverso un percorso graduale, forma il minore all'autonomia e alla responsabilità, fornendogli gli strumenti simbolici e pratici per la vita autonoma. Un ruolo significativo è rivestito dagli educatori, il vero referente simbolico anche dopo l'autonomizzazione. Appare importante anche la rete dei vari servizi che supportano il giovane nel processo di autonomizzazione: di fatto, viene messo in luce che esiste già una rete di servizi che ruotano intorno all'ex MSNA. Tuttavia, dalle interviste sembra emergere l'immagine di una rete poco coesa, nella quale non sempre la comunicazione è fluida, manca una reale progettazione condivisa, che consentirebbe di creare una rete di protezione intorno ai MSNA che coinvolga non soltanto gli enti pubblici (servizi sociali, scuola, enti di formazione, uffici per l'impiego, ecc.) ma anche il privato sociale (che abbiamo visto essere un attore molto presente ed attivo in questo ambito) ed il mercato. Questo appare rilevante soprattutto se assumiamo che la condizione di "rischio"⁸ del MSNA in fase di autonomizzazione dipende dall'esistenza o

⁸ Intendiamo il rischio in termini relazionali, ossia come relazione non predefinita di equilibrio/squilibrio fra bisogni e risorse, fra domande e risposte.

meno di un equilibrio fra bisogni e risorse: quanto più la rete di protezione è coesa, tanto più sarà in grado di fornire al MSNA che si sta autonomizzando le risposte ai suoi bisogni, anche in termini indiretti (ad esempio fornendo informazioni, orientando, creando contatti e collegamenti). Se invece la rete è frammentata, poco coesa, il rischio è la duplicazione degli interventi da una parte (con il conseguente spreco di risorse), e il rischio di lasciare ambiti di intervento scoperti. Non solo: se la rete è coesa, è anche in grado di rappresentare un referente e uno stimolo per la costruzione di ulteriori nodi, per l'inserimento di nuovi attori capaci di implementare sempre di più le risorse in un'ottica di welfare comunitario.

Per concludere...

Riprendiamo ora l'affermazione iniziale, che ci ha permesso di connettere l'approccio del corso di vita con il tema oggetto della nostra ricerca, ossia la possibilità offerta da esso di legare le tre dimensioni in cui si sostanzia la biografia del MSNA, così come quella di ogni attore sociale.

I racconti di vita che abbiamo raccolto ci hanno consentito di verificare come il frammento di vita da noi indagato, ossia la transizione verso l'autonomia, vada collocato all'interno di:

- una dimensione personale costituita dal progetto migratorio personale (a sua volta costruito a partire da una dimensione relazionale e da una dimensione sociale di opportunità e vincoli), dalle capacità e motivazioni personali, dalla personalità del soggetto;
- una dimensione di relazioni nelle quali il soggetto è immerso, relazioni che rappresentano sia un sostegno/limite di tipo pratico, sia uno strumento per costruire significati e attribuire un senso alla propria esperienza;
- una dimensione socio-culturale rappresentata dalla normativa sull'immigrazione, dai pre-giudizi culturali, dalle costruzioni sociali sull'immigrazione, sulle varie nazionalità, ecc. che concorrono a dirigere la traiettoria personale in una certa direzione.

Appare evidente, infine, la stretta interrelazione fra queste tre dimensioni: il progetto migratorio del minore – e dunque la sua biografia – risente sia delle sue capacità e del suo impegno, sia delle possibilità che la rete di relazioni lo aiuta a trovare, sia delle opportunità e dei vincoli che le istituzioni offrono all'interno di un quadro legislativo rigido.

In termini operativi, sembra opportuno agire soprattutto sulla dimensione meso, quella delle relazioni, sia formali che informali, perché rappresenta la dimensione concreta in cui si gioca la possibilità per il MSNA di trovare risorse sul territorio che ne possono favorire o limitare l'autonomizzazione in

senso positivo. Da questo punto di vista appare importante operare in un'ottica di rete in cui trovano spazio anzitutto le relazioni informali del MSNA (cercando di indirizzarle verso comportamenti prosociali di inclusione piuttosto che di chiusura protettiva). Laddove esistono organizzazioni strutturate di stranieri, laddove esistono delle evidenti leadership, può essere opportuno creare delle partnership, così come vengono create con gli enti di terzo settore. L'ottica in cui muoversi dovrebbe essere quella dell'empowerment, capace di valorizzare le risorse già presenti, con le quali lavorare per potenziare la responsabilità della comunità territoriale e/o etnica nella costruzione del benessere della comunità e dei membri che la compongono.

CAPITOLO SESTO

CRESCERE A TRENTO. I SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA: UN CONFRONTO TRA FAMIGLIE ITALIANE E FAMIGLIE STRANIERE

Introduzione¹

La ricerca Crescere a Trento, “Indagine sui servizi socio educativi per la prima infanzia” è un’indagine campionaria svoltasi nella primavera 2010 nella città di Trento per analizzare la situazione delle famiglie con bambini nell’età da nido, le modalità di cura di questi ultimi, il bisogno, l’utilizzo e la soddisfazione dei servizi per la prima infanzia.

La popolazione di interesse per la ricerca è rappresentata dai bambini di età tra i 4 ed i 27 mesi² al 31 dicembre 2009 (data estrazione del campione), residenti nel Comune di Trento a questa stessa data e a tutta la primavera del 2010.

L’indagine ha adottato un disegno di ricerca *mixed-mode*: ai genitori da intervistare (principalmente le madri) è stato cioè proposto di compilare un questionario via web o di essere intervistate telefonicamente. Come ultima alternativa, si è infine previsto di inviare un incaricato per un’intervista faccia a faccia al domicilio delle persone interessate. L’indagine ha beneficiato di una grande collaborazione da parte dei genitori contattati: il tasso di risposta è stato pari al 90%.

Le famiglie straniere rappresentano una quota consistente delle famiglie con figli nella prima infanzia. Ad esse è stata quindi prestata particolare attenzione per facilitarne la partecipazione alla ricerca.

Grazie alla collaborazione con Cinformi, i materiali informativi e di contatto sono stati tradotti e inviati in undici³ lingue (oltre all’italiano), rappresentative delle principali comunità di stranieri residenti. È stato inoltre possibile predisporre, presso Cinformi, un numero telefonico di supporto e per informazioni

¹ Questo capitolo riprende alcune parti del rapporto conclusivo della ricerca “Crescere a Trento: Indagine sui servizi socio-educativi per la prima infanzia” (Carlo Buzzi, Martina Bazzoli, Teresio Poggio). Per ulteriori informazioni sulla metodologia dell’indagine si rimanda a questo rapporto.

L’indagine è stata finanziata dal Servizio all’Infanzia, Istruzione e Sport del Comune di Trento ed è legata a una borsa di specializzazione e ricerca del Servizio Sviluppo Economico, Studi e Statistica del Comune di Trento.

La ricerca, svolta presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università di Trento, è stata coordinata da Martina Bazzoli, Carlo Buzzi e Teresio Poggio. Si ringraziano Barbara Ongari, Barbara Poggio, Francesca Sartori e Francesca Tomasi che all’interno del dipartimento hanno contribuito alla ricerca con importanti stimoli e suggerimenti. Si ringraziano per la loro collaborazione: l’Ufficio Statistica e l’Ufficio Relazioni con il Pubblico del Comune di Trento; il Cinformi; Farmacie comunali Spa, che ha sponsorizzato la ricerca; il Laboratorio di Ricerca (LaboR) del dipartimento, che ha curato la raccolta dati; la Cooperativa Città Aperta e la Cooperativa Kaleidoscopio per il supporto in termini di mediazione culturale.

² La selezione operata all’interno della fascia di utenza potenziale dei servizi socio-educativi per la prima infanzia (3-36 mesi) mira a concentrare l’analisi sulla componente principale di tale utenza. Il ricorso al nido da parte dei bambini nei primi 10 mesi di vita è molto limitato (per scelte dei genitori e per modalità dell’inserimento), mentre i bambini in età vicina ai 36 mesi possono anticipare l’iscrizione alla scuola materna e lasciare il nido.

³ Nell’ordine: albanese, arabo, cinese, francese, inglese, polacco, portoghese, rumeno, russo, spagnolo e urdu.

dove i genitori stranieri contattati potevano trovare un operatore in grado di parlare la loro lingua. Questo servizio si è affiancato al numero verde a disposizione di tutti i genitori gestito dall'Ufficio Relazioni con il Pubblico.

Tutte le interviste telefoniche e faccia a faccia rivolte a genitori stranieri sono state svolte da intervistatrici (nella quasi totalità dei casi donne) competenti nella lingua delle persone da intervistare. Circa tre quarti delle interviste telefoniche o faccia a faccia effettuate a genitori stranieri sono state svolte, almeno in parte, in una lingua diversa dall'italiano.

Le famiglie dei bambini di età 7-30 mesi del Comune di Trento

A fine 2009, l'8,8% degli iscritti nell'anagrafe del Comune di Trento era una persona con cittadinanza straniera.⁴ Tra i bambini d'età 4-27 mesi la percentuale, sempre a fine 2009, era del 20%. Diventa quindi evidente come all'interno della tematica dell'utilizzo dei servizi per la prima infanzia sia fondamentale analizzare anche il comportamento dei cittadini stranieri residenti. Stando ai dati rilevati nella ricerca, il 7,2% dei bambini in età da nido ha origini nei paesi extra-UE, dell'Europa dell'Est e balcanica o in Russia; il 2,5% nei paesi neocomunitari; il 5,2% ha origini in paesi nordafricani; il 3,4% in paesi asiatici e l'1,9% in paesi di altre aree del pianeta (tabella 1).⁵ Esiste inoltre un ulteriore 5,7% di bimbi con cittadinanza italiana ma con uno dei genitori di un'altra nazionalità.

Nelle successive analisi si compara la situazione delle famiglie dei bambini considerati, distinguendo tra quelle italiane, quelle straniere e quelle miste. Per queste ultime, data la bassa numerosità campionaria, si invita ad interpretare con cautela i dati presentati.

⁴ Elaborazione del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

⁵ Ai fini della ricerca si sono classificati i bambini per cittadinanza, distinguendo tra: (a) bambini ed entrambi i genitori con cittadinanza italiana; (b) bambini con cittadinanza italiana ma almeno un genitore di cittadinanza diversa (ossia figli di coppie miste); (c) bimbi con cittadinanza di un paese neocomunitario (Bulgaria, Polonia, Romania, Ungheria, ad esempio); (d) bambini con cittadinanza di un altro paese dell'Europa dell'Est, o dell'area balcanica, o dell'ex-Unione Sovietica; (e) bimbi con cittadinanza di un paese nordafricano; (f) bambini con cittadinanza di un paese asiatico (Giappone escluso, si veda oltre); (g) bimbi con cittadinanza di un altro paese (Africa sub-sahariana e America latina). Risiede infine nel Comune di Trento un numero limitato di bambini aventi la cittadinanza di paesi 'occidentali' che hanno un livello di vita tipico e tratti culturali più simili al nostro paese (altri paesi dell'Europa occidentale, Nord America, Australia, Nuova Zelanda e Giappone). Date queste caratteristiche e in considerazione del numero estremamente limitato di casi nel campione, questi bambini e le loro famiglie sono stati aggregati a quelli di cittadinanza italiana. Nel corso delle analisi si farà quindi riferimento a bambini e famiglie italiani/'occidentali' nell'accezione sopra specificata. Utilizzando tale classificazione è possibile analizzare la composizione della popolazione in esame per cittadinanza.

Tab. 1 - Cittadinanza dei bambini 7-30 mesi residenti nel comune di Trento (primavera 2010)

Cittadinanza del bambino	Percentuale
Italiana o di paesi "occidentali"	74,0
Italiana o di paesi "occidentali" (coppie miste)	5,8
Di paesi neo-comunitari	2,5
Di altri paesi Europa orientale o balcanici	7,2
Nordafricana	5,2
Asiatica	3,4
Di paesi del resto del mondo	1,9
Totale	100,0

*N=816

Le famiglie straniere, come ci si poteva aspettare, hanno mediamente più componenti di quelle italiane e di quelle miste. La differenza è tuttavia contenuta. In tutti e tre i tipi di famiglia considerati non si superano i 4 componenti, in media. Nella grande maggioranza dei nuclei (85,9%) i bambini vivono con entrambi i genitori. In un ulteriore 6,5% dei casi ai due genitori si somma la presenza di altri adulti nel nucleo familiare (tabella 2). Per le famiglie italiane si tratta tipicamente di uno o più nonni che convivono con il bambino e i suoi genitori. Per le famiglie straniere si tratta invece spesso di adulti che compongono altri nuclei familiari che convivono con quello del bambino. Esiste inoltre un 5,4% di genitori soli e un 2% di genitori soli che però vivono con altri adulti. In questi due casi le differenze tra stranieri e italiani non sono molto marcate. La presenza di persone che possano aiutare nella cura del bambino può prescindere però dalla residenza nella stessa abitazione. È quindi interessante osservare quanto sono sviluppate le reti extradomestiche di sostegno reciproco. L'appoggio dei nonni è spesso considerato come complementare o addirittura alternativo all'utilizzo dei servizi. Si tratta però di una situazione tutt'altro che scontata, anche per le famiglie italiane. Come prevedibile, il 70% circa dei bimbi stranieri ha i nonni – sia materni che paterni – che vivono lontano (a più di 50 Km o, più probabilmente, all'estero) e lo stesso vale anche per il 12% dei bambini italiani. Nell'insieme, se si assume convenzionalmente che il risiedere nello stesso comune sia un elemento strutturale che può facilitare scambi quotidiani di aiuto e sostegno reciproco all'interno delle reti familiari, il 73% dei bambini italiani considerati può indicativamente contare sul sostegno dei nonni mentre ciò vale solamente per il 19% di quelli stranieri. Quest'ultimo dato, per quanto contenuto, segnala che la presenza in Trentino di più generazioni adulte all'interno delle famiglie straniere sta diventando un fenomeno non trascurabile. Rimangono comunque grandi differenze tra

italiani e stranieri nella possibilità di fare riferimento ai nonni per la cura dei bimbi.

Se invece si analizza la possibilità di fare affidamento su altre persone, al di là dei genitori (il riferimento è ad altri parenti, amici o vicini di casa), le differenze tra stranieri e italiani si attenuano. Il 42% dei primi, contro il 51% dei secondi, afferma di potersi appoggiare ad almeno una persona al di fuori dei propri genitori.

Tab. 2 - Tipologia familiare delle famiglie residenti nel comune di Trento con almeno un componente in età 7-30 mesi (primavera 2010)

Tipologia familiare	Coppia (o genitore solo) italiana	Coppia mista	Coppia (o genitore solo) straniera	Totale
Genitore solo	5,0	0,0	7,5	5,5
Coppia di genitori	89,2	85,0	73,0	85,9
Genitore solo con altro/i adulto/i	2,0	6,9 ⁶	2,3	2,1
Coppia di genitori con altro/i adulto/i	3,8	8,2	17,2	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

* *N italiana=586 – N mista=45 – N straniera=185*

Per quanto riguarda solo le mamme straniere, si è cercato di capire quale sia il loro livello di partecipazione sociale, come indicatore di integrazione. Il 18% delle donne intervistate afferma di partecipare o di aver partecipato in modo regolare ad iniziative di associazioni e/o gruppi da quando vive a Trento (fig. 1). Il 61% di queste persone afferma che questi gruppi erano/sono formati sia da italiani che da stranieri, l'11% solo da stranieri e il 25% solo da stranieri della stessa nazionalità (fig. 2).

⁶ Il 6,9% delle coppie miste appartiene a una famiglia "Genitore solo con altro/i adulto/i". Si tratta di tre casi nei quali il padre è italiano ma non convivente e la madre è straniera. In queste tre situazioni il padre aiuta quotidianamente o qualche volta alla settimana la madre nella cura del bambino. La madre viene quindi comunque considerata appartenente a una famiglia mista essendo la presenza del padre italiano molto costante.

Fig. 1 - "Lei partecipa attivamente e in modo regolare, o ha partecipato in passato, a iniziative di associazioni e/o gruppi da quando è a Trento?" (associazioni o gruppi di persone con interessi comuni, sportivi, religiosi, culturali, di volontariato, politici, ecc.)

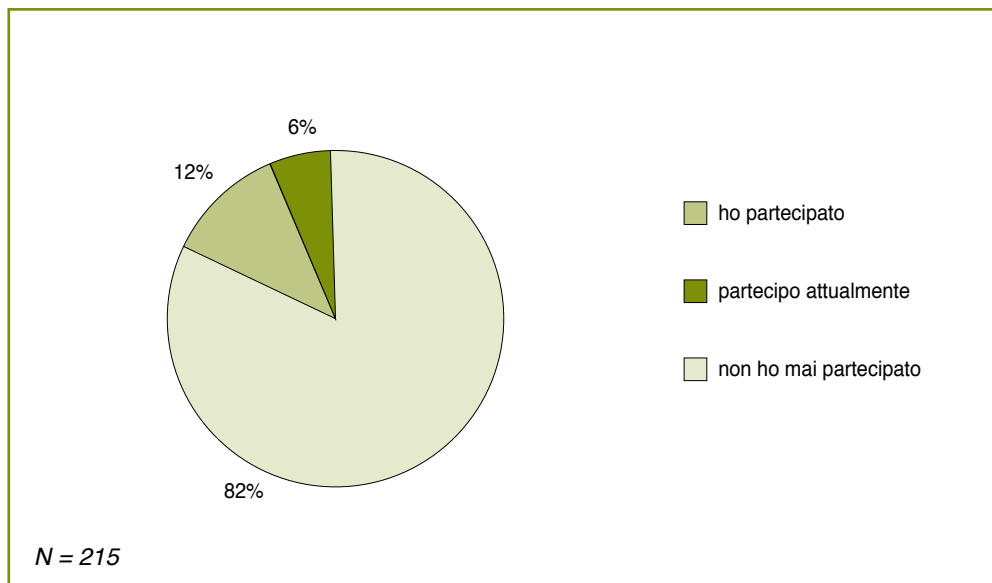
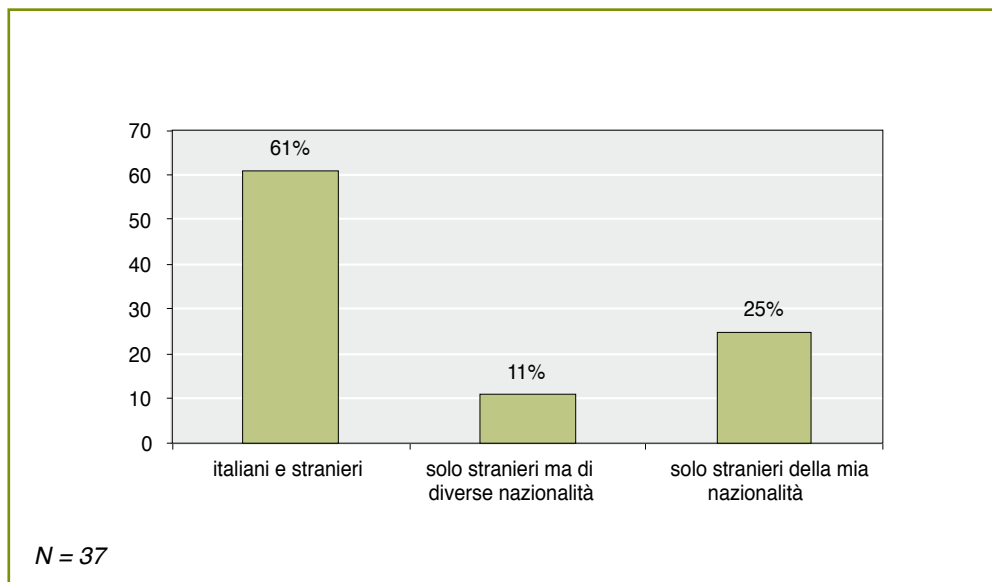


Fig. 2 - "Le associazioni o i gruppi ai quali fa riferimento sopra sono associazioni/gruppi frequentati da":



È importante, soprattutto in questo momento di crisi economica e finanziaria, rendere conto anche della situazione economica delle famiglie intervistate. Nel questionario non è stata posta nessuna domanda che potesse misurare direttamente il reddito degli intervistati. Si fanno di seguito alcune considerazioni sulla base di informazioni indirette come l'eventuale proprietà della casa, il titolo di studio dei genitori dei bambini e la loro posizione rispetto al lavoro.

Le famiglie considerate sono famiglie mediamente giovani, soprattutto quelle straniere. Queste ultime, per maggiore mobilità geografica, per livelli retributivi tipici e per minori risparmi accumulati, tendono a vivere più spesso in affitto. È inoltre noto che in Italia l'accesso alla casa in proprietà da parte delle famiglie giovani dipende fortemente dal sostegno dei genitori, in termini di trasferimento di immobili di famiglia o di supporto finanziario. Per ragioni di localizzazione e di livello economico tipico dei paesi di provenienza, questo supporto familiare generalmente manca, o è estremamente più limitato, alle famiglie immigrate. Tra le famiglie considerate, il 72% di quelle italiane vive in una casa in proprietà. Il dato corrispondente si riduce al 15% per le coppie miste ed al 5% per le famiglie straniere. Quest'ultima percentuale, anche se contenuta, segnala la capacità e la volontà di alcune famiglie immigrate di investire ed integrarsi sul territorio trentino.

Tab. 3 - Posizione rispetto al lavoro delle madri con almeno un figlio in età 7-30 mesi residente nel Comune di Trento (primavera 2010)

Posizione occupazionale madre	Coppia (o genitore solo) italiana	Coppia mista	Coppia (o genitore solo) straniera	Totale
Occupata e attualmente in attività	66,4	52,6	29,1	58,0
Occupata e in aspettativa	13,0	4,3	1,4	10,1
In cerca di occupazione	7,0	8,6	14,1	8,5
Casalinga	12,0	30,1	54,0	21,6
Altro	1,6	4,4	1,4	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

* *N italiana=586 – N mista=45 – N straniera=185*

Il titolo di studio e la situazione occupazionale sono altri due importanti indicatori della situazione economica delle famiglie di nostro interesse. Qui le differenze tra famiglie italiane e straniere sono particolarmente evidenti.

La maggior parte delle mamme intervistate lavora o è in aspettativa (68%) mentre il 10% è in cerca di occupazione. Tra le italiane è occupata il 79% mentre tra le straniere lo è il 30% (tabella 3). Il basso tasso di occupazione di queste ultime può essere posto in relazione sia a fattori culturali sia a difficoltà di inserimento lavorativo. Questo può dipendere dai diversi livelli di istruzione, dalla diversa spendibilità dei titoli di studio – anche a parità di livello di istruzione – da problemi linguistici di chi è in Italia da poco, da discriminazione sul mercato del lavoro. Occorre infine considerare che le donne straniere sono tipicamente occupate con mansioni e retribuzioni inferiori a quelle delle donne italiane. Cambia quindi il costo-opportunità del lavorare fuori casa ed utilizzare servizi di cura per i figli, rispetto al rinunciare ad un lavoro retribuito ed occuparsi direttamente della cura dei bimbi. Anche tra le mamme che lavorano vi sono alcune importanti differenze tra italiane e straniere. Queste ultime sono di fatto estranee al settore del pubblico impiego. Tra le madri straniere vi è una percentuale maggiore di lavoratrici a turni o con orari variabili. Si fa più spesso ricorso al part-time o, all'opposto, si lavora per più di 40 ore settimanali. La scelta del part-time per le donne straniere sembra essere maggiormente una "scelta obbligata", legata all'impossibilità di trovare un impiego a tempo pieno. Per le madri italiane, invece, è in larga misura una scelta legata alla possibilità di conciliare in questo modo il lavoro fuori casa con gli impegni familiari. Interessante anche constatare che il 62% delle lavoratrici italiane ricorre al congedo facoltativo, cosa che avviene solo per il 35% delle madri lavoratrici straniere. Questo indica che nei fatti esistono diversi livelli di tutela della maternità tra le occupazioni tipiche delle une e delle altre.

Tab. 4 - Posizione rispetto al lavoro dei padri con almeno un figlio in età 7-30 mesi residente nel Comune di Trento (primavera 2010)

Posizione occupazionale padre	Coppia italiana	Coppia mista	Coppia straniera	Totale
Occupato e attualmente in attività	98,8	95,6	83,4	95,5
Occupato e in paternità	0,4	0,0	1,1	0,5
In cerca di occupazione	0,3	4,4	12,9	0,3
Altro	0,5	0,0	2,6	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

* *N italiana=586 – N mista=45 – N straniera=185*

Come è noto, i padri italiani hanno un titolo di studio mediamente più basso rispetto alle madri. Il 33% possiede un titolo universitario e ben il 20% ha un titolo uguale o inferiore alla scuola media. Tra gli stranieri il confronto uomo-donna presenta le stesse caratteristiche per quanto riguarda i titoli di studio più alti. È invece superiore tra le donne la percentuale di coloro che hanno un titolo uguale o inferiore alla licenza media.

L'occupazione dei padri è importante per le risorse delle famiglie, in particolare per quelle straniere dove – come si è visto – più spesso la madre non ha un lavoro retribuito. La quasi totalità dei padri italiani lavora, mentre tra gli stranieri il 13% è in cerca di occupazione (tab. 4). Anche questo è un segnale del fatto che, nell'attuale congiuntura, la crisi sembra colpire maggiormente le famiglie immigrate.

Rispetto alla discussione sopra presentata, le donne e gli uomini che vivono in una coppia mista si collocano sempre in una situazione intermedia tra quella delle famiglie italiane e quella delle famiglie straniere.

La cura del bambino e l'utilizzo dei servizi per la prima infanzia

È interessante capire come ogni famiglia si organizza per la cura dei propri figli. Ci si concentra qui sulle sole famiglie nelle quali le mamme lavorano e non sono in aspettativa. Nei giorni feriali, prima delle 7.30 e dopo le 17.30, i bambini stanno praticamente nella totalità dei casi con i propri genitori, sia nelle famiglie straniere sia in quelle italiane.⁷ L'utilizzo dei servizi per la prima infanzia viene principalmente scelto, in misura uguale tra stranieri e italiani, nella mattina mentre nelle fasce centrali della giornata si registra un utilizzo più che proporzionale da parte dagli italiani. L'appoggio dei nonni viene invece richiesto, oltre che tra le 7.30 e le 20.00 dei giorni feriali, durante le vacanze e soprattutto quando il bambino è ammalato. La principale differenza tra italiani e stranieri sembra essere per questi ultimi la presenza abbastanza forte dell'aiuto di altri parenti o amici che si affiancano all'appoggio dato dai nonni o più spesso, vivendo i nonni lontani, lo sostituiscono.

⁷ Una differenza di pochi punti percentuali tra italiani e stranieri non è da considerarsi significativa essendo, in questo campione, abbastanza bassa la numerosità delle donne straniere lavoratrici.

Tab. 5 - "Chi si prende cura del bambino durante la settimana e in alcuni momenti particolari?" - Distribuzione congiunta per soggetto che si occupa del bambino, per le madri che al momento dell'intervista hanno un'occupazione e non sono in aspettativa.

Riferimento temporale	Lei, Suo marito/ partner	I nonni	Altri parenti o amici	Un servizio socio educativo	Una persona a pagamento
Coppia italiana					
Prima delle 7.30	98,0	3,1	0,3	1,2	0,3
Tra le 7.30 e le 12.00	30,5	28,7	3,7	59,1	7,8
Tra le 12 e le 14	37,2	22,7	2,5	55,6	5,3
Tra le 14.00 e le 17.30	60,6	31,6	3,0	42,8	5,9
Tra le 17.30 e le 20.00	97,4	13,4	1,7	1,2	3,6
Dopo cena	99,2	2,0	0,5	0,2	1,3
Il sabato	98,7	10,3	1,7	0,5	0,3
La domenica	99,8	7,6	1,5	0,0	0,3
Quando è ammalato	89,1	47,2	3,0	0,2	5,8
Durante le vacanze	96,7	33,4	4,5	1,2	4,0
Coppia straniera					
Prima delle 7.30	95,0	9,1	1,6	1,6	0,2
Tra le 7.30 e le 12.00	52,7	13,7	7,0	55,9	5,2
Tra le 12 e le 14	49,8	15,6	9,6	32,2	5,4
Tra le 14.00 e le 17.30	49,6	16,7	7,7	30,1	6,9
Tra le 17.30 e le 20.00	83,4	14,9	4,6	4,4	1,7
Dopo cena	91,4	8,8	4,6	0,0	0,0
Il sabato	8,9	12,7	11,3	0,0	3,6
La domenica	94,8	9,7	6,4	0,0	1,6
Quando è ammalato	93,9	7,9	8,1	0,0	1,7
Durante le vacanze	95,9	19,4	13,5	0,0	0,0

Nota: bambini età 7-30 mesi residenti nel Comune di Trento nella primavera del 2010. Su 100 famiglie, i soggetti indicati sono citati il numero di volte indicato in tabella, per ogni momento specificato.

** N italiana=392 – N straniera=58. Si escludono dal confronto le coppie miste per la loro numerosità ridotta.*

*** La tabella non riporta valori percentuali che sommano a 100. I dati riportati in ciascuna cella vanno interpretati facendo riferimento a 100 bambini. Ad esempio, fatto 100 il numero di bambini italiani, sono 3,1 quelli accuditi dai nonni prima delle 7.30. Gli intervistati potevano indicare più soggetti per ogni momento della giornata e potevano indicare più momenti della giornata per ogni soggetto.*

L'appoggiarsi a una persona a pagamento sembra invece essere per gli uni e per gli altri una situazione molto rara. Nella tabella 5 si parla di genitori e non si distingue tra il padre e la madre, ma come vengono divisi i compiti di cura all'interno di una coppia? Si analizza qui la situazione in cui le madri lavorano a tempo pieno, indagando quanto i padri svolgano determinati compiti (tab. 6). Pur permanendo differenze di genere, si vede come l'apporto dei padri nella cura dei figli sia molto presente nelle coppie straniere come in quelle italiane. I padri svolgono nell'80% dei casi, tutti i giorni o qualche volta alla settimana, tutte le attività elencate, con una maggiore frequenza quando si tratta dei compiti meno routinari, come insegnare cosa è giusto fare, consolare i bambini se si fanno male o giocare con loro. I padri sono meno attivi, invece, quando si tratta di lavare il proprio figlio, vestirlo e metterlo a letto. Le percentuali scendono notevolmente se si considerano i padri che svolgono le attività considerate tutti i giorni della settimana.

Tab. 6 - Padri che svolgono tutti i giorni o qualche volta alla settimana alcune attività. Famiglie in cui le madri lavorano a tempo pieno. Percentuali per cittadinanza

Attività	Coppia italiana	Coppia straniera	Totale
Farlo/a mangiare	81,4	89,8	81,5
Metterlo/a letto	79,7	74,5	78,7
Vestirlo/a	83,5	82,9	83,8
Lavarlo/a	81,1	74,5	81,1
Cambiare il pannolino	87,7	82,8	87,4
Giocare con lui/lei	99,4	92,6	98,9
Spiegargli/le cosa può fare e cosa no	98,1	94,7	96,8
Consolarlo/la quando ha o si è fatto male	97,9	85,8	97,0

* *N italiana=329 – N straniera=39*

* *Si escludono le coppie miste dal confronto per la loro numerosità ridotta. Le coppie miste sono però comprese nel totale (N totale=386).*

I servizi di cura per la prima infanzia (0-3 anni) presenti sul territorio sono molto articolati. I nidi per la prima infanzia sono quelli maggiormente presenti e si dividono in nidi comunali, aziendali e privati. Esistono poi il servizio Tagesmutter⁸ e lo spazio gioco comunale.⁹

Il servizio più conosciuto è il nido comunale sia nelle famiglie straniere (69,4%) sia in quelle italiane (93,2%). I nidi privati e le Tagesmutter si collocano in una posizione intermedia, mentre Spazio gioco e nidi aziendali sono decisamente poco noti tra i genitori.

Per quanto riguarda l'utilizzo dei servizi (tabella 7), quello di cui si avvalgono maggiormente i genitori è il nido comunale che copre il 38,2% dei bambini in età 7-30 mesi. Il nido è utilizzato maggiormente da bambini italiani (39,4%) rispetto a quelli stranieri (32,7%). I servizi rimanenti coprono circa il 10% di popolazione per gli italiani, il 7% tra le coppie miste e il 2% degli stranieri. Si può quindi indicativamente dire che circa il 49% dei bambini italiani in età da nido frequenta un servizio per la prima infanzia e circa il 44,5% di bambini che hanno i genitori di due nazionalità diverse (di cui una italiana), contro il 34% dei bambini stranieri. Ci sono quindi delle differenze ma non sono così marcate come ci si potrebbe aspettare.

Tab. 7 - Utilizzo dei servizi per la prima infanzia per cittadinanza. Bambini residenti nel comune di Trento

Utilizzo dei servizi	Coppia (o genitore solo) italiana	Coppia mista	Coppia (o genitore solo) straniera	Totale
Nido comunale	39,4	37,3	32,7	38,2
Nido aziendale	2,6	0,0	0,0	2,0
Nido privato	5,6	2,5	0,0	4,5
Tagesmutter	1,2	4,7	0,7	1,3
Spazio Gioco	0,7	0,0	1,4	0,8

* $N \text{ italiana}=586 - N \text{ mista}=45 - N \text{ straniera}=185$

⁸ Tagesmutter è un servizio di nido familiare personalizzato, in termini di orario e modalità. Il nido coincide solitamente con il domicilio di una delle educatrici Tagesmutter. Esso accoglie principalmente bambini con un'età compresa tra i 3 mesi e i 3 anni, anche se potenzialmente l'età di questi ultimi può arrivare ai 13 anni.

⁹ Lo Spazio Gioco comunale è un servizio integrativo pomeridiano a fasce orarie per bambini tra i 18 e i 36 mesi. La frequenza dei bambini al servizio è prevista per un minimo di tre ore al giorno, per almeno due giorni alla settimana, per almeno due mesi consecutivi.

Possiamo concludere con alcune opinioni rilevate sulla cura dei bambini 0-3 anni. Solo alcune delle persone intervistate utilizzano i servizi per la prima infanzia. Per questo motivo stiamo evidenziando, in taluni casi, solo degli stereotipi (tabella 8).

I genitori¹⁰ mostrano una forte fiducia nell'importanza dell'utilizzo di un servizio socio-educativo. Viene riconosciuto, soprattutto dai genitori stranieri, il vantaggio che hanno i bambini che frequentano un servizio sia a livello di socializzazione, sia per l'inizio della scuola primaria, anche se a discapito di una maggiore facilità ad ammalarsi. Una piccola percentuale di genitori italiani, e una un po' più rilevante di stranieri, ritiene però che i bambini al nido siano poco seguiti.

Tab. 8 - Distribuzione dei bambini per grado di condivisione, da parte del genitore intervistato, di affermazioni relative alla cura dei bambini con meno di 3 anni (Bambini età 7-30 mesi residenti nel Comune di Trento nella primavera del 2010)

Affermazioni	Coppia (o genitore solo) italiana	Coppia (o genitore solo) straniera
Il fatto che i bambini siano seguiti da personale qualificato è un bene per la loro educazione	96,3	93,1
I bambini che frequentano il nido d'infanzia o un altro tipo di servizio imparano prima a stare con gli altri	82,5	91,4
In genere nei nidi i bambini sono poco seguiti	8,9	29,8
I bambini che hanno frequentato il nido, quando vanno alla scuola dell'infanzia sono avvantaggiati	76,0	94,7
I bambini che frequentano il nido d'infanzia o un altro tipo di servizio si ammalano più spesso di quelli che stanno a casa	86,6	82,1

* *N italiana=392 – N straniera=58*

* *Si escludono le coppie miste dal confronto per la loro numerosità ridotta.*

¹⁰ Nell'83% dei casi il genitore è la madre, nel 15,1% dei casi rispondono la madre e il padre insieme mentre nell'1,5% delle interviste risponde il padre con la richiesta di fare finta di rispondere "come fosse" la madre del bambino.

CAPITOLO SETTIMO

L'ASSOCIAZIONISMO DEGLI IMMIGRATI: PRESENZA, PARTECIPAZIONE E RAPPRESENTANZA

Il lavoro che qui viene presentato è un estratto di un'indagine empirica realizzata nel corso del 2010, volta a comprendere l'attuale situazione dell'associazionismo degli immigrati nella provincia di Trento.¹ Questo studio esplorativo tra le varie finalità si è posto quella di comprendere se le associazioni abbiano un ruolo sul territorio improntato all'integrazione delle rispettive comunità, e soprattutto se possano essere intese come strutture di rappresentanza politica e istituzionale.

L'oggetto di indagine

Uno degli aspetti più significativi e rappresentativi del processo di crescita e mutamento del fenomeno migratorio, dalla fine degli anni '80 ad oggi, è costituito dalla nascita e dall'incremento di forme organizzate di partecipazione da parte di cittadini immigrati, solitamente in associazioni. Tale processo ha investito in modo crescente l'intero territorio nazionale, seppure con esperienze diversificate e differenti gradi di consolidamento. Si tratta di un fenomeno ancora poco esplorato, che ha iniziato a destare interesse tra sociologi e amministrazioni locali soltanto negli ultimi anni. La motivazione del poco interesse rivolto a queste tematiche può essere dovuto a vari fattori, tra cui la difficoltà nello studio e nell'analisi di realtà estremamente mutevoli, spesso non formalmente riconosciute, che nascono, si trasformano e muoiono con straordinaria velocità.

Poche delle ricerche disponibili trattano il fenomeno a livello nazionale, mentre è più facile riuscire a reperire materiale a livello regionale e provinciale a causa di tre fattori principali: il forte radicamento territoriale delle associazioni di immigrati, che difficilmente hanno ramificazioni su tutto il territorio nazionale; il fatto che chi commissiona questo tipo di ricerche è solitamente un'amministrazione locale; la difficoltà, anche su piccola scala, a mappare e studiare questo tipo di fenomeno, che se trasposta su scala nazionale si traduce nell'impossibilità di uno studio approfondito (Lanzalaco et al., 2007). Dal punto di vista concettuale, varie teorie possono contribuire a spiegare questo fenomeno, in parte ancora sconosciuto. Abbandonata l'ipotesi dell'associazionismo come forma di chiusura di una comunità, ci si è spostati, sulla base delle ricerche, su teorie per lo più legate alla concezione di associazione come fenomeno fondamentale per un processo di integrazione sul ter-

¹ N. Lonardi (2011), *Associazionismo degli immigrati*, collana Infosociale n. 43, Cinformi.

ritorio delle comunità che esse rappresentano. La teoria dell'integrazione non si limita a considerare l'associazionismo come forma di integrazione politica, quindi a vedere nell'associazione un potenziale interlocutore tra istituzioni locali e comunità straniere, ma un'entità in grado di favorire l'integrazione anche a livello economico, sociale e culturale, proprio in virtù dei legami associativi che essa alimenta (Codres, 2000; Decimo e Sciortino, 2006).

Un'altra teoria è quella che vede nell'associazione la parte formalizzata di un gruppo sociale molto più ampio, composto da persone unite tra loro da diversi legami sociali, che vanno dalla conoscenza casuale, ai rapporti di lavoro, ai vincoli parentali, alla condivisione di una stessa cultura o religione (Recchi, 2006). Diverso ancora è il punto di vista di chi vede nell'associazione un potenziale canale di nuovo capitale sociale, e quindi non un raggruppamento tra persone che condividono già un insieme di valori, bensì una nuova aggregazione, attraverso cui produrre i valori stessi (Palidda e Consoli, 2006). Vi è inoltre la possibilità di osservare l'associazione come gruppo di individui interessati a rappresentare una fascia della popolazione; in questa prospettiva, un'associazione di immigrati va vista alla stregua di altri tipi di associazioni che hanno lo scopo di rappresentare gli interessi di una determinata parte della popolazione (Lanzalaco et al., 2007). Con questi spunti teorici si è iniziato a lavorare sul campo, per comprendere quale di queste chiavi di lettura meglio rappresentasse lo sviluppo dell'associazionismo straniero nel contesto trentino.

Finalità e disegno della ricerca

La ricerca si è posta l'obiettivo di cogliere lo stato e le prospettive dell'associazionismo degli immigrati nella provincia di Trento, soprattutto in termini di partecipazione e di rappresentanza. Seguendo la metodologia della ricerca-intervento, lo studio è stato condotto attraverso il coinvolgimento delle associazioni straniere, nonché delle istituzioni e delle associazioni trentine. L'intento è stato quello di comprendere da testimonianze dirette come nascono e si sviluppano le associazioni, qual è il loro rapporto con gli enti locali e le altre associazioni, di immigrati e non, sul territorio locale, quali le dinamiche interne ed esterne che si sviluppano in relazione all'associazionismo degli immigrati. Si è cercato, in particolare, di definire lo stato attuale dell'associazionismo straniero sia in termini quantitativi, sia sul piano dell'organizzazione interna, sia infine rispetto alle finalità perseguite e alle attività svolte. Si è quindi cercato di valutare le modalità di relazione reciproca fra organismi dei cittadini immigrati, istituzioni e associazioni del territorio (sia italiane sia di immigrati), al fine di cogliere le reali opportunità non solo di espressione culturale ma anche di condivisione di scelte e di politiche. Infine

si è inteso cogliere le dinamiche partecipative delle associazioni all'interno degli spazi cittadini, nelle occasioni di incontro con la comunità e nelle varie ricorrenze, nonché la visibilità delle stesse presso la popolazione.

La ricerca si è svolta secondo le seguenti fasi di intervento:

- a) Costituzione di un tavolo di lavoro composto da ricercatori, responsabili e operatori del Cinformi. Il tavolo ha condiviso le finalità e gli obiettivi della ricerca, seguendone l'andamento in itinere e confrontandosi sulle modalità operative;
- b) Mappatura di tutte le associazioni di immigrati presenti sul territorio trentino, grazie all'apporto di un registro delle associazioni stilato dal Cinformi;
- c) Focus group con rappresentanti dell'associazionismo di immigrati, delle istituzioni e degli organismi territoriali nelle sedi di Trento (Circoscrizioni di Gardolo e Centro Storico-Piedicastello), Pergine, Rovereto, Tione di Trento, per un totale di cinque incontri. La scelta delle sedi territoriali è stata operata sulla base della presenza numerica di associazioni di migranti;
- d) Interviste in profondità ad alcuni rappresentanti di associazioni, per un totale di 13 colloqui audioregistrati;
- e) Analisi e riflessioni sul tema da parte di esperti in tema di immigrazione e associazionismo straniero.

Le associazioni di immigrati presenti sul territorio

Dal punto di vista numerico si contano complessivamente 55 associazioni, concentrate per oltre la metà nel capoluogo trentino. Se ne rileva quindi una discreta presenza, seppure in misura decisamente inferiore, a Rovereto – Vallagarina e nelle Giudicarie, mentre risultano scarsamente distribuite nelle altre aree, totalmente assenti nelle Valli di Fiemme, Sole, Fassa, sugli altipiani Cimbri e nella Valle dei Laghi. Questo dato sembrerebbe in parte confermare la correlazione fra la consistenza numerica di cittadini immigrati in una determinata area e presenza di associazioni, ma fa eccezione la Val di Non, dove a fronte di un'incidenza di immigrati pari al 9,6% della popolazione, quindi ben superiore al valore medio provinciale dell'8,8% (Cinformi 2010), si rilevano soltanto due associazioni.

Interessante è il dato relativo alla graduale crescita di queste associazioni, particolarmente accentuata negli ultimi anni, se consideriamo che oltre il 40% delle associazioni è stata costituita fra il 2008 e il 2010 (con sei nuove associazioni solo nell'ultimo anno) e meno del 30% opera da più di 5 anni. Poche le associazioni "storiche", la cui costituzione risale a un decennio e oltre.

Altro aspetto caratteristico è la prevalente connotazione mono-nazionale delle associazioni. È vero che una buona parte si definisce in termini "multiculturali", ma di fatto, a parte poche eccezioni, questi soggetti hanno come

principale riferimento un gruppo nazionale o religioso specifico. L'aspetto della multiculturalità figura spesso nelle intenzioni, ma si rivela un obiettivo difficilmente raggiungibile, come avremo modo di vedere. L'area nazionale rappresentata da più associazioni è quella dei paesi dell'Est europeo, mentre America Latina, Nord Africa e Africa Centro-Sud sono tutte parimenti rappresentate. Per i paesi asiatici si rileva una sola e neocostituita associazione del Bangladesh.

Ogni associazione all'atto costitutivo ha dichiarato finalità multiple: alcuni obiettivi sono strettamente interconnessi (confronto, convivenza, integrazione) mentre altri sono specifici. Alcune associazioni – in particolare quelle dell'Africa centrale e del sud – dichiarano ad esempio finalità legate a interventi di sostegno e cooperazione con la popolazione del Paese di origine. Le attività prevalenti sono quelle finalizzate in tal senso, fra cui le azioni di sensibilizzazione della popolazione italiana e locale, come i rapporti con istituzioni e organismi del territorio. Le associazioni su base mono-nazionale enfatizzano in modo particolare la promozione, la diffusione e il mantenimento della propria cultura di origine, pur ponendosi come obiettivo anche l'inserimento sociale e lo scambio culturale. Le associazioni che nascono e si connotano in termini multiculturali difficilmente indicano fra le finalità la promozione della/e cultura/e di origine, ma si impegnano ad offrire servizi ai migranti, interfacciandosi con le istituzioni e gli organismi locali, proponendo iniziative di aggregazione e integrazione, formazione, incontri culturali ed eventi sportivi. Simili finalità e attività, peraltro, sono spesso citate anche dalle associazioni mono-nazionali. Un dato da sottolineare riguarda anche la partecipazione alla vita sociale della comunità locale: nella maggioranza dei casi si tratta di attività finalizzate all'auto-promozione, alla mediazione o all'accompagnamento, anche se alcune associazioni sembrano voler sottolineare nei loro statuti l'aspirazione a un ruolo più "trasversale", orientato a temi di interesse comune e alla vita di comunità, e non soltanto in termini di rappresentanza o in riferimento esclusivo ai temi dell'immigrazione, pur importanti.

Analisi dei focus group

Gli incontri svolti in alcune sedi territoriali della provincia trentina si sono posti l'obiettivo di riunire attorno ad un tavolo rappresentanti delle associazioni di migranti e delle associazioni di italiani, esponenti della pubblica amministrazione e delle istituzioni locali, operatori dei servizi, al fine di delineare contenuti e modalità del confronto e della collaborazione reciproca, allo stato attuale e in prospettiva.

In una fase iniziale, le associazioni e le istituzioni locali avevano un approccio all'immigrazione orientato esclusivamente a dare risposta ai bisogni materiali

immediati: quella che è stata definita fase emergenziale dell'immigrazione. Sicuramente in molti casi questa condizione permane, soprattutto nell'attuale situazione economica e in particolare per alcuni servizi e associazioni, che, data la natura dei servizi che offrono, intercettano l'immigrazione esclusivamente sulla base di una necessità materiale. Nelle testimonianze che riportiamo di seguito troviamo frequentemente il riferimento a progetti e iniziative che si basano sul confronto fra immigrati e servizi, fra gruppi di persone straniere e italiane. In tutti gli ambiti territoriali sono stati organizzati corsi di lingua e anche corsi di altro genere, incontri con famiglie di diversa origine, incontri fra donne di diversa provenienza, in alcuni casi frequentati assiduamente, in altri saltuariamente. Queste iniziative sono state realizzate da singoli enti o associazioni o attraverso una collaborazione fra i vari soggetti locali (associazioni, amministrazioni, parrocchie, servizi, scuole...), che in molti casi hanno agito anche attraverso il coinvolgimento e il contributo diretto di persone immigrate. Nel corso degli anni sono stati avviati progetti anche con l'apporto o su iniziativa delle associazioni di immigrati. Piuttosto diffusa è la nascita di tavoli, gruppi di lavoro, incontri cui sono invitate e partecipano (anche se non sempre e non tutte) le associazioni dei migranti.

Noi abbiamo una storia lunga che si è evoluta parecchio nel tempo. Siamo passati in questi vent'anni prima dall'assistenza (...) abbiamo fatto prima accoglienza; (...) poi finita questa emergenza siamo passati ad altri tipi di intervento per esempio aiutare le famiglie (...) lavoro di affiancamento per aiutarli per l'inserimento nell'asilo, nella scuola (...). Al momento stiamo cercando di fare un cammino assieme a un gruppo di immigrati, un cammino di "conoscenza reciproca", così lo chiamiamo; cioè è un anno e mezzo che una volta al mese ci incontriamo e parliamo di argomenti che decidiamo tra di noi, così, senza relatori, perché è la conoscenza reciproca quella che fa superare le paure e i pregiudizi (...).
(Associazione di volontariato locale, F. Tione)

(...) l'ultimo (tavolo) è quello sul volontariato. È partito da poco (...). Sono state invitate tutte le associazioni che si occupano di volontariato e tra queste sono state invitate anche le associazioni di immigrati (non tutte sono intervenute (...)). In questi incontri si sta cercando di capire che cosa fanno le associazioni, a chi si rivolgono e come fare per metterle in rete, anche per capire quali possono essere le sinergie (...).
(Servizi sociali, F. Tione)

Emerge chiaramente come i servizi tendano sempre più a vedere nelle associazioni quella funzione di mediazione sociale oltre che culturale di cui si parlava in premessa.

Parlo di problemi di tutti i residenti, che siano stranieri, che siano italiani (...). Noi vorremmo prevenire, venendo a contatto con la comunità, anche con le associazioni. (*Servizi sociali, F. Pergine*)

Finora non abbiamo scelto come strategia quella di relazionarci alle associazioni (di immigrati), lo è da quest'anno. Infatti quest'anno stanno partendo dai contatti con le associazioni che operano nella nostra circoscrizione per conoscere di più le loro esigenze. (*Circoscrizione 12, F. Trento*)

Dunque, come possiamo rilevare dalle testimonianze dirette, sono state effettivamente avviate esperienze varie di confronto con la popolazione immigrata e in diversi casi si è cercata, o ci si propone di cercare in prospettiva, la collaborazione delle associazioni come tramite per rilevare bisogni, veicolare informazioni, organizzare iniziative in comune, anche se tale modalità di relazione appare ancora poco strutturata. Relazioni e collaborazioni con l'amministrazione, con i servizi del territorio, le associazioni locali, la parrocchia, sono state confermate in buona parte anche dalle associazioni di migranti presenti agli incontri, per lo meno da quelle attive da più tempo.

Abbiamo un bellissimo rapporto con l'ex comune, con l'ex sindaco e l'ex giunta [in carica prima delle ultime elezioni, ndr] e anche con questa qua. (...) Ci hanno anche dimostrato che sono proprio vicini a noi altri. (...) Il nostro rapporto con gli italiani, con le associazioni... non conosciamo tutte le associazioni, però per esempio conosciamo (ne elenca alcune). Con tutte le altre non è che andiamo sempre a incontrarci. Dove ci sono quelle che chiamano, noi andiamo, poi il nostro rapporto direi che è abbastanza buono con tutti. (*Associazione multietnica, F. Tione*)

Da cinque anni anche noi come ha detto il collega cerchiamo di integrarci, di incontrarci anche con gli altri, che non ci sia proprio quel muro che ci divide, tra stranieri e italiani. Poi come integrazione non abbiamo molti problemi... con la gente della valle non ne abbiamo. Tutti gli altri uffici ci danno una mano per aiutarci. Noi come associazione facciamo delle feste per far capire anche alla gente del posto dove viviamo, così riescono a conoscere anche le nostre tradizioni, le nostre usanze, noi partecipiamo anche alle loro feste, alle loro usanze (...) (*Associazione area nordafricana – Tione*)

Alcuni rappresentanti stranieri di associazioni presenti agli incontri hanno sollecitato anche un maggiore coinvolgimento, sottolineando il ruolo trainante che come organismi collettivi possono assumere rispetto alle singole persone.

lo volevo chiedere com'è col centro (che organizza corsi di lingua per adulti, sia stranieri sia italiani), come è con gli stranieri, arrivano? Perché noi abbiamo organizzato anche un corso con una maestra di italiano, per coinvolgere un po' le donne a imparare la lingua. Magari sarebbe opportuno di collaborare... (*Rappresentante associazione area Est Europa 1, F. Pergine*)

Sarebbe molto molto bene se magari, quando che ci sono certi tipi di progetti dove si possono coinvolgere stranieri, almeno vengono a conoscenza delle associazioni, così noi possiamo dare una spinta ancora più grossa. Noi sappiamo le necessità che hanno i nostri paesani, gli stranieri, se così si può dire. (...) Essere un po' più aggiornati in ambito locale... (*Rappresentante associazione area Est Europa 2, F. Pergine*)

Nei momenti di confronto interno ai focus group è emerso tuttavia un elemento di criticità che riguarda la comunicazione e le attese reciproche. Va detto anzitutto che non sempre le associazioni di migranti sono conosciute (cosa attribuibile anche alle associazioni locali), così come accade che le stesse non siano a conoscenza dei soggetti cui fare riferimento. Il problema di fondo in questi casi sono le aspettative reciproche che possiamo riassumere nel seguente e significativo scambio di battute avvenuto nel corso di un focus group fra i rappresentanti di due associazioni, entrambe di area Africa subsahariana, e il responsabile di un comitato territoriale per le associazioni (italiane e straniere). Il responsabile del comitato territoriale cerca di spronare le associazioni a farsi conoscere, ad essere più attive a livello locale, a partecipare alle iniziative presenti sul territorio con altre associazioni italiane:

quello che io mi aspetto, come istituzione, è che oltre alle attività che voi svolgete ci sia anche un'attività rivolta alla comunità locale. Qualche iniziativa d'integrazione tra l'immigrato e il trentino. (...) Il discorso di integrazione secondo me è andare a cercare le altre associazioni, cercare dei punti comuni e non restare come associazione isolata e quindi al di fuori della realtà in cui vive. (*Responsabile del Comitato*)

Io credo che dovrebbero essere le vecchie associazioni che vanno incontro e che dovrebbero far conoscere le nuove associazioni (...) Però la nostra associazione esiste già da due anni e in questi due anni non ci è mai arrivato un invito da parte vostra. (*Rappresentante associazione 1*)

Non siamo noi a dover invitare le associazioni, ma sono le associazioni che se vogliono vengono da noi. Il Comitato non fa attività simile a quelle che fa la vostra associazione, fa tutt'altro tipo di iniziative [parla di

un'iniziativa in particolare che coinvolge comunità locale e associazioni]. Se voi partecipaste a queste attività organizzate dal comitato avreste una maggiore visibilità, radicamento... sto solo cercando di suggerire un modo per voi per essere più visibili sul territorio. (*Responsabile del Comitato*)

Io volevo dire che non eravamo proprio a conoscenza di questa struttura [Comitato]. Quindi abbiamo fatto l'associazione siamo andati.. [elenca alcuni organismi], insomma, ci siamo fatti conoscere. Ma nessuno di noi era a conoscenza di questo... Quindi, si fa qualcosa se qualcuno è informato, manca proprio l'informazione fra di noi. (...) Nel prossimo futuro, come associazione ci faremo conoscere nella realtà (locale). (*Rappresentante associazione 2*)

Dunque la comunicazione appare determinante per avviare una reale partecipazione all'interno della comunità. Non sempre tuttavia è automatico e scontato che chi proviene da altri Paesi abbia quello che possiamo definire "il senso" delle istituzioni e l'attitudine a rapportarsi ad esse. Questo a volte può creare incomprensioni e difficoltà di rapporto, aspetti che poi si ripercuotono sull'associazione e le attività che intende svolgere, soprattutto nelle fasi iniziali, quando si deve fare i conti con una certa innegabile diffidenza da parte locale.

Anche l'avvicinamento al territorio, per quanti provengono da altri Paesi dove le relazioni istituzionali non costituiscono una prassi comune, necessita un percorso di apprendimento e proprio su questa linea di fatto si sta muovendo il Cinformi. Il Centro informativo per l'immigrazione ha infatti realizzato degli spazi appositamente per le associazioni, ha lavorato e lavora tutt'ora cercando di orientare le associazioni, per aiutarle a consolidarsi, a realizzarsi, a confrontarsi con le altre associazioni. Il Centro ha inoltre promosso un corso sulla raccolta fondi, strumento utile per le associazioni per potersi muovere sul territorio più agevolmente e per farsi conoscere.

Un altro aspetto interessante è ciò che qualcuno all'interno dei focus group ha definito come "presenza culturale ma non sociale", a sottolineare lo scarso interesse da parte delle associazioni a partecipare ai temi sociali comuni, ad essere parte attiva della società.

Tra loro si trovano sicuramente e si aiutano anche, però quando si parla di entrare nel vivo della vita civile, sociale del territorio fanno molta fatica. Il gruppo con il quale abbiamo provato a iniziare noi, era proprio per vedere se era possibile incontrarci su alcuni argomenti tra i quali il tema del volontariato. Una persona (...) mi ha detto: "io ho scoperto in Italia che esiste il volontariato". Quindi, per conto mio, partiamo da culture completamente diverse. (...) Quindi il volontariato fanno fatica

a recepirlo proprio a livello culturale. Se non capiscono questo ci vorrà del tempo prima che inizino a farsi carico. (*Associazione volontariato locale, F. Tione*)

I gruppi tendono un po' a lavorare per sé, questo risulta chiaro. (...) Osserviamo che (le varie nazionalità) stanno per conto loro. (...) le comunità tendono un po' a chiudersi, soddisfacendo i propri bisogni. (*Associazione multiculturale, F. Rovereto*)

Sicuramente il fattore culturale, come si era già osservato anche in precedenza, incide sulla concezione di associazionismo, sul ruolo e le funzioni che vi si attribuiscono. Emerge anche una visione "strumentale" da parte dei soci verso l'associazionismo, che certo non giova alla coesione interna e all'efficienza organizzativa, come ha affermato più di un rappresentante delle associazioni: "c'è chi arriva solo quando ha bisogno, mentre il gruppo degli attivi è assai ristretto e sempre il solito". Questo atteggiamento porta anche le persone attive con il passare del tempo a stancarsi, con il rischio di abbandonare l'associazione e il lavoro portato avanti fino a quel momento. La difficoltà a partecipare attivamente all'associazionismo, donando tempo e denaro a tale attività, è dettata in questo momento anche da impedimenti oggettivi che molti immigrati si trovano a vivere.

Le persone hanno priorità... lavoro, affitto... Ci sono dei passi da fare. C'è ultimamente un progresso, ma servono anche le competenze, perché se non hai un ruolo (anche di rappresentanza) non hai credito. (*Rappresentante di varie associazioni interculturali e consiglia comunale, F. Rovereto*)

Se noi facciamo le sedute a parlare di queste cose qua (temi della partecipazione sociale) nessuno ti ascolta. Ognuno pensa solo per se stesso. Perché quando lui è venuto qua in Italia, l'unica preoccupazione per lui è vivere, per la sua famiglia, per i suoi figli (...). Abbiamo provato a integrarci con italiani più di una volta, anche alla festa delle nazioni e abbiamo chiesto ai nostri associati di partecipare, ma alcuni sono interessati ma la maggioranza è sempre negativa. (...) L'unica preoccupazione per lui è mantenersi e mantenere la sua famiglia. (...) Sono preoccupati in questo momento anche per il lavoro, per cercare il modo di portare avanti la sua famiglia. (*Associazione area Nord Africa, F. Tione*).

La questione appare complessa; evidenti sono le difficoltà che limitano l'incisività, la continuità e la partecipazione reale delle associazioni di migranti. Senza dimenticare, d'altra parte, che tutto questo non è prerogativa degli

stranieri e che in generale il tema dell'associazionismo e della partecipazione richiede una profonda riflessione. Dal confronto avvenuto all'interno dei focus group appare in ogni caso altrettanto evidente che cresce la consapevolezza rispetto a tali questioni, sia da parte delle associazioni di immigrati, sia nella risposta dell'amministrazione e del territorio trentino in genere.

Le associazioni si raccontano

Il campione dei soggetti con cui abbiamo condotto anche delle interviste è riconducibile a 13 associazioni, ognuna con proprie peculiarità. Nella maggior parte dei casi si tratta di organizzazioni attive sul territorio, con una storia alle spalle sufficientemente stabile. La distribuzione per aree geografiche di provenienza riflette quella della presenza straniera in Trentino, sia che si parli di gruppi nazionali insediatasi agli inizi del fenomeno, sia di nazionalità che in questi ultimi anni hanno subito una forte crescita demografica. L'anzianità migratoria e la forte presenza sul territorio hanno contribuito alla nascita di associazioni solide, con una discreta presenza di soci attivi al loro interno. Analizzando le interviste fatte alle associazioni si può notare che il desiderio di costituirsi come associazione nasce solitamente dopo un lasso di tempo relativamente lungo trascorso sul territorio; dall'altro lato buona parte di coloro che cercano un appoggio nell'associazione sono persone presenti da poco, senza reti parentali e amicali, che sentono il bisogno di trovare aiuto e supporto tra i connazionali.

Si è cercato di intervistare sia presidenti di associazioni mono-nazionali rappresentative di aree geografiche differenti, sia rappresentanti di associazioni multietniche (o miste), i cui soci sono uniti da obiettivi comuni, come la tutela e l'integrazione della donna. Anche all'interno delle associazioni miste c'è una tendenza naturale che porta l'associazione ad orientarsi verso una determinata area di provenienza, pur essendo per statuto soggetti "aperti". Difficilmente si riesce a radunare all'interno di una stessa associazione persone provenienti da Paesi che non siano accomunati da una di queste caratteristiche: lingua, religione o cultura. In altre parole, vi è la necessità di partire da una base comune. Osservazioni di questo tipo sono emerse tra gli stessi intervistati, i quali – partiti talvolta con l'obiettivo di radunare in un'associazione persone provenienti da tutto il mondo – hanno assistito con il passare del tempo ad una selezione spontanea, con il risultato di ottenere gruppi più ristretti accomunati da caratteristiche quali la lingua o il credo religioso.

Io ho cercato di unire il mondo e non ci sono riuscita. All'inizio questa associazione era aperta a tutte le donne, poi si è formata una sorta di selezione spontanea e dunque sono rimaste tutte coloro che erano unite

dalla lingua: abbiamo capito che non era possibile unire tutti proprio perché ognuno vuol vivere nella sua sabbiera, come i bambini. [int_1]

Per poter avere una base comune di dati su cui lavorare è stata stilata una traccia di intervista in modo da toccare i principali argomenti di interesse con tutte le associazioni, per poi procedere in un secondo momento ad un'analisi approfondita. Le interviste hanno avuto una durata media di un'ora e sono state registrate e poi trascritte fedelmente rispettando ogni parte del dialogo. Il fatto di riportare fedelmente la conversazione è stato utile anche per capire il grado della conoscenza della lingua italiana, quindi la capacità di esprimersi e di essere portavoce all'interno dell'associazione e nel contesto sociale più ampio.

Le associazioni intervistate nella maggior parte dei casi si sono costituite inizialmente come gruppo di amici e conoscenti uniti da degli ideali comuni e solo in un secondo momento hanno pensato di dare vita ad una vera e propria associazione. In buona parte delle interviste emerge che il presidente è in carica dalla costituzione dell'associazione, essendo quasi tutte organizzazioni abbastanza giovani con in media 5-6 anni di vita. Dalle interviste affiorano alcune criticità comuni a quasi tutte le associazioni incontrate, come la difficoltà nel trovare una sede, problema per altro comune a tutte le associazioni di immigrati e non. Questo tema è particolarmente sentito dai presidenti perché innesca una serie di conseguenze che si ripercuotono direttamente sulla crescita dell'associazione, la quale è costretta a limitare le proprie attività con perdite di popolarità sul territorio.

La nostra sede è in via xxx, nel senso che è a casa mia dove tengo tutti i documenti. [...] Non avendo una sede si sminuisce anche il ruolo della nostra associazione davanti agli occhi di chi ci contatta ed è intenzionato a iscriversi. [...]

In qualsiasi Circostrizione si faccia domanda per una sala si paga esclusivamente la marca da bollo, tutto il resto è gratuito, però queste sale spesso non riuscivamo a trovarle libere. C'è anche da dire che non si può fare in un bar una riunione del direttivo perché ci sono documenti, si discute, ci sono incomprensioni, ci sono spiegazioni e quant'altro. [int_4]

[parlando della ricerca di una sede]... è stato un travaglio: praticamente la prima sede era presso lo studio di un socio fondatore, purtroppo in quel caso gli orari erano legati alla sua attività, cosa che era improponibile per dare assistenza ai cittadini che si rivolgevano a noi; abbiamo fatto domanda al Comune di Trento e sembrava ci fosse una decisione della Commissione per fornire, in comune con altre associazioni, degli spazi ma tutto è rimasto bloccato e dunque, come tante altre associazioni, siamo rimasti senza sede. [...] A partire dall'anno scorso abbiamo

quindi la possibilità di tenere uno sportello informativo per i cittadini. Ma il problema è di tutte le associazioni, non solo di quelle di immigrati; possiamo dire che questi ultimi soffrono di più perché non sanno a che porta bussare ma il problema è comune. *[int_2]*

Ciò che colpisce è l'assenza di correlazione tra l'anno di fondazione dell'associazione e la disponibilità di una sede propria: esistono infatti associazioni giovani che dispongono già di una sede e associazioni che da anni sono presenti sul territorio e che non hanno ancora trovato una sistemazione in questo senso.

Interessante appare anche l'incremento dei soci iscritti nel corso del tempo, segno che le varie associazioni godono di credibilità e accrescono con il tempo la propria popolarità all'interno della comunità. Dall'altro canto purtroppo i presidenti lamentano una partecipazione poco attiva; molti, pur essendo soci, non partecipano né all'assemblea dei soci né ad altre attività. Appare importante sottolineare che anche questo aspetto è tipico dell'associazionismo a livello generale.

Quasi quasi la nostra associazione stava chiudendo l'anno scorso. Perché nessuno si vuole assumere la responsabilità, tutti lavoriamo. È un impegno, per poco che devi fare, devi fare sempre qualcosa, quindi è pesante con la famiglia. [...] Penso che in questo momento abbiamo ripreso 100 soci. [...] Fra di noi siamo veramente operativi sette persone. *[int_3]*

Siamo in pochi; dovremmo essere di più. Sono pochi quelli che si impegnano: ci sono pochi soci operativi. Quando partecipiamo alla festa multietnica in piazza Fiera, tramite il passaparola, chiediamo alle signore di portare qualche dolce tipico, ma non sono in molte ad impegnarsi e sono sempre le solite e, a lungo andare, si stufano. *[int_6]*

Dalle interviste emerge che alcune persone delle comunità rappresentate non riescono a comprendere l'essenza dell'associazionismo. Per tanti è incomprensibile il fatto che ci si unisca per finalità comuni spendendo tempo, e spesso anche denaro, senza avere un tornaconto soprattutto in termini economici.

Quando si rivolgono a noi chiedono chiaramente se percepiranno dei soldi. *[int_13]*

I presidenti di alcune associazioni affermano che tra la popolazione immigrata [Est Europa, Maghreb] ci sono ancora molte persone che sono sul territorio con l'intenzione di guadagnare e tornare nel Paese d'origine, quindi che

hanno interesse ad investire la maggior parte del loro tempo lavorando e non hanno interesse a partecipare ad attività associative.

Secondo me molti non hanno proprio il pensiero di far parte di un'associazione dove si può andare e stare insieme agli altri; secondo me le persone che sono venute in Italia l'hanno fatto per lavorare... [int_13]

[parlando di quote associative] ... "tu devi darmi una mano a pagare 15 € perché dobbiamo pagare la sala!", sai cosa ti rispondono le persone? "Io sono arrivato qua a lavorare e io con 10 € mando a casa qualcosa ai miei bambini. [int_11]

I presidenti in alcuni casi lamentano un atteggiamento individualista, che sovente viene assunto anche da persone provenienti da Paesi d'origine dove la condivisione e la solidarietà sono valori importanti. L'atteggiamento di "incomprensione" nei confronti dell'associazionismo sembra più frequente tra gli immigrati dell'Europa centro orientale dove questo fenomeno, a detta degli intervistati, è parzialmente sconosciuto (soprattutto per Paesi usciti dal regime comunista) e inizia a prendere piede solo negli ultimi anni.

Io sono arrivata in Italia nel 1991 e devo dire che oggi c'è l'associazionismo anche nel mio Paese [...] prima anche l'associazionismo faceva parte della dittatura mentre qui fa parte della democrazia, ovvero qualcuno decide di radunare delle persone che la pensano come lui o rappresentano un pensiero, un modo di vivere, un obiettivo da raggiungere, e quindi si associano. La mia generazione non ha vissuto l'associazionismo ma l'abbiamo conosciuto per la prima volta in Italia. [int_4]

Parlando dei punti critici della nostra associazione, il proselitismo è uno di questi: bisogna conquistarsi la fiducia nei nostri connazionali. [...] Pian piano riusciamo a conquistare la fiducia dei connazionali presenti in Trentino. Questo fenomeno dell'associazionismo non è molto sentito nel nostro Paese d'origine, ma è in fase di sviluppo. [int_2]

Gli aiuti richiesti all'associazione sono solitamente connessi a problematiche legate alla poca conoscenza del territorio, al bisogno di sostegno nelle pratiche burocratiche, nella ricerca del lavoro, dell'alloggio, nella lettura di una busta paga o più in generale nella risoluzione di problematiche a livello economico-sociale.

Chiedono cose come la lettura di una busta paga, di un documento dell'INPS, oppure per la ricerca di un alloggio. [int_2]

Ancora adesso ci sono persone che vengono per esempio con un foglio che gli è stato dato dalla banca e non capiscono che cos'è, con un invito della scuola perché gli serve qualcuno che gli dia una mano a interpretarlo correttamente. [int_9]

Questo tipo di attività ricopre una parte sufficientemente ampia del lavoro svolto dalle associazioni.

Si tratta in realtà di questioni che potrebbero nella maggior parte dei casi essere risolte da uffici competenti sul territorio, ma che vengono portate all'associazione poiché si crede erroneamente che questo sia un ente, pagato dalla Provincia o dal Comune, al servizio del cittadino. Questa errata credenza porta con sé una serie di visioni distorte dell'associazione, legate per lo più a questioni economiche. È credenza diffusa ad esempio che il presidente sia stipendiato.

Quasi tutti gli immigrati credono che l'associazione sia uno sportello del Comune e io non ho la forza di spiegare a tutti il funzionamento di un'associazione di volontariato. [...] Molte delle persone che si rivolgono a noi sono convinte che io percepisca uno stipendio dalla Provincia... [int_1]

Altri mi dicono "Ma tu cos'hai da questa roba qua, che fai così? [...] Mi dicono "Cosa guadagni tu?". Se io gli dico che non guadagno niente, anzi, spendo io, non ci credono le persone. [int_11]

È interessante osservare come talvolta la figura del presidente abbia un ruolo centrale nella sopravvivenza dell'associazione. Se venisse meno tale figura, ne deriverebbe il tracollo dell'organizzazione.

... non si fa niente gratis, questo è il discorso. Alla fine come andrà avanti l'associazionismo? Morirà l'associazionismo qua, ti dico io, perché le persone, i leader delle associazioni si stancano. [...] Sai cosa significa l'"Associazione MMM"? F.G.² (nome e cognome suo, intende che l'associazione muore se se ne va lui che è il presidente) Sì, questa è l'"Associazione MMM". Se va via F.G. si chiude l'"Associazione MMM". [...] Se c'è capobranco, c'è il branco; se non c'è capobranco, non c'è il branco. [...] la mia associazione è così appoggiata a me che se io domani mollo, domani rimangono senza papà. Andranno ad altre associazioni, magari, non lo so. [int_11]

In molti casi i presidenti sono l'anima dell'associazione, le colonne portanti, ne determinano il corso e le inclinazioni, diventano veri e propri leader. I

² Le iniziali sono state inventate per la tutela della privacy delle persone intervistate

presidenti intervistati in più casi confessano di sentirsi frustrati per il fatto di aver investito molto nell'associazione, ma di non aver riscotato tra i soci la volontà e l'impegno di sostenere l'associazione e di farla decollare. Da un lato ammettono il loro forte legame all'associazione considerandola quasi come una propria creatura, ma dall'altro lamentano l'impossibilità di delegare o di diventare semplici soci poiché si rischierebbe certamente lo sgretolarsi dell'organizzazione.

Tra le attività più frequentemente promosse troviamo corsi di lingua, corsi di ballo, attività volte al mantenimento della cultura d'origine con lo scopo di tramandare i valori e gli usi del proprio Paese anche alle seconde generazioni.

Quest'anno è stato molto intenso perché abbiamo organizzato corsi di lingua per bambini completamente gratuiti e poi abbiamo organizzato dei corsi di disegno, di danza e di teatro; in quest'ultimo vogliamo coinvolgere anche bambini italiani. *[int_1]*

... cerchiamo di organizzare anche delle attività per i ragazzi, come ad esempio il corso di ballo e il corso di lingua, che l'anno scorso non è stato possibile organizzare perché non avevamo la docente: non sempre si trova la gente disponibile a fare questi corsi, dal momento che si richiede una prestazione gratuita. *[int_5]*

In buona parte le associazioni hanno lo scopo di creare coesione sia al loro interno, ma pure all'interno della società trentina, dimostrando che gli immigrati che vivono oggi in Italia non sono solo forza lavoro, ma persone che con la loro storia, la cultura e le tradizioni possono portare un arricchimento alla società ospitante. In crescita sono anche le attività innovative che puntano ad una convivenza più attiva nella società attraverso interventi nelle scuole, rivolti agli studenti in modo da presentare loro le culture delle comunità presenti sul territorio trentino. Interessante appare anche l'attività di volontariato che inizia a poco a poco a svilupparsi anche all'interno delle associazioni di immigrati. Vi sono associazioni che hanno ormai preso coscienza di essere parte integrante della società trentina e lo dimostrano offrendo il loro tempo e il loro impegno per attività utili all'intera popolazione del territorio.

Il volontariato ti dà tanto: anche se tu dai del tempo, impari tanto e cresci. Se l'associazione offre qualcosa di particolare alla comunità, la comunità può esserne attratta, può partecipare, può trovare un interesse nell'associazionismo. *[int_9]*

Noi abbiamo già sottoscritto un protocollo di collaborazione con la Casa di Riposo di Trento: andremo in questa struttura a fare del volontariato con le persone anziane. [...] siamo partiti con attività puramente cultu-

rali, di diffusione della cultura [...] farsi conoscere a livello territoriale, tramite iniziative culturali, [...] e pian piano ci stiamo spostando su attività di tipo sociale. *[int_2]*

Le associazioni più giovani ammettono di avere grandi progetti per il futuro ma di aver potuto realizzare poche attività fino ad oggi sia a causa della giovane età, ma anche, come già detto, per la mancanza di spazi dove ritrovarsi e poter progettare attività.

I rapporti interni appaiono in quasi tutte le associazioni abbastanza buoni; qualcuno racconta di problemi sorti in passato e che talvolta hanno messo a rischio l'esistenza dell'associazione, ma che con il passare del tempo si sono risolti portando ad una situazione attuale abbastanza buona. Dalle risposte raccolte traspare l'orgoglio di riuscire come leader a mantenere all'interno di ciascuna associazione un buon clima di fiducia e collaborazione. I presidenti ci tengono molto anche a dimostrare di aver creato buoni rapporti con altre associazioni sia di immigrati che non; dai loro racconti emergono anche alcune collaborazioni nel corso degli ultimi anni.

In un'occasione particolare abbiamo organizzato un incontro assieme ad altre due associazioni di immigrati. Abbiamo ottimi rapporti con l'“Associazione X” e l'Associazione Y. Quando organizzano qualcosa ci invitano e noi facciamo altrettanto. Abbiamo un buon rapporto. *[int_9]*

È interessante rilevare come siano nate collaborazioni tra associazioni riconducibili ad aree geograficamente molto distanti, capaci comunque di trovare punti in comune e valori condivisi. Più critici sono invece i rapporti tra associazioni di immigrati provenienti da una stessa macroarea geografica, che pur essendo accomunate dalla lingua, si trovano a fare i conti con maggiori contrasti, causati probabilmente da storiche rivalità politiche tra nazioni confinanti.

...noi abbiamo un grande problema con le altre associazioni di immigrati perché chi viene a svolgere attività presso di noi viene considerato un traditore nelle altre associazioni. *[int_1]*

Per il resto devo dire che è un po' difficile collaborare con le associazioni d'immigrati, soprattutto con le “colleghe”, cioè quelle della stessa nazione, perché l'associazionismo a volte non si capisce bene che cos'è, se è un business. [...] Comunque, nascono sempre incomprensioni quando si collabora tra associazioni della stessa area oppure dello stesso Paese, per cui non è facile. *[int_9]*

Dalle interviste emerge un certo orgoglio nell'affermare di aver collaborato con associazioni locali. La percezione è che grazie a questo ci si senta più

accettati, si senta di aver fatto un passo in avanti verso la conoscenza reciproca e la convivenza.

Forse siamo addirittura la prima associazione di stranieri ad aver collaborato, già nel 2009, con gli alpini. *[int_2]*

Abbiamo sempre partecipato alla Festa di primavera organizzata dalla Circostrizione San Giuseppe Santa Chiara e tra l'altro quest'ultima aveva finanziato la nostra attività. [...] assieme all'associazione Banca del Tempo, con la quale condividiamo la sede, abbiamo fatto diverse attività. *[int_5]*

Il rapporto con il territorio a detta degli intervistati appare ottimale; quasi nessuno afferma di aver trovato ostilità da parte della società locale.

Per quanto riguarda la nostra associazione noi ci sentiamo completamente inseriti all'interno la società trentina e ci tengo a dire che la maggior parte dei miei connazionali presenti a Trento o sono soci o comunque frequentano la nostra associazione. *[int_8]*

Noi siamo soddisfatti anche del modo in cui risponde la società trentina all'esistenza di quest'associazione: questo è veramente importante perché, pur essendo un luogo comune ci tengo a dirlo, i trentini sono chiusi, però se l'associazione si fa conoscere dal punto di vista culturale, tutto cambia. *[int_2]*

Se osservazioni negative nei confronti della società trentina non sono state riscontrate, qualcuno invece lamenta la mancanza di volontà da parte dei propri connazionali ad avvicinarsi alla realtà locale, quindi disinteresse nell'imparare la lingua, ma anche nel creare rapporti sul territorio con persone locali o provenienti da altri Paesi.

Ti dico, la disponibilità c'è, la disponibilità in quanto attività, il territorio c'è, funzionano le istituzioni, questo c'è. Quello che io considero che bisogna proprio è aiutare le persone a cambiare la mentalità [parla dei propri connazionali] e questo si fa solo con incontri, che la gente sia formata, che la gente sappia come funziona. *[int_3]*

Per ciò che riguarda le relazioni con le istituzioni, nella maggior parte dei casi i presidenti ritengono di avere ottimi rapporti con queste ultime:

Diciamo che in questi due anni credo che il rapporto con le istituzioni trentine sia cresciuto molto: a mio parere siamo ben visti dalle istituzioni,

vuoi per il fatto che ci siamo mossi abbastanza bene e che siamo presenti quasi sempre alle attività che vengono organizzate dalla Provincia o dalla Regione, vuoi anche per il fatto che sin dall'inizio abbiamo pensato a non limitarci a un'associazione etnica oppure a un'associazione religiosa. [int_2]

Qualcuno afferma di aver collaborato con qualche comune della provincia, ma nella maggior parte dei casi quando si parla di istituzioni le associazioni fanno riferimento al Cinformi, al quale sono tutti estremamente grati per la possibilità che ha dato di crescere e farsi conoscere sul territorio, tramite svariate iniziative.

Un dato che merita di essere messo in luce è emerso osservando le associazioni che hanno partecipato sia ai focus group che all'intervista in profondità: questa duplice partecipazione ha portato a galla un contrasto molto interessante. Nell'intervista individuale l'associazione ha dichiarato un ottimo rapporto con le istituzioni, mentre all'interno del focus group, dunque confrontandosi con vari rappresentanti istituzionali, è emersa una debolezza strutturale dell'associazione, che talvolta non è nemmeno conosciuta dalle istituzioni locali stesse. Questa divergenza può essere spiegata in parte da quanto detto sopra, cioè dall'errata concezione che il Cinformi rappresenti in maniera totale le istituzioni presenti sul territorio.

Conclusioni

Il tema dell'associazionismo di immigrati è stato qui affrontato da angolature diverse, raccogliendo testimonianze e valutazioni sia di osservatori privilegiati del territorio, sia degli stessi attori protagonisti di questa realtà, varia ed eterogenea, ma che presenta anche caratteristiche comuni e punti di convergenza. Prima di trarre le conclusioni dell'analisi, è tuttavia necessario ricordare, come già precisato, che le associazioni da noi direttamente interpellate, così come quelle che hanno partecipato all'attività dei focus group, non possono essere considerate del tutto rappresentative della realtà oggetto di studio. Si tratta di soggetti piuttosto consolidati, seppure in varia misura e con alcune difficoltà sia interne sia nei rapporti con l'esterno, ma strutturati e motivati, quanto meno se ci riferiamo al direttivo. La galassia dell'associazionismo straniero però comprende in buona parte quelle realtà deboli, poco attive e quasi invisibili di cui ci hanno parlato gli esperti del territorio, e che proprio in ragione di questa fragilità ed evanescenza non è stato possibile contattare.

Fatta questa precisazione, vediamo a questo punto di trarre alcune indicazioni conclusive al fine di delineare possibili ambiti di intervento.

Si è visto che le associazioni vengono sempre più a porsi e anche ad essere percepite come soggetti importanti nel campo della mediazione sociocultu-

rale e dell'interazione fra gli immigrati e il territorio in cui risiedono. Su questo puntano molto le amministrazioni e i servizi territoriali, soprattutto in questa fase di fragilità di ritorno, sul piano economico e sociale. Le associazioni di immigrati come interpreti e tramite dei bisogni, ma anche delle competenze, delle risorse personali e familiari, esprimono in questa prospettiva il superamento di un modello meramente assistenzialista e l'instaurarsi di relazioni improntate alla responsabilizzazione, al confronto e al dialogo.

Attraverso l'esperienza associazionistica è evidente un salto di qualità, da parte di chi le rappresenta e dai soci più motivati, nel modo di percepire e progettare la propria vita qui come immigrati. Infatti, anche se l'associazione nasce con finalità differenti, in qualche modo assume comunque, in forma più o meno attiva, quel ruolo di mediazione/integrazione di cui si è parlato, attraverso il quale si innescano dinamiche partecipative, vengono a svilupparsi potenzialità e risorse, scambi, attività che vengono poi conosciute e riconosciute all'interno della comunità di residenza.

Sono state tuttavia evidenziate, nel corso dell'analisi, alcune criticità che ancora ostacolano il pieno sviluppo e l'espressione delle potenzialità intrinseche all'associazionismo dell'immigrazione.

Il meccanismo agito e percepito dell'autoreferenzialità, se non elaborato nel tempo rischia di creare una distorsione nelle relazioni sia con le istituzioni sia con la società trentina, in quanto può essere interpretato come atteggiamento di rivendicazione e di chiusura.

Le associazioni degli immigrati oggi come oggi e tranne alcune eccezioni sono troppo identificate con la figura leader del presidente e tutt'al più di qualche membro del direttivo. Sono organizzazioni individualistiche più che realmente collettive. Tuttavia si rende necessario un passaggio di sensibilizzazione e "acculturazione" al significato e al ruolo sociale dell'organismo associativo, nei confronti di coloro che realmente *intendono* associarsi, condividere un progetto.

Tranne che in pochi casi, il rapporto con le istituzioni e con il territorio in generale appare ancora debole, viziato da aspettative che si orientano nell'ottica di un dare (in termini di mediazione sociale/culturale) – avere (sede, finanziamenti, riconoscimento) che appare finalizzato soprattutto alla sopravvivenza dell'associazione. È ancora carente, forse anche per la particolare e diversa "socializzazione" istituzionale che ha caratterizzato la storia di molti dei Paesi di origine, la consapevolezza di un ruolo potenzialmente propositivo e incisivo nella realtà trentina, attraverso un dialogo più attivo con le istituzioni, ma anche con le diverse espressioni della società civile locale.

D'altro canto le stesse istituzioni dovrebbero stimolare maggiormente non solo la funzione mediatrice e pacificatrice delle associazioni, ma richiedere (come in alcuni momenti di confronto è di fatto avvenuto) una partecipazione alla costruzione della convivenza e alle molteplici esperienze della comunità, in altri termini un sentimento di appartenenza, che vada al di là della mani-

festazione culturale o dell'intermediazione sui "problemi" innescati dall'immigrazione.

Va sicuramente riconosciuta ad alcuni dei responsabili immigrati dell'associazionismo una presa di coscienza nel perseguire obiettivi collettivi, ma si tratta ancora di poche e deboli voci che necessitano di più ampia condivisione, pena il senso di solitudine e isolamento che talvolta traspare dalle interviste. Tutto questo richiede anzitutto una volontà politica. Si può scegliere fra essere "governi locali inerti, poco sensibili o programmaticamente ostili all'integrazione degli immigrati e governi locali disposti ad investire risorse e anche a rischiare emorragie di consensi elettorali per sostenere misure volte all'accoglienza delle popolazioni straniere, promuovendo società locali più integrate e inclusive" (Ambrosini et al., 2010, p. 21). Su questo piano l'attività del Cinfo e del governo locale ha dato segnali chiari, ben colti ed apprezzati dalle associazioni intervistate.

Ora è necessario avviare una riflessione sul ruolo dell'associazionismo in generale che diventa riflessione sulla comunità, nonché proseguire nell'azione di accompagnamento da parte delle istituzioni preposte con una formazione mirata e "praticata", congiunta e condivisa da tutto il mondo dell'associazionismo e del volontariato sociale. Ed è necessario che anche le associazioni degli immigrati condividano questo progetto di convivenza e di crescita comune.

CAPITOLO OTTAVO

PERCORSI DI MOBILITÀ SOCIALE DELLE LAVORATRICI STRANIERE IN TRENINO

La ricerca di cui si presenta in queste pagine una breve sintesi – condotta tra maggio 2009 e settembre 2010 – ha indagato gli eventuali percorsi di mobilità sociale vissuti da due gruppi di donne immigrate in Trentino: “badanti” da un lato e lavoratrici inserite in altri settori dall’altro.¹ Sono state confrontate le traiettorie occupazionali seguite durante la loro permanenza in Italia e sono state appurate al contempo le possibili prospettive legate al lavoro nel nostro Paese.

Il materiale è stato raccolto mediante venti interviste semi-strutturate, focalizzate su sei item: 1) estrazione sociale di partenza, 2) scelta migratoria e viaggio, 3) percorsi lavorativi in Italia, 4) condizioni abitative, 5) condizioni lavorative, 6) prospettive future.

Inizialmente ho provato ad avvicinare alcune intervistate e a svolgere i primi colloqui al Cinformi, struttura presso la quale ho effettuato un tirocinio bimestrale. Grazie a Promocare² sono riuscita a trovare parte dei contatti, utilizzati in un secondo momento per le mie interviste. Molte donne straniere, infatti, si rivolgono a questa cooperativa nella speranza di essere assunte come badanti e colf, oppure per ottenere consulenze sui diritti previsti dalle loro situazioni contrattuali. Un’altra parte del campione intervistato è stata trovata all’Associazione Tridentina Casa della Giovane³ e all’associazione Agorà.⁴ Le altre interviste le ho ottenute contattando direttamente lavoratrici immigrate in svariati esercizi commerciali della città di Trento per poi procedere, attraverso un campionamento a valanga, nel reperimento dei contatti. Infatti, l’utilizzo di reti relazionali mi ha consentito di avvicinare, in una fase successiva, persone con caratteristiche simili. Queste, a loro volta, hanno fornito informazioni utili a identificare altri soggetti con caratteristiche pertinenti al fine di essere inclusi nel campione.

L’intento della ricerca era di evidenziare la percezione soggettiva delle migranti circa una loro possibile mobilità, senza riferirsi necessariamente agli indicatori comunemente utilizzati in approcci di tipo quantitativo, ma rilevan-

¹ La sintesi fa riferimento alla tesi di laurea *Percorsi lavorativi al femminile: quale mobilità sociale per le donne migranti?*, Università di Trento, Facoltà di Sociologia, A. A. 2009/2010.

² Il Consorzio Promocare è una Società Cooperativa Sociale che raggruppa i principali soggetti che operano sul fronte dell’immigrazione e nei servizi di cura alla persona presso le famiglie trentine.

³ L’Associazione Tridentina Casa della Giovane è una associazione di volontariato che si occupa della accoglienza iniziale delle donne immigrate. Dietro il pagamento di 0,50 €, viene garantito vitto e alloggio per 20 giorni. Il soggiorno può essere reiterato per un massimo di tre volte.

⁴ Agorà è un’associazione di volontariato formata dalle donne per le donne immigrate in provincia di Trento. Tra le sue principali finalità vi è quella di favorire l’integrazione delle donne immigrate specialmente nei servizi di cura, rispondendo all’esigenza dell’assistenza qualificata delle famiglie trentine.

done altri come ad esempio il cambiamento di status giuridico – da irregolare a regolare –, il passaggio dal lavoro nero a un impiego regolamentato o il miglioramento delle condizioni lavorative e abitative.

Il campione delle intervistate⁵ è costituito prevalentemente da donne originarie dell'Europa dell'Est (Ucraina, Bulgaria, Romania, Moldavia, Lituania), in particolar modo, tra le migranti impiegate nel settore dell'assistenza. Tra le altre lavoratrici vi è anche chi ha affrontato viaggi più lunghi, provenendo dall'Asia o dall'America Centrale. Mentre le badanti sono state generalmente "costrette" a separarsi dai propri familiari, non solo dalla famiglia d'origine, ma per lo più anche dal coniuge e dai figli, le donne che hanno intrapreso altri percorsi lavorativi erano in genere più giovani, con la famiglia al seguito, con una famiglia costruita in Italia o ancora nubili.

Le intervistate avevano alle spalle famiglie di norma numerose e soltanto un paio tra loro ha raccontato di avere avuto condizioni socio-economiche particolarmente floride. Le altre hanno sempre incontrato seri problemi per arrivare alla fine del mese, pagare i conti, mandare i figli a scuola e compiere anche solo modeste riparazioni in casa.

Nei Paesi di origine la maggior parte delle migranti svolgeva attività professionali corrispondenti alle qualifiche possedute. Tuttavia lo stipendio percepito, in presenza di una forte inflazione, risultava per lo più insufficiente a garantire anche solo il soddisfacimento di esigenze primarie. Molte avevano perso il loro impiego prima di partire. Alcune lavoravano in fabbrica, altre nelle terre possedute, altre ancora erano impiegate in banca o insegnanti. In particolare, le migranti provenienti dai Paesi dell'Est europeo avevano perduto il posto di lavoro durante la convulsa fase di passaggio al libero mercato, seguita al crollo dei sistemi di governo comunisti. Vi era poi chi, pur avendo conservato il posto di lavoro, non riusciva comunque a ottenere una retribuzione tale da garantire anche solo un'alimentazione adeguata per sé e i propri familiari.

Dalle interviste è emersa una netta distinzione tra chi ha deciso di partire perché non riusciva neppure ad assicurare un'esistenza dignitosa a sé e alla propria famiglia, chi invece è partita per consentire un futuro migliore ai propri figli e chi ha intrapreso la migrazione nell'ottica di migliorare la propria posizione personale.

In diversi casi, le donne intervistate hanno raccontato di avere cominciato a contrarre debiti che, col tempo, si erano talmente accresciuti da lasciare loro, come unica scelta, quella della partenza verso un Paese occidentale. Quasi tutte erano convinte, inizialmente, che l'emigrazione sarebbe stata comunque di breve durata, il tempo necessario per accumulare dei risparmi. Tutte poi, di fatto, si sono viste costrette a fermarsi per anni.

Le migranti intervistate sono giunte in Italia per la maggior parte con "microbus" e pullman organizzati. Non sempre i tragitti sono stati esenti da ostacoli

⁵ Cfr. Appendice.

e difficoltà. In alcuni casi è stato necessario elargire tangenti per riuscire ad entrare.

Molte tra le badanti intervistate hanno sperimentato una mobilità territoriale: la maggior parte non è approdata direttamente in Trentino, ma ha trascorso periodi in altri Paesi, come Grecia, Israele e Turchia per poi decidere di venire inizialmente in Italia e in seguito nella provincia tridentina. Le più sono arrivate nell'Italia meridionale – in particolare in Calabria, Puglia e Campania – dove hanno trascorso un periodo di tempo lavorando e, successivamente, hanno deciso di spostarsi a Trento. Speravano di migliorare la retribuzione percepita essendo state informate da conoscenti e amiche emigrate prima di loro nel Nord-est, sugli stipendi corrisposti e sulle condizioni lavorative. Molte tra le assistenti familiari intervistate sono state inoltre incentivate a venire nella provincia tridentina grazie alla conoscenza della Casa della Giovane, struttura che garantisce alle migranti il vitto e l'alloggio per una ventina di giorni.

Approdate in Italia, il primo problema che si è posto loro è stato capire come riuscire a rimanervi. Molte sono entrate nel nostro Paese con un visto turistico che le autorizzava a fermarsi al massimo per tre mesi e, scaduto il termine, le avrebbe obbligate a tornare in patria. Spesso, tuttavia, hanno deciso di fermarsi, affrontando i rischi connessi a una posizione d'irregolarità. Tale condizione ha provocato in loro la paura di essere scoperte, di essere rispedite a casa ancor prima di aver potuto mettere da parte un po' di denaro. Tale situazione ha impedito loro, non solo di fruire di un regolare contratto di lavoro, ma soprattutto di far ritorno, talvolta per lungo tempo, nel Paese d'origine. Vi sono stati però anche datori di lavoro che hanno deciso di mettere in regola le proprie lavoratrici avvalendosi delle sanatorie emanate negli ultimi dieci anni. Dal materiale raccolto nelle interviste si evince che non mancano, purtroppo, in questi casi episodi spiacevoli come quelli di datori di lavoro che in cambio della regolarizzazione hanno imposto una diminuzione dello stipendio. Una volta ottenuti i documenti, le intervistate hanno raccontato di aver percepito anzitutto un nuovo senso di sicurezza nel girare per le strade, senza doversi preoccupare o intimorire di fronte alle forze dell'ordine. Al contempo la regolarizzazione ha aperto per loro finalmente la prospettiva di poter tornare con maggiore frequenza dai familiari rimasti nel paese d'origine. Grazie al permesso di soggiorno, le migranti hanno dichiarato di avere anche un maggior potere contrattuale, quindi non solo uno stipendio più elevato ma anche ferie, trattamento di fine rapporto e contributi previdenziali garantiti. Senza documenti "quello che trovi, quello prendi".

Nelle interviste si è indagato quale importanza rivestissero i contatti che le donne, prima della partenza, avevano intrattenuto con coloro che avevano già compiuto il "viaggio" prima di loro. Si è cercato di comprendere con chi avessero parlato della propria scelta e se questi colloqui avessero inciso nel maturare la decisione di migrare. Si è chiesto se informazioni utili, even-

tuali contatti lavorativi, feedback positivi sul Paese di arrivo potessero avere aumentato le chances di intraprendere la migrazione. Quasi tutte le intervistate hanno dichiarato di avere avuto in Italia dei conoscenti, amici o parenti che avevano descritto loro la propria esperienza, incoraggiandole così a partire e facilitando i successivi contatti lavorativi. Alcune hanno trovato riscontro dai feedback dei propri connazionali; altre, invece, si sono accorte che erano state loro celate difficoltà di inserimento e di vita in Italia.

Un altro aspetto sul quale la ricerca si è focalizzata sono state le rimesse in patria: cosa inviavano le migranti ai propri familiari rimasti nella terra di origine? E quali erano i mezzi più utilizzati? Il fenomeno delle rimesse in patria ha, negli anni, accresciuto la sua rilevanza. Con l'incremento dei flussi migratori si è assistito, conseguentemente, all'aumento degli invii di denaro, a testimonianza dell'accesso al "benessere" di chi ha intrapreso il percorso migratorio, e come dimostrazione di affetto e aiuto a chi è rimasto nel Paese di origine. Le rimesse sono finalizzate a favorire un miglior tenore di vita e i soldi sono spesi per l'abitazione, il cibo, la sanità e la scuola. Inoltre tali trasferimenti di denaro, come ha notato Ambrosini, assumono "un valore che va al di là del loro significato economico, simboleggiando la persistenza del legame affettivo e di una responsabilità genitoriale che si disloca dal piano delle relazioni quotidiane, della corporeità e delle cure materiali per collocarsi sul livello di una sollecitudine per gli altri che induce a partire proprio per potersi prendere cura di loro, assicurando i mezzi necessari per una vita migliore".⁶

La maggior parte delle badanti, fruendo di vitto e alloggio, ha tenuto per sé soltanto lo stretto necessario a comprare schede telefoniche e sentire i familiari. I due terzi dello stipendio sono stati inviati nel Paese di origine.

La situazione ha presentato un aspetto diverso per quanto riguarda invece le altre lavoratrici che hanno lasciato nel paese d'origine i propri genitori o fratelli e sorelle, ma hanno con sé i figli. L'aiuto ai familiari in tali casi è diventato più saltuario e legato a pressanti ed esplicite richieste dettate da situazioni di bisogno. Del resto, mentre le badanti intervistate erano tutte co-residenti con i propri assistiti, le altre lavoratrici dovevano sostenere spese quali il canone dell'affitto, le bollette e i viveri e perciò incontravano oggettive difficoltà per l'invio mensile delle rimesse. C'è poi chi, molto giovane, non aveva costruito ancora una propria famiglia né in Italia, né nel Paese di provenienza. Grate di essere state mantenute, talvolta grazie ai debiti di cui i genitori si erano dovuti gravare, queste migranti, appena hanno potuto, hanno inviato la maggior parte dei loro risparmi ai loro familiari spesso vivendo in una situazione di estrema precarietà. La maggior parte delle intervistate ha raccontato di inviare le rimesse tramite l'operatore di trasferimento monetario Western

⁶ Vedi al sito www.caritas.it/Documents/0/3002.pdf.

Union; alcune, invece, sono riuscite ad aprire un conto corrente e a spedire il denaro tramite bonifico, risparmiando così l'elevato costo della commissione. Si sono registrati anche casi di rimesse inviate tramite canali informali. Non è stato infrequente che le rimesse venissero consegnate direttamente agli autisti degli autobus che viaggiano tra l'Italia e il Paese di origine delle migranti. Chi, infine, sapeva di tornare nel Paese d'origine dopo pochi mesi, o chi compiva frequenti ritorni a casa, preferiva accumulare il denaro da portare poi con sé nel viaggio di ritorno.

Si è quindi cercato di capire se le condizioni abitative delle intervistate fossero mutate dal loro arrivo. Nella vita delle migranti, l'accesso alla casa rappresentava spesso un passaggio critico e cruciale dei processi d'integrazione locale e un potenziale fattore di vulnerabilità. Tra le intervistate il gruppo delle badanti ha ovviato all'iniziale difficoltà abitativa giacché era per la totalità co-residente. La coabitazione è stata sovente la modalità preferita da questa categoria di lavoratrici, in quanto consentiva loro un notevole risparmio. Nel periodo iniziale, solitamente, le migranti convivevano con parenti/amici che avevano consentito il progetto migratorio, talora in appartamenti abitati da compaesani o presso l'abitazione del datore di lavoro. Alcune tra le badanti hanno raccontato di non aver a disposizione un proprio spazio, una propria camera in cui rifugiarsi per *staccare la spina*: non è raro, infatti, che le assistenti familiari abbiano manifestato disagio per la condivisione "forzata" degli spazi. Le altre lavoratrici invece vivevano in appartamenti spesso condivisi con altre persone. Alcune tra loro si mostravano insoddisfatte per gli alloggi che avevano cambiato nel corso degli anni. Spesso gli italiani, infatti, approfittavano della condizione d'irregolarità in cui versavano le migranti ed esigevano canoni d'affitto assolutamente sproporzionati in rapporto alle qualità dell'alloggio offerto.

Parlare del percorso abitativo delle migranti è stato importante in quanto l'appoggio a strutture di accoglienza e l'ospitalità presso parenti e connazionali erano sistemazioni solo temporanee. La costrizione a condividere con altri un alloggio al limite dell'abitabilità diventava quindi una condizione che perdurava anche per anni.

Nel mercato immobiliare esistono tuttora una serie di ostacoli dati da atteggiamenti pregiudiziali, quali il rifiuto dei proprietari di locare le proprie case ad immigrati, così come la pretesa di particolari garanzie o di un canone molto maggiorato rispetto a quello concordato. L'insieme di tali ostacoli, oltre a rendere arduo per le straniere l'accesso a un'abitazione decente a prezzi non stratosferici, condiziona pesantemente il progetto migratorio delle migranti (Coin, 2009).

Le reti relazionali si sono rivelate dunque fondamentali sia nella ricerca dell'alloggio che in quella del primo lavoro. La maggior parte delle migranti si è infatti affidata ad amici, parenti e conoscenti che si trovavano già nel Paese in modo

tale da assicurarsi i contatti necessari a ottenere almeno il primo impiego. La quasi totalità delle intervistate si è inizialmente occupata come colf, badante o babysitter, prima di pervenire a un cambiamento di occupazione. Solitamente, le migranti hanno trovato lavoro in un periodo che andava da pochi giorni fino a un paio di mesi. Alcune sono partite con la promessa di un lavoro all'arrivo; altre hanno portato il proprio curriculum presso associazioni, ristoranti ed esercizi pubblici nella speranza di una rapida assunzione; altre ancora, invece, sono state costrette a versare denaro a connazionali o a italiani che hanno svolto la funzione di mediatori tra loro e le famiglie presso le quali sono state poi impiegate. Alcune tra le migranti hanno dovuto pagare per ottenere l'occupazione, cosa che a nessuna di loro è apparsa strana o inconsueta.

Dai racconti è emersa una conoscenza pressoché nulla della lingua italiana al momento dell'ingresso nel Paese. Alcune si affidavano infatti al linguaggio non verbale, ritenendo non importante la comunicazione orale per il tipo di lavoro che andavano a svolgere. Nella loro concezione, la conoscenza della lingua non risulterebbe essenziale per una mansione come quella di badante, ma solo per occupazioni più qualificate. Tutte però hanno concordato nel ritenere che, nel momento in cui hanno iniziato a conoscere meglio l'italiano, hanno potuto avanzare con maggiore efficacia richieste ai loro datori di lavoro.

La maggior parte, inizialmente, in attesa di un'occasione per essere regolarizzata, si è inserita nell'economia sommersa, strategia d'ingresso che costituisce una prassi consueta in una società come quella italiana, così "ricca" di lavoro nero.

D'altro canto, è proprio la condizione di clandestinità/irregolarità di alcune immigrate a renderle maggiormente "interessanti" per alcuni datori di lavoro che così riescono a sfruttarne la debolezza contrattuale, evitando al contempo il pagamento di contributi e tasse. A fronte di un sommerso largamente diffuso e legato a doppio filo con l'assenza del permesso di soggiorno, è presente anche un'ampia zona grigia in termini di contrattualizzazione e rapporto tra ore lavorate e contributi versati. Talvolta sono le stesse migranti che, seppur regolari, non manifestano particolare interesse alle tutele contrattuali. Spesso le migranti hanno interiorizzato la propria situazione di debolezza nei confronti del mercato del lavoro, debolezza che, prolungandosi per lunghi periodi, produce l'aspettativa di non poter accedere se non a lavori precari e sommersi, influenzando così i comportamenti di ricerca e le prestazioni lavorative.

Le famiglie sovente prediligono l'assunzione di collaboratrici che accampino meno richieste rispetto a badanti che, in virtù del permesso di soggiorno regolare, rivendicano i propri diritti in termini di contratti e adempimenti previdenziali.

Tra le intervistate solo quattro badanti erano in possesso di un regolare contratto di lavoro. Molte tra le assistenti familiari avevano manifestato con forza

l'aspirazione a vedersi riconosciuti i contributi lavorativi per le prestazioni svolte e tutte le tutele di cui erano state private a causa della loro situazione di "irregolarità". Tra le migranti occupate in settori differenti dal lavoro domestico la percentuale si è invertita e soltanto due migranti non possedevano un regolare contratto di lavoro: una perché temporaneamente disoccupata, l'altra perché concepiva il proprio impiego come occupazione temporanea in vista di un futuro cambiamento di mansioni. Tutte le altre erano concretamente intenzionate a tutelarsi e, con gli anni, sono riuscite per la quasi totalità ad ottenere un'assunzione con un contratto a tempo indeterminato.

Le assistenti familiari si sono inserite direttamente nel settore della cura dove, di fatto, sono rimaste, passando da un anziano all'altro. Infatti, la ragione principale che le ha portate a cambiare posto di lavoro, nella maggior parte dei casi, era dovuta al decesso della persona da esse accudita. Si cambiava datore di lavoro ma, sostanzialmente, non mutavano le mansioni svolte. Il passaggio da un anziano all'altro, talora, poteva anche essere attribuito alla perdita del posto di lavoro. Vi sono state badanti che, volendo tornare per qualche tempo nel Paese di origine per rivedere i propri familiari, in particolare i figli minorenni, hanno proposto ai datori di lavoro una temporanea sostituzione durante l'assenza.

Le altre migranti intervistate hanno raccontato di essersi inizialmente impiegate come colf a ore presso famiglie italiane. Alcune possedevano già un contratto prima di partire, altre si sono appoggiate ad amiche che le hanno aiutate nella ricerca del lavoro. Questo tipo di occupazione è visto per lo più come tappa iniziale per mettere da parte un po' di denaro e cercare contemporaneamente un'altra attività. Diverse donne intervistate hanno raccontato di aver cambiato più posti di lavoro ed essere andate personalmente presso le agenzie interinali, o direttamente negli esercizi commerciali che poi le hanno assunte. Altre ancora hanno raccontato di essere state contattate in seguito a inserzioni pubblicate tra le offerte di lavoro sulla stampa locale. Molte sono oggi impiegate nel settore della ristorazione come cameriere, cassiere, addette alle bibite, lavapiatti e bariste.

Non sono poi rari i casi in cui le migranti hanno svolto più attività contemporaneamente per riuscire non soltanto a mantenersi, ma anche a risparmiare qualcosa, così da poter inviare delle rimesse in patria.

Molte ben presto comprendono che le risorse relazionali rivestono un'importanza fondamentale anche ai fini di un cambiamento dell'attività lavorativa svolta. Le migranti intervistate guadagnavano in media dai 600 ai 1.500 euro, a seconda delle mansioni che svolgevano e degli straordinari maturati lavorando nei giorni festivi. Gli stipendi, per quanto modesti, nel loro Paese di origine corrispondevano a impieghi di persone con più lauree, liberi professionisti, medici, avvocati, dirigenti.

La maggior parte delle intervistate lamentava in generale una diffusa mancanza di rispetto nei loro confronti sotto molteplici punti di vista. Mentre le

badanti segnalavano per lo più la mancanza di un contratto e di un adeguato monte ore di tempo libero, alcune tra le lavoratrici non impiegate nel settore della cura, invece, raccontavano episodi di vero e proprio razzismo.

Coloro che prestano assistenza agli anziani svolgono un numero elevato di mansioni che va dalle normali faccende domestiche a vere e proprie prestazioni para-infermieristiche. Inoltre, sovente, il loro ruolo si estende oltre il normale rapporto tra datore di lavoro e dipendente acquisendo una funzione di sostegno affettivo, attorno al quale ruota la vita dell'anziano. Il fenomeno è noto come "familiarizzazione", ossia l'inserimento della lavoratrice all'interno del nucleo familiare con il conseguente carico di aspettative, nonché di obblighi. Di fatto tale processo comporta una serie di aspetti problematici: spesso le collaboratrici lavorano più delle ore dovute, sostenendo carichi di lavoro penalizzanti. Questo impedisce loro di costruirsi una propria vita privata e limita le *chances* di integrazione nella società di arrivo (Simoni e Zucca, 2007).

Nonostante l'asimmetria del rapporto, il lavoro di cura è caratterizzato dalla relazionalità: la qualità del lavoro spesso dipende da atteggiamenti e comportamenti assunti dalla famiglia che richiede l'assistenza. Non sono rari i casi in cui le famiglie richiedono un coinvolgimento emotivo e relazionale, con il risultato che i confini tra sfera privata e professionale divengono sempre più labili. Le badanti infatti sono considerate "persone di famiglia" quando si chiede loro di lavorare nel fine settimana, o di essere affettuose con gli anziani assistiti, ma tornano ad essere dipendenti non appena rivendicano spazi di autonomia.

Nel campione di donne intervistate sia tra le assistenti familiari, sia tra le lavoratrici impiegate in altri settori, non manca chi ha posto l'accento sugli aspetti positivi degli impieghi svolti. Le badanti hanno evidenziato l'aspetto della relazionalità e talvolta dell'affetto tra assistente e assistito. In alcuni casi possono instaurarsi rapporti emotivi molto forti tra l'anziano solo e bisognoso di attenzioni e la collaboratrice privata della sua sfera familiare e affettiva. Questo fa sì che si costruiscano relazioni intime. Altre assistenti familiari hanno sostenuto che la peculiarità del loro mestiere consisteva nel poter contemporaneamente aiutare l'assistito, se stesse e la propria famiglia grazie alle rimesse inviate.

Tra lavoratrici impiegate in un settore differente da quello della cura c'era anche chi era contenta di avere un'occupazione che le concedesse il giusto tempo libero per potersi occupare attivamente di seguire i figli nella quotidianità. Le migranti occupate nella ristorazione erano soddisfatte del contatto quotidiano con le altre persone che consentiva loro anche di migliorare le competenze linguistiche e di intrattenere rapporti e creare amicizie.

Nei percorsi lavorativi delle migranti si sono registrate interruzioni dovute a periodi in cui non avevano un impiego. La totalità delle badanti intervistate ha dichiarato di aver passato periodi di inattività in cui non erano riuscite a

trovare un'altra attività lavorativa. Alcune hanno sperimentato la condizione di disoccupazione soltanto inizialmente, passando quindi successivamente da un'occupazione all'altra grazie alle reti che si erano costruite e alle referenze dei datori di lavoro. Altre si sono appoggiate alla Casa della Giovane per una sistemazione notturna e per usufruire di almeno un pasto caldo al giorno. Altre ancora hanno raccontato di essere state previdenti e aver risparmiato del danaro grazie al quale sono riuscite a mantenersi. Vi sono stati casi in cui gli ex-datori di lavoro si sono mostrati disponibili a ospitare l'assistente familiare fintanto che non avesse trovato un'altra occupazione e hanno continuato a corrisponderle un salario, impiegandole temporaneamente come colf a ore. Tra le lavoratrici impiegate in altri settori soltanto tre non sono mai state disoccupate. Le altre hanno potuto appoggiarsi a parenti e amici anch'essi in Italia che le hanno aiutate.

Negli anni entrambi i gruppi di lavoratrici hanno cambiato l'approccio alla ricerca del lavoro. Alcune tra le assistenti familiari hanno raccontato di aver compreso come muoversi e come rivolgersi ad agenzie e cooperative che si occupano dell'assunzione delle lavoratrici impiegate nel settore di cura e di aver imparato a sfruttare le reti di conoscenze che negli anni sono riuscite ad interessare. Le altre lavoratrici hanno cercato di impiegarsi essenzialmente attraverso conoscenti e portando personalmente i propri *curricula* presso gli esercizi pubblici. Molte hanno riconosciuto l'importanza fondamentale delle reti e del capitale sociale accumulato negli anni di permanenza in Italia.

Le badanti hanno sostenuto di aver acquisito, con il tempo, il *know-how* necessario a svolgere il mestiere di cura: competenze linguistiche, relazionali e culinarie. Tuttavia, la loro posizione lavorativa non è cambiata se non per il fatto di possedere un contratto di lavoro o poter personalmente avanzare richieste.

Le lavoratrici impiegate in un settore differente rispetto a quello di cura, invece, hanno notato più cambiamenti. Ad alcune sono state affidate maggiori responsabilità, altre hanno acquisito competenze tali da poter svolgere molti lavori. C'è poi chi è riuscita a trovare del tempo per se stessa e chi ha sostenuto di aver migliorato la propria posizione occupazionale, nonostante non svolgesse la professione che desiderava.

Ci si è interrogati, di fatto, sull'effettiva volontà, nonché possibilità di cambiamento di attività da parte delle migranti. La maggior parte delle assistenti familiari ha espresso un sentimento di rassegnazione, convinta che non sia possibile trovare un'occupazione diversa da quella svolta. Il tema dell'età ricorreva in molte delle interviste: la maggior parte delle badanti non era più così giovane e questo le scoraggiava. Spesso si sentivano troppo anziane per intraprendere un percorso lavorativo differente. Oltre alla co-residenza, bisogna poi considerare che un altro vantaggio dell'essere impiegate come assistenti familiari consisteva nella durata a tempo indeterminato del contratto, condizione necessaria per poter accedere al permesso di soggiorno

della Comunità Europea (CE) per soggiornanti di lungo periodo. In generale, se in passato il lavoro domestico era considerato una cosiddetta *bridging occupation*, vale a dire un impiego che offriva occasioni di mobilità orizzontale e, in alcuni rari casi, verticale, Simoni e Zucca registrano una tendenza alla mobilità bloccata: se da un lato è “una libera scelta di lavoratrici (...) proiettate verso il rientro in patria”, dall’altro “occorre far attenzione che la professione domestica non si trasformi in una «gabbia»” (Simoni e Zucca, 2008, p. 214). Dalle interviste effettuate è emerso come nessuna delle badanti sia riuscita a cambiare mestiere, poiché rassegnata e scoraggiata dalla mancanza di offerta. Tra le lavoratrici impiegate in settori differenti da quello della cura, si è trovato invece chi aveva l’ambizione di cambiare settore di impiego e per questo si impegnava a seguire corsi di formazione.

Per concludere: si può parlare in concreto di mobilità sociale per le donne migranti che lavorano in provincia di Trento?

Dalle interviste non emergono consistenti processi di mobilità: le donne presentano carriere piuttosto semplici e la maggior parte delle badanti, una volta inserita nel lavoro di cura, vi rimane. Del resto, come fa notare giustamente il rapporto Ismu-Censis-Iprs 2010, “la complessità delle carriere lavorative, in termini di numero di lavori svolti, non è sempre indice di una progressione nella stratificazione socio-occupazionale” (Ismu, Censis, Iprs 2010, p. 5). Le migranti intervistate solitamente cambiano occupazione a seguito del presentarsi di offerte maggiormente vantaggiose sul piano economico e contrattuale. Qualora si voglia poi allargare lo sguardo sull’intera traiettoria di carriera, accostando l’occupazione svolta in patria con il primo impiego in Italia, si osservano fenomeni di dequalificazione e mobilità discendente che riguardano gran parte delle straniere in possesso di un elevato bagaglio formativo e professionale. Si conferma pertanto l’ipotesi di uno strutturale squilibrio tra qualificazione posseduta e situazione occupazionale. Tenendo in considerazione gli aspetti soggettivi di mobilità, nondimeno, si può notare come la maggior parte delle migranti concepisca come successo personale la stipula di un contratto e l’acquisizione di condizioni lavorative migliori col passare degli anni.

Per le lavoratrici non impiegate nel settore di cura si nota una costante ricerca di crescita professionale, nonché personale. Bisogna infatti ribadire che le stesse spinte migratorie sono differenti: mentre esse arrivano in Italia non soltanto per motivi prettamente economici, le assistenti familiari, come si è visto, spesso migrano essenzialmente per mantenere e offrire ai familiari rimasti nel Paese di origine un futuro migliore.

Le giovani donne sono più flessibili anche per quanto riguarda l’organizzazione del lavoro: dalle interviste si evince come le migranti più giovani presentino una mobilità occupazionale decisamente pluri-orientata, che le conduce a gestire con una certa agilità, contemporaneamente, diversi lavori.

La partecipazione a corsi di formazione, conduce ad un percorso di mobilità professionale e sociale di maggiore gratificazione. Questo richiede, però, un numero di ore di tempo libero di cui non possono disporre le badanti co-residenti.

Dal vissuto delle migranti intervistate è emerso con grande nettezza l'esistenza di una correlazione inversamente proporzionale tra la volontà di cambiare occupazione e la prospettiva di ritorno in patria. In altre parole: chi è convinto che rimarrà in Italia solo per un determinato periodo di tempo, mira anzitutto a risparmiare, con la prospettiva di trascorrere la propria vecchiaia nel Paese di origine e non è interessato più di tanto a un cambiamento di settore che costituisca un avanzamento di carriera. Viceversa, chi è determinato a restare in Italia cerca con maggiore insistenza e talora con caparbia un'emanipazione lavorativa e sociale. Nella stragrande maggioranza dei casi il progetto migratorio è collegato alle opportunità di inserimento lavorativo nel Paese di approdo: in molti casi le donne intervistate sono già partite con la consapevolezza che, in Italia, avrebbero ottenuto un lavoro in uno specifico settore. Tra le intervistate si nota come la migrazione, inizialmente intesa come momento transitorio di lavoro all'estero che prevedeva il rientro nel Paese di origine dopo alcuni anni, si protrae mettendo in dubbio talora anche l'ipotesi di un ritorno.

La totalità delle badanti intervistate è composta da madri emigrate per sostenere i figli nella formazione scolastica superiore e in particolare nell'accesso agli studi universitari. Spesso, però, i primi impieghi successivi al conseguimento del titolo di studio non permettono ai figli di emanciparsi economicamente, in particolar modo qualora la sede del lavoro non coincida con il luogo di residenza della famiglia. Anche una volta terminati gli studi, l'aiuto delle madri all'estero resta pertanto decisivo.

Le altre lavoratrici sono donne più giovani che progettano un futuro e un radicamento per sé e la propria famiglia in Italia. La totalità delle intervistate in questo gruppo dichiara di voler trascorrere il proprio futuro a Trento, città in cui vivono da anni e in cui vogliono investire per migliorare un giorno anche la propria posizione sociale e lavorativa. Alcune di loro hanno figli che frequentano le scuole in Trentino e questo costituisce uno dei motivi principali che le incentiva a rimanere. Si può dunque evidenziare una discrepanza di prospettive future dei due gruppi di intervistate che, d'altro canto, già in origine presentavano progetti migratori differenti. Coloro che sono venute nel nostro Paese a seguito delle nozze con un italiano sono partite con l'intenzione di trasferirsi definitivamente. Al contrario molte donne, soprattutto provenienti dall'Est Europa, non avevano programmato una lunga permanenza in Italia, tuttavia i tempi del loro soggiorno lavorativo si sono poi dilatati principalmente per ragioni economiche. Le migranti si rivelano una risorsa praticamente insostituibile per i familiari che sono rimasti in patria ed è pertanto difficile

decidere di tornare in un Paese dove, anche per l'età che ormai hanno, risulterebbe loro assai arduo trovare un nuovo impiego.

Un ultimo aspetto preso in considerazione nelle interviste realizzate concerne le eventuali ripercussioni della recente recessione economica per le migranti o i loro conoscenti. Le intervistate hanno notato un considerevole aumento del costo della vita sia in Italia, sia nei loro Paesi di origine. Quasi nessuna però è stata licenziata a causa della crisi, pur constatando un aumento della disoccupazione diffusa tra i loro compaesani. Diversi studiosi del fenomeno delle migrazioni si dichiarano allarmati: c'è la possibilità che i licenziamenti siano soltanto apparenti ma che, di fatto, si riversino in assunzioni nel mercato sommerso. Lo notava Franco Pittau in una recente intervista: “la mia paura è che diminuisca l'occupazione ufficiale e aumenti quella in nero. Chi ha veramente bisogno di un'assistente familiare, di un operaio o di un bracciante, vi rinuncerà?”.⁷

La ricerca condotta in questo lavoro non è approdata a conclusioni particolarmente “nuove e originali” rispetto ai risultati maturati dalla letteratura sociologica più recente e aggiornata in materia d'immigrazione e mobilità sociale. L'aver analizzato le conversazioni avute con venti donne migranti ha tuttavia permesso di accedere, direttamente, ad un ventaglio più ampio di reazioni e opinioni, pur non consentendo di scrivere vere e proprie “storie di vita”. Un simile intento avrebbe del resto richiesto una pluralità di incontri con le intervistate, già restie a concedere più di un'ora del loro tempo. Si è trattato per la maggior parte dei casi di ascoltare le esperienze e i percorsi di vita delle migranti intervistate, provando a fare emergere a livello di consapevolezza le dinamiche interiori che le hanno attraversate dal momento della scelta migratoria sino alla partenza stessa e al processo di integrazione nella società ospitante.

L'analisi delle interviste raccolte dai due piccoli gruppi di donne migranti che lavorano in provincia di Trento, scendendo a scandagliare le reazioni delle persone, ha tuttavia rivelato, al di là della griglia fornita dai dati statistici, la complessità delle reazioni emotive, la diversità delle aspirazioni e dei progetti di vita delle migranti, che si differenziano nettamente a seconda che la scelta migratoria sia stata sostanzialmente “imposta” da un'insostenibile situazione economico-sociale vissuta nel Paese d'origine, oppure – come si è constatato nel caso delle migranti più giovani – sia stata il frutto di una deliberata scelta di auto-promozione personale, meno legata al bisogno di provvedere ai familiari rimasti in patria, tramite il sistema delle rimesse. Questo ha contribuito a determinare comportamenti e sentimenti differenti nei due gruppi di intervistate. Le assistenti familiari intervistate fin da subito hanno cercato soluzioni di co-residenza con i propri datori di lavoro al fine di massimiz-

⁷ http://www.stranieriinitalia.it/attualitala_crisi_economica_non_ferma_gli_immigrati_7827.html

zare i guadagni ottenuti. Se in un primo momento hanno inviato la totalità dei loro guadagni a casa, lasciando per sé solo il minimo indispensabile per acquistare ricariche telefoniche o doni da inviare ai propri familiari nel tentativo di colmare la distanza fisica che li separava, in una fase successiva hanno preferito mettere da parte una quota dello stipendio per potersi garantire un futuro nel Paese di origine nel quale sono fortemente intenzionate a trascorrere la loro vecchiaia. Le badanti, dunque, sentono l'obbligo morale di dover cumulare risparmi da mandare ai propri familiari per mantenerli e garantire loro un'esistenza migliore dando così un senso alla partenza e al doloroso distacco forzato dai figli. Alcune hanno riversato i propri guadagni nella costruzione o nell'acquisto di una abitazione in patria. La maggior parte, partita con l'intenzione di trascorrere solo qualche anno nel nostro Paese, si è trovata costretta a fermarsi per poter continuare a provvedere ai propri familiari, particolarmente ai figli che, anche una volta terminati gli studi, hanno incontrato difficoltà a mantenersi. Dalle parole di molte assistenti familiari si evince la rassegnazione di non poter svolgere altro mestiere, quasi avessero acquisito la consapevolezza di essere imbrigliate in una spirale lavorativa dalla quale è difficile uscire. Passano dall'accudimento di un anziano all'altro senza mutare sostanzialmente le mansioni svolte. Unica mobilità sperimentabile rimane il passaggio da un lavoro in regime di convivenza ad uno ad ore. Molte di esse, per anni, sono state segregate in un appartamento e spesso hanno avuto difficoltà a comunicare con il mondo circostante. A causa della loro condizione di irregolarità hanno convissuto con la costante paura del ritorno forzato in patria. Tuttavia oggi, una volta regolarizzate, tentano via via con maggior forza di uscire da quell'invisibilità in cui per anni sono state relegate. Per loro, come già precedentemente ricordato, le possibilità di mobilità sociale sono assai esigue.

Viceversa, le lavoratrici impiegate in settori differenti da quelli della cura, essendo partite con l'intento di migliorare la propria situazione economica e sociale, sebbene inizialmente si siano impiegate come colf o babysitter, nel corso degli anni si sono impegnate con forza e caparbietà a migliorare passo dopo passo la propria posizione. Molte hanno cambiato occupazione grazie alle reti di conoscenze che sono riuscite ad intessere con il mondo circostante. A differenza delle assistenti familiari, esse hanno avuto maggiori possibilità di entrare in contatto con la realtà esterna e di sfruttare conseguentemente le opportunità che si sono aperte di fronte a loro. Tuttavia, anche nel caso di questo gruppo di lavoratrici intervistate non si osservano processi consistenti di mobilità da un punto di vista formale: la maggior parte di esse è ancora impiegata nel settore della ristorazione come cameriera o barista. Dal punto di vista personale, esse esprimono sentimenti di soddisfazione relativi all'acquisizione di tempo libero per sé e soprattutto di uno spazio proprio in cui poter abitare. Molte per anni hanno dovuto condividere appartamenti con altre persone e adesso possono permettersi di affittare un appartamento

che, per quanto piccolo, è tutto loro. La maggior parte ha un compagno o un marito in Italia e l'impressione generale che si ricava dalle loro parole è quella di una volontà di rimanere nel nostro Paese. Hanno avuto figli che prima di loro si sono appropriati della conoscenza della lingua italiana e che, grazie alla scuola, hanno fornito loro occasioni di incontro e talvolta amicizia con coetanei appartenenti alla popolazione locale. I figli fungono quindi da fattore di stabilizzazione per molte lavoratrici. Pur nella consapevolezza delle difficoltà sottese al possibile cambiamento di occupazione e dell'impervio cammino che le attenderà qualora vorranno realmente migliorare il proprio status socio-economico, esse stanno cercando in modo assiduo una possibile integrazione nella realtà trentina.⁸

Ricapitolando: nel corso di questa ricerca si è cercato di confrontare le traiettorie lavorative dei due gruppi di donne intervistate con la speranza di rilevare, almeno per quanto riguardava le lavoratrici non inserite nel lavoro di cura, una mobilità sociale. Le indicazioni ricavabili dalle interviste effettuate confermano quella che poteva costituire ragionevolmente l'ipotesi di partenza, ovvero la seria difficoltà per le donne migranti di trovare occupazioni in grado di offrire prospettive di carriera significative, tanto più nel contesto di una congiuntura economica, come quella attuale, segnata da veri e propri aspetti di recessione. Il dato emerso non può comunque essere considerato definitivo, soprattutto se si tengono presenti la disponibilità all'impegno e la volontà caparbia di autoaffermazione che emerge dalle parole e dal vissuto di diverse tra le intervistate più giovani. Sarà compito della sociologia delle migrazioni dedicarvi un'attenzione peculiare, non potendo quest'ultima ormai più prescindere da uno specifico studio di genere. Il numero delle "partenze" femminili ha ormai superato quello delle "partenze" maschili e un'attenta riflessione su tutti gli aspetti della vita delle donne migranti è destinata a costituire un capitolo di cui la sociologia delle migrazioni non potrà più fare a meno.

⁸ Occorre ricordare come una recente ricerca effettuata dal CNEL assegni al Trentino Alto-Adige il sesto posto all'interno della graduatoria per capacità di accoglienza degli stranieri. Per maggiori approfondimenti cfr. <http://download.repubblica.it/pdf/2010/integrazione-immigrati.pdf>

Appendice: profilo occupazionale delle donne straniere intervistate

Paese di Origine	Professione in patria	Professione in Italia	Titolo di studio
Bulgaria	Agronoma	Badante	Laurea
Bulgaria	Bancaria	Badante	Diploma
Romania	Operaia	Badante	Diploma
Ucraina	Maestra	Badante	Laurea
Romania	Insegnante	Badante	Laurea
Romania	Non Lavorava	Badante	Licenza Media
Bulgaria	Elettricista	Badante	Diploma
Ucraina	Bancaria	Badante	Diploma
Ucraina	Contabile	Badante	Licenza Media
Bulgaria	Ingegnere	Badante	Laurea
Albania	Operaia	Lavapiatti	Diploma
Romania	Economista	Colf	Laurea
Ucraina	Impiegata	Cameriera	Laurea
Romania	Libera professionista	Tuttofare (cameriera, barista)	Diploma
Cuba	Modella	Cameriera	Diploma
Moldavia	Operaia	Colf	Licenza Media
Santo Domingo	Infermiera	Barista (titolare)	Diploma
Lituania	Maschera a teatro	Barista (dipendente)	Licenza Media
Romania	Operaia	Addetta al bar in ristorante	Diploma
Cina	Non lavorava	Barista (titolare)	Diploma

CAPITOLO NONO

**GLI ADULTI IMMIGRATI
NEL SISTEMA SCOLASTICO TRENINO**

*“Ogni istruzione seria s’acquista con la vita, non con la scuola”
Lev Tolstoj*

*“Insegnare è imparare due volte”
Joseph Joubert*

Premessa

Il sistema scuola della Provincia Autonoma di Trento prevede per i cittadini adulti corsi che permettono di completare studi interrotti, intraprendere nuovi corsi di studi, aggiornarsi sui nuovi saperi e, per gli stranieri, imparare la lingua italiana. Accanto ai *diplomi* e alle *qualifiche*, alcune scuole offrono a tutta la popolazione adulta anche *corsi liberi* di lingue, informatica, laboratori di scrittura, seminari tematici, per citarne alcuni, e corsi finalizzati al conseguimento di *certificazioni europee* (ECDL, CILS, KET, PET, FIT, etc.).¹

Va inoltre ricordato che il 21 ottobre 2011 la Giunta provinciale ha approvato le linee di indirizzo per l’educazione degli adulti che, tenendo presenti le modificazioni della società e del mondo del lavoro, dovranno costituire la base per i futuri interventi formativi EdA.²

Dal momento che in Trentino gli immigrati adulti che frequentano corsi di italiano o risultano iscritti a corsi scolastici sono ormai numerosi, vale la pena riportare alcuni stralci significativi degli indirizzi programmatici delineati nel documento della Giunta provinciale, laddove si evidenzia l’attenzione della politica trentina al complesso mondo dell’immigrazione e all’integrazione, di cui la formazione è elemento importante.

¹ Si rimanda alla pagina Tematiche\Educazione degli adulti del sito www.vivoscuola.it per l’elenco delle scuole provinciali che offrono corsi scolastici per adulti.

² Si tratta della Delibera n. 2186 del 21/10/2011, “Indirizzi programmatici in materia di educazione permanente e di educazione degli adulti nelle istituzioni scolastiche e formative del Trentino. Attuazione dell’articolo 57, comma 5, della legge provinciale 27 dicembre 2010, n. 27 (legge finanziaria provinciale 2011)”. Il documento integrale è consultabile sul sito www.vivoscuola.it nell’area tematica Educazione degli adulti\EDA.

Verso la società del Lifelong learning: Non è mai troppo tardi per apprendere

Il settore dell'educazione degli adulti è attraversato da profondi cambiamenti della domanda formativa a seguito dei mutamenti economici, demografici, sociali e culturali intervenuti negli ultimi venti anni e in particolare della sempre più consistente presenza di cittadini stranieri. La prospettiva del Lifelong learning è al tempo stesso una necessità della modernità e una opportunità personale che consente di vivere più pienamente, con più libertà, autonomia, consapevolezza e responsabilità. Sempre più ci si interroga sui costi dell'ignoranza e sulle conseguenze che ne derivano sia sul piano individuale che su quello economico e sociale. (...)

Nuovi bisogni formativi derivanti dai mutamenti demografici

(...) In merito alle politiche scolastiche rivolte alla popolazione adulta due sono i dati di particolare rilievo: aumenta l'età media della popolazione e cresce la presenza degli stranieri. In relazione al primo aspetto l'età media dei residenti è di 42,6 anni; nel 1981 era 36,6; per il 2030 si prevede che arrivi a 46,0 anni. Ciò deriva da una sostanziale stabilità della popolazione giovane accompagnata da una crescita degli anziani: gli over 65 rappresentano il 19,3% rispetto agli under 14 che sono il 15,3. Ciò prefigura la necessità di ampliare le politiche atte a mantenere "attive" queste fasce di popolazione, anche al fine di non sprecare il patrimonio di competenze di cui sono portatori. La componente dei cittadini stranieri residenti raggiunge al 1° gennaio 2010 le 46.044 unità (22.346 maschi e 23.698 femmine) pari all'8,8%, con una concentrazione superiore alla media provinciale nella Valle dell'Adige e in Val di Non. Anche in relazione ai paesi di origine la popolazione straniera ha fatto registrare significative variazioni: se negli anni '90 i cittadini provenienti dall'Unione Europea rappresentavano circa la metà oggi sono circa 1/4 dei cittadini stranieri, mentre circa il 40% è costituito da cittadini provenienti dai paesi dell'est extra UE e circa il 16% da cittadini appartenenti al Maghreb. Questi cittadini rappresentano una buona parte dell'utenza adulta e sono portatori di una specifica domanda di formazione che va dalla necessità minima di superare il test di italiano per ottenere il permesso di soggiorno fino all'acquisizione di titoli di studio formali.

Nuovi bisogni formativi derivanti dall'internazionalizzazione e dall'innovazione tecnologica

Il riferimento va alle lingue e all'informatica. (...) Simile la situazione per quanto attiene alle competenze nelle lingue straniere che risultano ancora inadeguate nonostante gli sforzi messi in atto dalla Provincia. In relazione alle competenze richieste anche dal mondo del lavoro si ritiene che un livello funzionale adeguato sia il B1, oltre il quale si entra già in un livello avanzato che va oltre gli obiettivi delle competenze funzionali di base. Sempre restando nell'ambito linguistico non va trascurata la lingua italiana, e non solo per gli stranieri. Non basta evidentemente il superamento del test introdotto recentemente per assicurare l'integrazione dei cittadini stranieri. A questi cittadini va garantita un'alfabetizzazione adeguata sia a supporto dei processi

di inclusione e di cittadinanza sia per migliorarne l'efficienza in ambito lavorativo. Uno scenario del tutto nuovo e non previsto si sta profilando in questo ambito anche per gli adulti italiani; sono sempre più numerosi i cittadini adulti che non sono in grado di utilizzare la lingua madre per scrivere o per leggere (ad esempio anche delle semplici istruzioni).

Il quadro generale dei corsi e degli iscritti EdA: panoramica sui dati principali³

Il numero di persone interessate a conseguire il diploma del primo ciclo di istruzione è molto contenuto se confrontato con quanti sono invece interessati al diploma di scuola secondaria di secondo grado, maggiormente professionalizzante. Dei 180 iscritti ai corsi per il conseguimento del diploma di scuola secondaria di primo grado, ben il 68% è rappresentato da cittadini stranieri. La preponderanza della presenza straniera a questo livello scolastico si spiega anche con il fatto che questo percorso si pone come naturale prosecuzione dei corsi di italiano organizzati dai centri EdA, che possono quindi risultare propedeutici a percorsi di ascesa sociale e scolastica.

Al contrario, l'incidenza degli stranieri si riduce drasticamente all'interno dei corsi finalizzati al conseguimento del diploma di scuola secondaria di secondo grado, dove non supera il 17%.

Questo dato può essere legato a difficoltà relative alla conoscenza della lingua italiana per lo studio e all'impegno richiesto da percorsi di maggiore durata (fra i 3 e i 5 anni).

Si mantiene consistente il numero di immigrati all'interno di corsi che portano a qualifiche professionali immediatamente spendibili sul mercato del lavoro, dove essi rappresentano il 44% degli iscritti. Va precisato che i corsi per adulti della formazione professionale sono attivi solo da pochi anni, ed essendo collegati a figure professionali specialistiche probabilmente si rivolgono ad un bacino più ristretto di utenti.

Complessivamente, gli stranieri che frequentano corsi scolastici per adulti in Trentino sono il 25,5% di tutti gli iscritti.

³ I dati presentati provengono dal monitoraggio per l'anno scolastico 2010/2011 della Funzione di Sistema "Educazione degli Adulti" del Servizio per l'innovazione e lo sviluppo del sistema scolastico e formativo (Dipartimento Istruzione della Provincia Autonoma di Trento), e dall'Anagrafe Unica Studenti.

Tab. 1 – Iscritti ai corsi per adulti in provincia di Trento

	Iscritti ai corsi scolastici	di cui immigrati (V.A.)
Centri EdA – licenza media	180	123
Corsi serali – scuola superiore	1.352	225
Corsi serali – Formazione Professionale	225	100
Totale	1.757	448

Se passiamo invece a considerare i corsi liberi, cioè quelli che non portano a diploma o qualifica, osserviamo che in questo caso a prevalere nettamente per numero di iscritti sono i corsi di italiano come lingua seconda, con 1.635 soggetti coinvolti, il 15,5% dei quali per la certificazione CILS.

Per chiudere questa panoramica, si ricorda che il numero complessivo di iscritti ai corsi per adulti nell'anno scolastico 2010/2011 si è attestato a quota 5.228, con un'incidenza della presenza straniera pari al 39,8% (valore di circa 4 punti percentuali superiore a quello registrato nell'anno precedente).

Permesso di soggiorno di lungo periodo e test di lingua italiana

Anche in Trentino dal gennaio 2011 si tengono i test di conoscenza della lingua italiana per i cittadini immigrati che intendono richiedere il permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo.

Un accordo diretto fra Provincia Autonoma di Trento e Commissariato del Governo ne regola le modalità di esecuzione. In base ad esso sono tre le sedi di test presso i Centri EDA di Trento, Rovereto e Mezzolombardo. I test si svolgono a scadenza più o meno mensile e, a differenza di quanto avviene in altre regioni italiane dove i test vengono preparati da ogni singola commissione (ed in ogni provincia ce ne possono essere diverse), in Trentino è stato deciso che il test sia uguale nelle tre commissioni e che sia effettuato nel medesimo giorno e alla stessa ora, al fine di garantire su tutto il territorio provinciale lo stesso trattamento.

Il livello di conoscenza della lingua italiana richiesto è il livello A2 del Quadro Comune di Riferimento Europeo per le lingue e cioè un livello che “garantisce un'autonomia in contesti comunicativi elementari: chi lo possiede è in grado di svolgere compiti relativi ad alcune necessità primarie riguardanti la sfera individuale, la geografia locale, il lavoro, gli acquisti, e così via”.

Alle sessioni d'esame fissate nel 2011, su 996 iscritti si sono presentati complessivamente 875 cittadini stranieri, il 75% dei quali sono risultati idonei.

Tab. 2 – Iscritti, presenti e idonei al test di conoscenza della lingua italiana per l'ottenimento del permesso di soggiorno di lungo periodo (2011)

Mese	Iscritti	Presenti	Idonei	% idonei sui presenti
Gennaio	85	69	52	75,4
Marzo	71	62	42	67,7
Aprile	117	108	83	76,9
Maggio	117	99	82	82,8
Giugno	116	100	84	84,0
Luglio	40	35	20	57,1
Agosto	100	91	64	70,3
Ottobre	103	94	54	57,4
Novembre	161	143	122	85,3
Dicembre	86	74	55	74,3
Totale	996	875	658	75,2

Dal mese di aprile 2011, attraverso un questionario anonimo viene rilevata anche la scolarità dichiarata dei partecipanti al test: nel 54% dei casi si tratta di soggetti con scolarità compresa tra i 6 e i 12 anni, mentre nel 34% dei casi di persone con più di 12 anni di scolarità.

Concludiamo queste riflessioni sul primo anno di realizzazione dei test di conoscenza della lingua italiana per l'ottenimento del permesso di soggiorno di lunga durata con alcune riflessioni di una docente di un centro EDA, membro di una commissione esaminatrice.

Da quando, un anno fa ormai, è stato introdotto l'esame di italiano di livello A2 per gli stranieri richiedenti il permesso di lungo soggiorno, ogni trenta - quaranta giorni si assiste ad una scena divenuta ormai di routine: nell'atrio della scuola si raduna una piccola folla, che progressivamente cresce fino a raggiungere anche le ottanta unità, di uomini e donne di varie nazionalità, vestite in modo diverso a seconda della provenienza culturale e geografica. Costoro, lettera di convocazione e documento alla mano, si presentano per sostenere l'esame di A2 con la speranza di superarlo e di ottenere così il tanto desiderato permesso di lungo soggiorno. Un'occhiata attenta permette di cogliere, sui volti, sentimenti diversi: qualcuno ostenta una certa sicurezza, altri invece giocano nervosamente con le dita, tradendo una sorta di emozione

mista al timore di non farcela, o si avvicinano con passo incerto per porre qualche domanda.

Grazie alla preziosa collaborazione del personale ausiliario e di segreteria le operazioni di controllo dei documenti e di accesso alle aule preposte per l'esame avviene in modo ordinato e in tempi contenuti e, all'incirca dopo mezz'ora dal loro arrivo, gli stranieri già sono seduti nei banchi di scuola, accolti dagli insegnanti che li salutano e danno le informazioni necessarie alla compilazione del test e al suo corretto svolgimento.

L'esame, della durata di un'ora, consta di tre parti: la prima, di ascolto, chiede di svolgere due esercizi di comprensione (uno a risposta multipla ed il secondo di tipo vero/falso) a partire da situazioni comunicative autentiche e brevi testi registrati su cd; la seconda, invece, dedicata alla comprensione della lingua scritta, prevede la lettura personale di due testi e lo svolgimento di esercizi di comprensione. La terza parte, infine, è costituita da una prova scritta ed è, in generale, la più temuta. Pur essendo richiesto un elaborato di venti parole, non troppo lungo dunque né complesso, tuttavia lo scritto è motivo generale di preoccupazione più delle altre prove. Le difficoltà sono molteplici e diversificate: c'è chi sa scrivere con sufficiente sicurezza, anche se commette errori ortografici, e c'è chi, invece, non avendo modo di esercitare la scrittura, fatica a comprendere le richieste e a stendere un testo che risponda ad esse. I problemi maggiori sono riscontrati dalle persone poco alfabetizzate e/o poco scolarizzate nella lingua madre e da quanti svolgono attività lavorative che non favoriscono l'interazione e le relazioni con italiani e lasciano poco tempo per approfondire la scrittura, la lettura, talora la stessa comunicazione orale: è il caso, ad esempio, di quegli stranieri che, pur vivendo nel nostro Paese da parecchio tempo, lavorano esclusivamente insieme ai connazionali e quindi non utilizzano la lingua italiana e ne hanno una conoscenza poco approfondita, spesso insufficiente ai fini del superamento del test. Ricordo, tra tanti, il caso di un camionista che aveva una conoscenza limitata della lingua e non è stato in grado di affrontare la parte del test relativa allo scritto.

Di fronte alle difficoltà incontrate o all'insuccesso vi sono reazioni diverse da parte di coloro che affrontano il test di A2: accanto a quanti si iscrivono alla prova e la 'tentano', anche più volte, fino a che non riescono a superarla ci sono coloro che, per contro, colgono l'occasione fornita dal test per intraprendere un percorso di studio e approfondimento della lingua italiana presso il centro EdA. Negli ultimi mesi inoltre si sono moltiplicate le richieste di persone che, colte dall'ansia da test, si presentano a scuola una settimana prima della prova, o alla simulazione, e chiedono di essere inserite in un corso qualsiasi per una lezione o due, così da prepararsi alla prova stessa. Si tratta di una richiesta poco razionale, dal momento che, è evidente, non bastano due lezioni in un corso scelto a caso per dare certezza di esito positivo del test, ma che rivela il bisogno di una parte dell'utenza di frequentare delle lezioni ad hoc per prepararsi all'esame. A questo proposito il Centro Territoriale di Rovereto sta valutando l'opportunità di avviare cicli di alcuni incontri per esercitare le abilità richieste nelle diverse prove d'esame. Attualmente i candidati possono prendere visione di

un test simile a quello d'esame durante l'incontro di simulazione che solitamente si svolge il lunedì immediatamente precedente la prova. A tale simulazione, effettuata in orario tardo pomeridiano in modo da consentirne la partecipazione anche a quanti lavorano, in genere prende parte la metà degli iscritti al test. La simulazione è molto importante perché permette ai candidati di confrontarsi con le prove che dovranno effettuare e rendersi conto del proprio livello di preparazione e quindi della propria capacità di far fronte o meno alle richieste; costituisce infine una buona occasione per chiarire le modalità di controllo on line dei risultati, non per tutti immediatamente comprensibili ed attuabili.

CAPITOLO DECIMO

**RICHIEDENTI ASILO, TITOLARI DI PROTEZIONE
INTERNAZIONALE, EMERGENZA PROFUGHI:
POLITICHE E PRATICHE DI ACCOGLIENZA IN TRENTINO**

In Italia, secondo i dati dell'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati*, risiedono attualmente circa 56mila rifugiati, persone in fuga dal proprio Paese perché perseguitate per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le opinioni politiche, e che hanno chiesto protezione all'estero.

Nel corso del 2010 sono state presentate in Italia oltre 12mila domande d'asilo, un dato in calo se confrontato con i numeri degli anni precedenti (tab. 1). Il 2011 è stato invece caratterizzato, in particolare a causa della crisi libica, da un aumento delle richieste presentate: infatti, nei soli primi 6 mesi si sono registrate 10.860 domande d'asilo.

Tab. 1 - Domande d'asilo presentate in Italia nel periodo 2002 – 2009

Anno	Domande presentate	Domande esaminate	Status rifugiato	Protezione umanitaria/ sussidiaria	Decisione negativa/ irreperibili
2008	31.723	23.175	2.009	10.567	10.208
2009	19.090	25.113	2.328	7.742	12.860
2010	12.121	14.042	2.094	5.464	5.218

fonte: Ministero dell'Interno

I richiedenti asilo giunti in Italia nel 2010 sono arrivati principalmente da ex Jugoslavia, Nigeria, Pakistan, Turchia e Afghanistan. La procedura per ottenere l'asilo prevede che le domande siano valutate, dopo aver incontrato ed ascoltato il richiedente asilo, da un'apposita commissione territoriale. Attualmente sono attive 10 commissioni territoriali su tutto il territorio nazionale. Nel 2010, le commissioni territoriali hanno preso circa 14.000 decisioni: 7.558 persone hanno ottenuto una forma di protezione, mentre 4.698 persone hanno ottenuto il diniego.

1. Il progetto di accoglienza e tutela per richiedenti e titolari di protezione internazionale della Provincia autonoma di Trento

Il progetto di accoglienza e tutela per richiedenti e titolari di protezione internazionale della Provincia autonoma di Trento è attivo dal 2002 ed è entrato, nel 2006, a far parte del *Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati* (SPRAR), una rete di enti locali, coordinata dal Ministero dell'Interno, che garantisce la realizzazione di progetti di accoglienza, tutela ed integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale presenti in Italia (a questo proposito, si veda anche l'*Introduzione* di questo Rapporto).

Il progetto provinciale prevede l'accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale in alcuni appartamenti distribuiti in vari comuni (Trento, Rovereto, Mori, Lavis, San Michele all'Adige). Le persone inserite nel progetto seguono un corso di italiano e vengono accompagnate nel loro percorso di integrazione per favorire il raggiungimento dell'autonomia (in particolare per quanto riguarda l'orientamento e l'accesso a percorsi formativi/professionali e per l'inserimento scolastico dei figli minori). Per i beneficiari del progetto è attivo anche un servizio di supporto psicologico.

La situazione nel periodo 01 settembre 2010 – 31 agosto 2011

Consistenza e caratteristiche sociodemografiche dei beneficiari del progetto

Nel periodo compreso tra settembre 2010 e agosto 2011 il Servizio politiche sociali e abitative, attraverso il Cinformi, ha accolto 19 nuovi beneficiari, ovvero 5 persone in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Di questi, 17 si sono presentati al Cinformi autonomamente, in quanto avevano presentato domanda di protezione presso la Questura di Trento ed erano già presenti sul territorio provinciale; 2 di loro sono invece stati segnalati dal *Servizio Centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*. Nel mese di dicembre 2010 si è registrata anche la nascita di un bambino all'interno di un nucleo familiare accolto nel progetto da alcuni mesi. Nello stesso arco temporale sono uscite dal progetto 20 persone; un dato in linea con l'andamento dell'anno precedente, in cui ne erano uscite 18. Nell'ultimo anno, calcolando le persone entrate nel progetto e quelle già presenti, si sono alternati nei 30 posti di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale messi a disposizione dalla provincia autonoma di Trento 49 beneficiari.

Se osserviamo più dettagliatamente le caratteristiche socio-demografiche delle 19 persone recentemente entrate nel progetto possiamo osservare che:

- si tratta di 14 uomini e 5 donne;
- l'età media è di 30 anni. Si registra la presenza di una minorenni, sette persone fra i 18 e 29 anni, sei fra i 30 e 39 anni e le restanti 5 con più di 40 anni;

- 14 persone sono singoli, a cui si aggiunge un nucleo familiare di 4 persone e una donna che si è ricongiunta al marito, già inserito nel progetto.

Aree di provenienza e storia dei beneficiari

Le 19 persone entrate nel progetto tra settembre 2010 e agosto 2011 provengono da 8 Paesi diversi. In questo anno sono entrati nel progetto, in momenti diversi dell'anno, 9 uomini provenienti dal Pakistan. A fine 2010 è stata accolta una famiglia macedone di 4 persone (con la moglie di nazionalità serba). Le altre persone provengono da Tibet, Russia, Turchia e Ucraina.

Si tratta quindi di soggetti con storie ed esperienze diverse, ma provenienti da Paesi spesso caratterizzati da situazioni di violazione dei diritti umani, spesso con condizioni di violenza generalizzata, mancanza di libertà di espressione o ripetute discriminazioni nei confronti di specifici gruppi etnici.

Dieci di questi richiedenti protezione sono arrivati in Italia via terra, attraverso il confine con l'Austria o con la Slovenia, spesso nascosti in container. In tre casi, invece, le persone sono giunte via mare, sbarcando sulla costa tirrenica (a Bari o Ancona) dopo essere passate da Turchia e Grecia. Nei rimanenti casi, sono arrivate in aereo sbarcando a Malpensa.

Leggendo le storie raccontate nel momento della presentazione della domanda di protezione, emerge che 6 richiedenti asilo sono scappati perché hanno subito persecuzioni dovute al credo religioso (in alcuni casi legate anche all'appartenenza etnica), altri 5 sono stati vittime di discriminazione perché appartenenti ad uno specifico gruppo etnico. Negli altri casi i problemi sono sorti per persecuzioni dovute all'impegno politico e professionale, alla mancanza di protezione dovuta alla corruzione delle forze di polizia o per il perpetuarsi di situazioni di violenza generalizzata nei confronti della popolazione.

Esito delle domande di protezione presentate dai beneficiari

Diciotto delle 49 persone accolte nel progetto hanno incontrato la Commissione territoriale di Gorizia, competente per il territorio del triveneto, tra settembre 2010 e agosto 2011.

I tempi di attesa, dalla presentazione della domanda alla convocazione da parte della Commissione, sono diminuiti rispetto allo scorso anno: le persone hanno atteso per lo più 2-3 mesi. Solamente in 4 casi l'attesa si è prolungata oltre gli 8 mesi, per difficoltà nel definire se l'Italia era effettivamente lo stato dell'Unione Europea competente per ricevere la richiesta di protezione, in quanto le persone erano arrivate in Italia transitando per altri Paesi dell'Unione.¹

¹ In base alla Convenzione di Dublino, i richiedenti asilo devono presentare domanda nel primo paese dell'Unione europea attraverso cui transitano o dove hanno legami familiari.

Nello stesso periodo 15 persone hanno ottenuto una risposta alla loro domanda di protezione: in alcuni casi le persone si sono viste riconoscere una forma di protezione (1 status di rifugiato, 2 protezioni sussidiarie² e 1 protezione umanitaria), mentre in altri 9 la commissione ha ritenuto che non ci fossero motivi per riconoscere una qualche forma di protezione.

Uscita dall'accoglienza

Tra settembre 2010 e agosto 2011 sono uscite dal progetto 20 persone. Nella maggioranza dei casi le persone sono uscite per la conclusione dell'iter della procedura o alla scadenza dei termini di accoglienza, riuscendo spesso con l'aiuto degli operatori o dei servizi sociali a compiere un percorso di inserimento sul territorio provinciale.

La permanenza media dei beneficiari nel progetto è di circa 19 mesi. I progetti più lunghi dal punto di vista temporale riguardano persone che hanno ricevuto un rigetto della domanda di asilo e che, in accordo con gli operatori, hanno presentato ricorso presso il Tribunale.

La situazione nel periodo 2002-2011

Consistenza e caratteristiche sociodemografiche degli assistiti

Dopo aver osservato nel dettaglio l'andamento del fenomeno relativo ai richiedenti e titolari di protezione internazionale accolti in provincia di Trento durante l'ultimo anno, cercheremo ora di fare un bilancio relativamente al trend complessivo degli ultimi nove anni.

Da agosto 2002 allo stesso mese del 2011 sono state accolte nel progetto per richiedenti protezione internazionale della Provincia autonoma di Trento 174 persone, nel 67% circa dei casi uomini (tab. 2). Le persone accolte nel progetto sono mediamente piuttosto giovani, nonostante il fatto che negli ultimi anni l'età media si sia leggermente alzata rispetto al passato: circa il 62% ha meno di 30 anni (tab. 3).

Relativamente al dato sulla situazione familiare (singoli o nuclei familiari), si segnala anche quest'anno una prevalenza di singoli rispetto ai nuclei familiari. Questo dato rispecchia una situazione diffusa fra i richiedenti asilo, i quali data la loro condizione di persone in fuga, tendono a muoversi da soli, prevedendo in un secondo momento, quando hanno presentato domanda d'asilo o hanno raggiunto una certa autonomia, di farsi raggiungere dalla famiglia.

² La protezione sussidiaria viene riconosciuta allo straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei confronti del quale sussistono fondati motivi di ritenere che, se tornasse nel Paese di origine, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno (violenza o persecuzione).

Tab. 2 - Richiedenti e titolari protezione internazionale assistiti nel progetto della Provincia Autonoma di Trento

Genere	15.08.2002-31.08.2011		01.09.2010-31.08.2011	
	V.A.	%	V.A.%	%
Maschi	116	66,7	14	73,7
Femmine	58	33,3	5	26,3
Totale	174	100,0	19	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 3 - Richiedenti e titolari protezione internazionale per classi di età

Classi di età	15.08.2002-31.08.2011		01.09.2010-31.08.2011	
	V.A.	%	V.A.%	%
0-17	27	15,5	1	5,3
18-23	36	20,7	4	21,1
24-29	44	25,3	3	15,8
30-35	27	15,5	5	26,3
36-41	19	10,9	2	10,5
42-47	13	7,5	4	21,1
48-53	3	1,7	-	-
54-59	5	2,9	-	-
Totale	174	100,0	19	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 4 - Incidenza dei nuclei familiari sul totale dei richiedenti e titolari protezione internazionale

	15.08.2002-31.08.2011		01.09.2010-31.08.2011	
	V.A.	%	V.A.	%
Singoli	108	62,1	14	73,7
Persone aggregate in famiglia	66	37,9	5	26,3
Totale	174	100,0	19	100,0

fonte: Cinformi

Aree di provenienza

Tra il 2010 e il 2011 si è registrato un aumento delle persone inserite nel progetto e provenienti dal Pakistan, in tendenza con i dati a livello nazionale. Nel periodo 2002–2011 si contano 28 nazionalità diverse di richiedenti asilo. Il continente da cui arriva la maggior parte dei beneficiari si conferma essere l'Europa, in particolare l'area balcanica, nonostante negli ultimi anni sia in aumento il numero delle persone provenienti dall'area asiatica (in particolare Pakistan, Afghanistan, Tibet). Fra i Paesi di provenienza si registra per la prima volta l'arrivo di una persona russa.

Tab. 5 - Richiedenti e titolari protezione internazionale per principali gruppi nazionali

Nazionalità	15.08.2002-31.08.2011	
	V.A.	%
Ex Jugoslavia (Kosovo)	37	21,3
Macedonia	21	12,1
Afghanistan	19	10,9
Pakistan	11	6,3
Iran	8	4,6
Eritrea	8	4,6
Liberia	8	4,6
Tibet	8	4,6
Altre nazionalità	54	31,0
Totale	174	100,0

fonte: Cinformi

Durata di permanenza in accoglienza

Il 77% circa dei beneficiari del progetto sono rimasti in accoglienza fino a 18 mesi. La quota di coloro che necessitano di assistenza per più di 19 mesi tende a diminuire nel tempo, grazie anche all'attività delle commissioni territoriali, che negli anni hanno ridotto notevolmente i tempi della procedura. Come già segnalato, generalmente le persone accolte nel progetto per oltre 19 mesi sono coloro che hanno ottenuto un rigetto della domanda di asilo e che, in accordo con gli operatori, hanno presentato ricorso presso il tribunale.

Tab. 6 - Durata di permanenza in accoglienza

Beneficiari già usciti dall'accoglienza (31.08.2011)			Beneficiari non ancora usciti dall'accoglienza (01.09.2011)		
Intervallo di tempo	V.A.	%		V.A.%	%
1-6 mesi	43	26,9	1-6 mesi	5	16,7
7-12 mesi	48	30,0	7-12 mesi	14	46,7
13-18 mesi	33	20,6	13-18 mesi	7	23,3
Oltre 19 mesi	36	22,5	Oltre 19 mesi	4	13,3
Totale	160	100,0	Totale	30	100,0

fonte: Cinformi

Cause dell'uscita dall'accoglienza

Si conferma anche quest'anno il dato relativo alle cause di uscita dal progetto di accoglienza della provincia autonoma di Trento, e cresce ulteriormente il peso della motivazione legata alla conclusione dell'iter: si tratta di persone che vedono riconosciuto il diritto di protezione e che si sono integrate sul territorio.

Tab. 7 - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (15.08.2002-31.08.2011)

Motivi	V.A.	%
Conclusione iter	104	71,2
Altri motivi		
integrazione territorio e fuori territorio*	26	17,8
ritiro domanda d'asilo	8	5,5
irreperibilità	3	2,1
arresto per reati comuni	5	3,4
<i>Totale</i>	42	28,7
Totale uscite dall'accoglienza	146	100,0

fonte: Cinformi

* Questa voce sostituisce la precedente "acquisizione residenza", in quanto ora la residenza viene concessa già durante il progetto.

Relativamente al dato complessivo sugli esiti finali delle procedure per la richiesta d'asilo, aggiungendo il dato delle persone che hanno terminato la procedura nell'ultimo anno, si conferma che oltre il 61% dei richiedenti asilo ha ottenuto una forma di protezione (tab. 8).

Tab. 8 - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (15.08.2002-31.08.2011)

Esito finale	V.A.	%
Status di rifugiato	21	18,9
Protezione sussidiaria	41	36,9
Protezione umanitaria	6	5,4
Esito negativo	41	36,9
Non pervenuto	2	1,8
Totale	111	100,0

fonte: Cinformi

2. Emergenza Nord Africa

Il 12 febbraio 2011 è stato dichiarato lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale, per l'eccezionale afflusso di cittadini provenienti dai Paesi del Nord Africa, situazione resa ancora più complessa dal conflitto in corso nel territorio libico e dall'evoluzione degli assetti politico-sociali nei paesi della fascia del Maghreb e in Egitto. Il Dipartimento della Protezione civile ha assunto il ruolo di coordinamento e gestione del piano di accoglienza a livello nazionale delle persone arrivate che hanno presentato domanda di asilo o che hanno ottenuto un permesso di soggiorno per motivi umanitari.³

Il Piano di accoglienza è stato predisposto per un numero di arrivi massimo di 50mila persone. Al 9 dicembre 2011 sono state registrate 22.274 persone, che sono state suddivise su tutto il territorio nazionale, con l'esclusione della Regione Abruzzo (ancora impegnata ad assistere una quota di cittadini colpiti dal terremoto del 2009).

Nell'ambito del progetto di accoglienza attivato in provincia di Trento sono state accolte 223 persone: 201 richiedenti la protezione internazionale, 13

³ Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 5 aprile 2011 - Misure umanitarie di protezione temporanea per i cittadini provenienti dal Nord-Africa affluiti nel territorio italiano dal 1 gennaio 2011 alla mezzanotte del 5 aprile 2011.

persone con un permesso di soggiorno per motivi umanitari e 9 minori non accompagnati. I primi arrivi si sono registrati il 16 aprile 2011 e gli ultimi il 25 agosto 2011.

La maggior parte delle persone è arrivata da sola, ma si sono contante anche sei coppie sposate. Si tratta quasi esclusivamente di maschi (216, contro 7 donne, due delle quali erano incinte nel momento dell'ingresso nel progetto). L'età media è di 25 anni.

Sono 25 le nazionalità rappresentate. I principali paesi di provenienza sono Mali (54 persone), Somalia (30), Nigeria (21), Niger (16), Tunisia (13), Ghana (13), Costa d'avorio (11) e Sudan (10).

Le persone, dopo un periodo di permanenza presso il campo della Protezione Civile di Marco, sono state accolte presso appartamenti dislocati sul territorio provinciale. Sono stati attivati per la loro accoglienza gli stessi servizi previsti per i richiedenti asilo inseriti nel progetto ordinario della provincia di Trento.

Al 19 dicembre 2011 quasi tutti i richiedenti asilo accolti nel progetto avevano incontrato la commissione territoriale di Verona, una sezione distaccata della Commissione di Gorizia, attivata appositamente per l'emergenza. Soltanto alcuni risultano ancora in attesa di convocazione, per difficoltà della commissione di reperire i traduttori nelle lingue parlate.

Alla stessa data 61 persone hanno ottenuto una risposta alla loro domanda di protezione: in 34 casi è stata riconosciuta una forma di protezione (12 status di rifugiato, 12 protezioni sussidiarie e 10 protezione umanitaria), mentre in altri 27 la Commissione ha ritenuto che non ci fossero motivi per riconoscerla, e dunque è stata valutata la possibilità di presentare ricorso.

In questi mesi otto persone hanno deciso di abbandonare il progetto per raggiungere amici o familiari che vivono fuori dal territorio provinciale, quattro sono state allontanate dal progetto per non aver rispettato le regole dello stesso, mentre in due casi è stato scelto l'inserimento in progetti di rimpatrio assistito verso il Paese di origine.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2010), *Migrazione e salute. Sistema di accoglienza verso la popolazione immigrata dei servizi sanitari e verifica dell'osservanza del diritto alla salute di queste popolazioni*, Roma, documento di lavoro.
- Ager A. e Strang A. (2008), *Understanding Integration: A Conceptual Framework*, "Journal of Refugee Studies", 21, 2, pp.166-191.
- Agustoni A. (2011), *Il caso italiano*. In A. Agustoni e A. Alietti (a cura di), *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Milano, ISMU-ORIM.
- Agustoni A. e Alietti A. (a cura di) (2011), *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Milano, ISMU-ORIM.
- Alietti A. (2011), *L'abitare*. In ISMU-ORIM (a cura di), *Decimo Rapporto sugli immigrati in Lombardia*, Milano, Regione Lombardia.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2009), *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*, Milano, Il Saggiatore.
- Ambrosini M. (2011a), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2011b), *Undocumented Migrants and Invisible Welfare: Survival Practices in the Domestic Environment*, "Migration Letters", 8, 1, pp. 34-42.
- Ambrosini M. e Abbatecola E. (a cura di) (2009), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Milano, Angeli.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2004), *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, Cinformi.

- Ambrosini M. e Boccagni P. (2007), *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Trento, Cinformi.
- Ambrosini M. e Marchetti C. (a cura di) (2008), *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Milano, Angeli.
- Ambrosini M., Boccagni P. e Piovesan S. (a cura di) (2010), *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2010*, Trento, Cinformi.
- ARCI, Caritas Italiana, CIR (2010), *Un Team per l'integrazione: viaggio nel mondo dell'asilo*, Rapporto di ricerca conclusivo del progetto "Team integrazione".
- Baldini M. e Federici M. (2010), *Ethnic discrimination in the Italian rental housing market*, CAPPaper n. 77, luglio.
- Bertaux D. (1997), *Les récits de vie*, Paris, Nathan.
- Bertaux D. (1998), *Les récits de vie*, Editions Nathan, Paris, tr. italiana a cura di R. Bichi (2003), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Angeli, Milano.
- Bertaux D. (1980), *L'approche biographique. Sa validité méthodologique, ses potentialités*, "Cahiers Internationaux de Sociologie", LXIX, pp. 197-225.
- Berti F. (2000), *La funzione di controllo sociale dell'associazionismo tra immigrati: tre casi in Provincia di Siena*. In G. Scidà, *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Milano, Angeli, pp. 103-111.
- Bertolini P., Pagliacci F. e Giannuzzi S. (2011), *Le difficoltà d'accesso all'abitazione da parte degli immigrati: un'indagine sul campo*, Università di Modena e Reggio Emilia, CAPP, materiali di discussione n. 653/2011.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Bichi R. (a cura di) (2008), *Separated children. I minori stranieri non accompagnati*, Milano, Angeli.
- Boccagni P. (2009), *Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della maternità transnazionale dall'Italia*, "Mondi Migranti", 3, 1, pp. 45-66.

- Boswell C. (2007), *Theorizing Migration Policy: Is There a Third Way?*, "International Migration Review", 41, 1, pp.75–100.
- Bourdieu P. (1980), *Questions de sociologie*, Paris, Ed. de Minut.
- Bourdieu P. (2001), *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Raisons d'agir; tr. it. (2003), *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France*, Milano, Feltrinelli.
- Campani G. e Salimbeni R. (2006), *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Milano, Angeli.
- Campani G., Lapov Z. e Carchedi F. (a cura di) (2002), *Le esperienze ignorate. Giovani immigrati tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, Milano, Angeli.
- Campus A. (a cura di) (2004), *Minori stranieri soli. Tra politiche di accoglienza e politiche di controllo. Un'analisi territoriale*, Roma, Officina Edizioni.
- Carchedi F. e Mottura G. (2010), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, Milano, Angeli.
- Caritas/Migrantes (2010), *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, Roma, IDOS.
- Caritas/Migrantes (2011), *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Roma, IDOS.
- Caselli M. (2006), *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, Milano, Angeli.
- Caselli M. e Grandi F. (2010), *L'associazionismo dei migranti in Lombardia*. In ORIM (Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità), *Dieci anni di immigrazione in Lombardia*, Milano, ORIM.
- Castagnone E., Ferro A. e Mezzetti P. (2008), *Migranti tra associazionismo transnazionale e pratiche di co-sviluppo*, IRES-CGIL.
- Castles S. (2002), *Environmental change and forced migration: making sense of the debate*, UNHCR, *New issues in refugee research*, Geneva, working paper n.70.
- Catanzaro R. e Colombo A. (a cura di) (2009), *Badanti e Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (2009), *Accogliere bambini. Biografie, storie e famiglie*.
- Cesareo V. (2011), *Casa, immigrazione e territorio: un'introduzione*. In Agustoni e Alietti (a cura di).
- Chaloff J. e Piperno F. (2007), *L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi d'origine. Il caso della Romania*, Roma, CeSPI.
- Chiesi A. M. (2003), *Imprenditori marginali*. In A. M. Chiesi e E. Zucchetti (a cura di).
- Chiesi A. M. (2011), *I fattori di diffusione dell'imprenditorialità straniera sul territorio italiano*. In D. De Luca (a cura di), *Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati*, Rapporto di ricerca CNEL-ONC, disponibile sul portale CNEL.
- Chiesi A. M. e Zucchetti E. (a cura di) (2003), *Immigrati imprenditori*, Milano, Egea.
- Chiesi A. M., De Luca D. e Mutti A. (2011), *Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati*, "Mondi Migranti", 2, pp. 41-74.
- Cinformi (2011), *Associazioni dei migrantes in Trentino*, Piano Convivenza 2009-2010, Azione 11, Assessorato alla Solidarietà internazionale e alla Convivenza della Provincia autonoma di Trento.
- Cingolani P. (2009), *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Codagnone C. (2003), *Imprenditori immigrati: quadro teorico e comparativo*. In A. M. Chiesi e E. Zucchetti (a cura di).
- Codres (2000), *La rappresentanza diffusa. Le forme di partecipazione degli immigrati alla vita collettiva*, CNEL - Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri, Roma.
- Coin F. (a cura di) (2004), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, Milano, Angeli.
- Comune di Trento (2011), *Stranieri a Trento*, Servizio sviluppo economico, studi e statistica.

- Cvajner M. (2009), *Reti amicali e vita sentimentale in migrazione*. In M. Cvajner, I. Nuvolara, S. Piovesan e G. Sciortino (a cura di).
- Cvajner M., Nuvolara I., Piovesan S. e Sciortino G. (a cura di) (2009), *Le nuove trentine: modelli d'insediamento, vita sociale e relazioni transnazionali delle immigrate in Trentino*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo.
- Da Col A. e De Luca D. (2011), *Imprenditori immigrati a Trento: trasporti ed edilizia a confronto*. In D. De Luca (a cura di), *Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati*, Rapporto di ricerca CNEL-ONC.
- Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne: Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Derluyn I. e Broekaert E. (2007), *Different perspectives on emotional and behavioural problems in unaccompanied children and adolescents*, "Ethnicity and Health", 12, 2, pp.141-162.
- Di Nicola A. (2010), *Criminalità e devianza degli immigrati*. In ISMU, *Sedicesimo Rapporto sull'immigrazione in Italia*, Milano, Angeli.
- FIERI (2008), *L'immigrazione che intraprende: nuovi attori economici a Torino*, Torino, Camera di Commercio di Torino e FIERI.
- Fondazione Cittalia (2010), *I volti dell'integrazione. Il ruolo delle comunità locali, dei cittadini e dei mass media nei processi di inclusione dei rifugiati in Italia*, Roma, ANCI.
- Fondazione Corazzin (2001), *Le associazioni dei cittadini stranieri in Italia*, Consiglio Nazionale per l'Economia e il Lavoro (CNEL), Roma.
- Fondazione Leone Moressa (2011), *Ancora in aumento gli imprenditori stranieri*, Venezia, documento disponibile sul sito della Fondazione Moressa.
- Gardental F. (2007), *Consistency and change in unaccompanied children and adolescents*, "International Journal of Ethnic Studies", 6, 2, pp. 196-207.
- Geraci S., Bonciani M. e Martinelli B. (2010), *La tutela della salute degli immigrati nelle politiche locali*, Quaderni di InformaArea, 7.
- Giovannetti M. (2007), *Storie minori. Percorsi di accoglienza e di esclusione dei minori stranieri non accompagnati*, Quaderni Cesvot, luglio.

- Giovannetti M. (2008), *L'accoglienza incompiuta. Le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*, il Mulino, Bologna.
- Giovannetti M. (a cura di) (2009), *Minori stranieri non accompagnati*, Terzo rapporto ANCI 2009, ANCI.
- Guerzoni G. e Riccio B. (a cura di) (2009), *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo*, Rimini, Guaraldi.
- Heckmann F. (2004), *Illegal migration: what can know and what can we explain? The case of Germany*, "International Migration Review", 38, 3 (Fall), pp.1103-1125.
- Hondagneu-Sotelo P. e Avila E. (1997), *"I'm here, but I'm there". The meaning of transnational motherhood*, "Gender and Society", 5, pp. 548-571.
- ISMU (2010), *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Milano, Angeli.
- ISMU (2011), *Alunni con cittadinanza non italiana. Verso l'adolescenza*, Milano, Quaderni ISMU, disponibile su <http://www.istruzione.it>
- Ismu, Censis, Iprs (a cura di) (2010), *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, centri per l'impiego, politiche attive*, Atti del Convegno, Roma 17 giugno 2010.
- ISTAT (2011a), *La popolazione straniera residente in Italia – 1 gennaio 2011*, Serie statistiche – Report.
- ISTAT (2011b), *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico – anno 2009*, Serie Statistiche in breve.
- ISTAT (2011c), *Il matrimonio in Italia*, Serie statistiche – Report.
- ITEA (2011), *Bilancio sociale 2010*, Trento, Istituto trentino di edilizia abitativa.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P. e Sales R. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, London-New York, Routledge.
- Kohler Riessman C. (2008), *Narrative Methods for the Human Sciences*, Thousand Oaks, Sage.

- Korac M. (2001), *Cross-ethnic networks, self-reception system, and functional integration of refugees from the former Yugoslavia in Rome*, "Journal of International Migration and Integration", 2, 1, pp. 1-26.
- Korac M. (2009a), *Politiche, agency e dialogo interculturale. Esperienze dei rifugiati dei conflitti jugoslavi in Italia*, "Mondi Migranti", 3, pp.127-150.
- Korac M. (2009b), *Remaking home: reconstructing life, place and identity in Rome and Amsterdam*, Oxford, Berghan.
- Kraler A., Kofman E., Kohli M. e Schmoll C. (2011), *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Lanzalaco L., Demiragic E. e Talvacchia S. (2009), *Le associazioni degli immigrati nelle Marche: organizzazione, funzioni, potenzialità*, RF Sviluppo, Regione Marche - Assessorato ai servizi sociali e immigrazione.
- Lelleri R. e Gentile E. (2003), *L'associazionismo degli immigrati in provincia di Bologna*, Osservatorio delle Immigrazioni della Provincia di Bologna, Bologna.
- Lichtner M. (2008), *Esperienze vissute e costruzione del sapere. Le storie di vita nella ricerca sociale*, Angeli, Milano.
- Lin N. (2001), *Social Capital*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Manocchi M. (2010), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Il caso torinese. Percorsi di ricostruzione identitaria*, tesi di dottorato di ricerca in Ricerca Sociale Comparata, XXI Ciclo, Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Torino.
- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza: auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, Angeli.
- Mantovani D. (2010a), *Gli studenti di cittadinanza non italiana nella provincia di Trento*, Provincia Autonoma di Trento, disponibile su www.vivoscuola.it
- Mantovani D. (2010b), *Accoglienza e integrazione scolastica degli studenti stranieri nella provincia di Trento*, Provincia Autonoma di Trento, disponibile su www.vivoscuola.it
- Marchetti C. (2007), *Blurring boundaries. "Refugee" definitions in policies, law*

and social discourse in Italy, "Mediterranean Journal of Human Rights", 11, 2, pp. 71-94.

Marchetti C. (2009), *Rifugiati e richiedenti asilo: introduzione*, "Mondi Migranti", 3, pp. 29-35.

Marchetti C. (2010), *The expanded border. Policies and practices of preventive refoulement in Italy*. In M. Geiger e A. Pécoud (a cura di), *The New Politics of Mobility. Discourses, Actors and Practices of Migration Management*, Palgrave MacMillan, pp. 160-183.

Melossi D. e Giovannetti M. (2002), *I nuovi sciuscià*, Roma, Donzelli Editore.

Metter I.M. (1991), *Il quinto angolo*, Torino, Einaudi.

Montesperelli P. (1997), *L'intervista ermeneutica*, Milano, Angeli.

Monzini P., Pastore F. e Sciortino G. (2004), *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, Roma, Cespi (Centro studi politica internazionale), Working papers, n. 9.

Mottura G. (2003), *Le associazioni di immigrati a Reggio Emilia*, Comune di Reggio Emilia - Centro per lo sviluppo delle relazioni interculturali MON-DINSIEME, Reggio Emilia.

Olagnero M. e Saraceno C. (1993), *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, Carocci.

Orozco M., Linsday Lowell B., Bump M. e Fedewa R. (2005), *Transnational engagement, remittances and their Relationship to development in Latin America*, Washington, Institute for the Study of International Migration, Georgetown University.

Osservatorio epidemiologico (2011), *Il fenomeno dell'interruzione volontaria di gravidanza in provincia di Trento. Trend e dati analitici 2000-2008*, Trento, Azienda provinciale per i servizi sanitari.

Palidda R. e Consoli T. (2006), *L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*. In Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.

Park R.E. e Burgess E.W. (1925), *The City*, Chicago, University Press.

- Parreñas R. S. (2004), *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*. In B. Ehrenreich e A. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Paternò S. (2004), *L'altra parte di noi. Rapporto sull'associazionismo straniero in Veneto*, Osservatorio sull'Immigrazione - Regione Veneto.
- Peano Cavasola F. (2002), *Rispondere ai bisogni educativi dei minori stranieri non accompagnati: una sfida impossibile?*, "Minori Giustizia", n. 3-4, pp. 113-129.
- Perrotta D. (2011), *Vite in cantiere*, Bologna, Il Mulino.
- Phinney J.S., Horenczyk G., Liebkind K., Vedder P. (2001), *Ethnic identity, immigration and well-being: an interactive perspective*, "Journal of Social Issues", 3, 493-510.
- Piovesan S. e Sciortino G. (2009), *Gli effetti sul Trentino*. In M. Cvajner, I. Nuvolara, S. Piovesan e G. Sciortino (a cura di).
- Pizzolati M. (2007), *Associarsi in terra straniera: come partecipano gli immigrati*, Torino, L'Harmattan-Italia.
- Portes A. (1998), *Social Capital: Its origins and applications in modern sociology*, "Annual Review of Sociology", 24, pp. 1-24.
- Pullini A. (2011), *Immigrazione e salute: dalle disuguaglianze sociali alle disparità di salute nel sistema sanitario, nel welfare e nel lavoro*, "Giornale italiano di medicina del lavoro ed ergonomia", 33, 2, pp. 7-9.
- Recchi E. (a cura di) (2006), *L'arcobaleno della partecipazione: Immigrati e associazionismo in Toscana*, Firenze, Cesvot.
- Retecamere (2011), *Impresa in genere. 2° Rapporto Nazionale sull'Imprenditoria femminile*, disponibile sul sito internet di Unioncamere.
- Santaniello F., Ponso I. e Rabaiotti G. (2009), *La casa*. In I. Ponso (a cura di), *Conoscere l'immigrazione*, Roma, Carocci.
- Saraceno C. (a cura di) (2001), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino.
- Save the Children Italia (a cura di) (2006), *Pratiche di accoglienza I. Aggan-
cio, inserimento, mediazione, rimpatrio*, Roma, Progetto Equal Palm.

- Sbraccia A. e Scivoletto C. (a cura di) (2004), *Minori migranti: diritti e devianza. Ricerche socio-giuridiche sui minori non accompagnati*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Schumpeter J. (1971), *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni.
- Schuster L. (2009), *Dublino II ed Eurodac: esame delle conseguenze (in) attese*, "Mondi Migranti", 3, pp. 37-56.
- Sciortino G. e Cvajner M. (2009), *Dal Mediterraneo al Baltico? Il cambiamento nei sistemi migratori italiani*. In R. Catanzaro e G. Sciortino (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Silva C. e Campani G. (a cura di) (2004), *Crescere errando. Minori immigrati non accompagnati*, Milano, Angeli.
- SIMM – Società italiana di medicina delle migrazioni (2011), *Raccomandazioni finali dell'XI Congresso – "Salute per tutti: da immigrati a cittadini"*, Palermo, maggio.
- Simoni M. e Zucca G. (2008), *Lavoro domestico e immigrazione femminile: nuovi modelli di mobilità*, Enaip/ Formazione & Lavoro 3/2008.
- Simoni M. e Zucca G. (a cura di) (2007), *Il Welfare "fatto in casa". Indagine nazionale sui domestici stranieri che lavorano a sostegno delle famiglie italiane*, Roma, IREF.
- Spence D.P. (1982), *Narrative truth and historical truth. Meaning and interpretation in psychoanalysis*, New York, Norton and C.
- UNHCR (2010), *Richiedenti asilo e rifugiati nel mondo e in Italia*. In Caritas/ Migrants (2010), pp. 493-502.
- Waldinger R. (1994), *The making of an immigrant niche*, "International Migration Review", 28, 1, pp. 3-30.
- Willis K. e Yeoh B. (a cura di) (2000), *Gender and migration*, Chellenham, Edward Elgar Ed.
- Zetter R. (2007), *More labels, fewer refugees: Remaking the refugee label in the era of globalization*, "Journal of Refugee Studies", 20, 2, pp. 172-192.

Zetter R. (2009), *La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati*, "Mondi Migranti", 3, pp.7-25.

Zincone G. (2000), *Associazioni di immigrati e istituzioni consultive. La via dei diritti intermedi*. In Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* (a cura di G. Zincone), Bologna, Il Mulino.

Zincone G. (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Bari, Laterza.

Zincone G. (2011), *Il nostro futuro multietnico*, "La Stampa", 29 dicembre 2011.

Znanięcki F. (1924), *Introduzione*. In W. Berkan, *Zyciorys Wlasny*, Poznan, Fiszer e Maajewski.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2011

